ANNO V. GENOVA — SABATO 2 MARZO 1867. NUM. 9

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7 – sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, – sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, – sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, – sei mesi 7 — TURCHIA, un anno L. 12, – sei mesi 6 — AMERICA, un anno L. 20, – sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Sequestro — Un nuovo equivoco — Della Sardegna — Alleanza Repubblicana — Cassa d'affratellamento — Lettera della Società « I Discepoli di Dante » — Sotto-Comitato Filellenico di Girgenti — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Soccorso alla Grecia — Errata Corrige.

SEQUESTRO

PROCURATORE DEL RE IN GENOVA

« Visto il Numero 8 del giornale *Il Dovere* pubblicato con « data d'oggi, di cui si unisce la copia consegnata alla Procura « Generale sottoscritta manualmente dal gerente Francesco Cro- « vetto.

« Vista la lettera al Direttore del giornale ivi inserita che « comincia: *Amico — Permettetemi che io* ..... e termina ..... *e « questo è quanto .... Addio mio amico* — colla data — *Na- « poli, 13 febbraio* 1867 e colla sottoscrizione *vostro affezio- « natissimo Diego Mele.*

« Ritenuto che in detta lettera e più specialmente nelle pa- « role — *Il governo della Monarchia, oggi incarnato nel Ri- « casoli impasto di medio evo e di costituzionalismo bastardo « ad usum delphini*..... ed in quelle — . . . . — *Chi vi strozza, « Signori Onorevoli, non è Ricasoli è lo Statuto* . . . . — vi « sarebbe un eccitamento allo sprezzo ed al malcontento contro « le istituzioni costituzionali, ed inoltre nel brano delle pa- « role — . . . . *Dunque ciò che rimane a fare il paese lo « sa*. . . . . — al verso — *per lui sarà il palazzo in fumo « sciolto* — sarebbe espressa la minaccia della distruzione del- « l'ordine monarchico costituzionale, e perciò vi si riscontre- « rebbero i reati previsti dagli art. 471 del Codice penale, e « 22 della legge sulla stampa 26 marzo 1848.

« Ritenuto che gli stessi reati si riscontrerebbero nell'arti- « colo pure inseritovi intitolato *Rivista Politica* — che comincia « — *Non s'illuda il paese* . . . e termina — . . . . . *non « avremo d'ora innanzi più ad occuparci dell'impero ridicolo* « — eccitandovi lo sprezzo ed il malcontento contro le isti- « tuzioni costituzionali specialmente nei brani dalle parole colle « quali comincia — *Non s'illuda il paese* . . . alle parole — . . . « *veramente libero e onestamente amministrato* — dalle parole « — . . . *La Monarchia provò in ogni tempo* . . . — alle « parole . . . — *e la spingevi bel bello alla bancarotta* . . . « — dalle parole . . . — *siamo convinti che la monarchia*.... « — alle parole — . . . . *e novello due Dicembre si assiderà « sul cadavere dello Statuto* — e manifestandovisi le minaccie « della distruzione dell'ordine monarchico costituzionale nelle « parole — . . . . *Si getti pure il guanto se si osa . . . l'av- « venire è nelle mani del popolo*

« Si fa instanza che si proceda al sequestro di tutti gli esem- « plari di detto numero del giornale sindicato che si trove- « ranno nella Stamperia, negli Uffici della Direzione e locali « annessi, agli Uffizi di posta e nei luoghi di pubblica riven- « dita, ed al sequestro pure della composizione di stampa a « meno che il Tipografo la faccia scomporre esso stesso in « presenza dell'Ufficio procedente in maniera che non sia più « atta a riprodurre l'articolo incriminato suddetto.

« Genova, 23 febbraio 1867.

« *Il Procuratore del Re*
« A RICCHINI. »

Il Numero sequestrato conteneva:
Della Sardegna — Lettera di Diego Mele — Democratici e Apostati — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizioni a sostegno della libera Stampa — Errata Corrige.

UN NUOVO EQUIVOCO

(Continuazione V. N. 8)

Libero campo a tutti i cittadini di poter raggiungere le pubbliche funzioni, fino ai più alti gradi delle cariche dello Stato, coll'essere unica misura la capacità ed il merito.

In un organismo sociale composto secondo i principii di ragione e di diritto, tutte le individualità associate debbono risentire l'interesse della cosa pubblica, poichè ciascuno debbe aver coscienza d'essere un elemento personale del gran convitto sociale: la vita collettiva è pel miglior essere degl' individui, e tutto ciò ch'è mestieri accogliere di ragione e di fatto in tale gigantesco organismo è mezzo per lo scopo comune. Ogni società in cui regna il privilegio e la distinzione di caste ripugna sotto qualunque forma al vero ideale del suo essere, e sarà sempre un letto di procuste pel sacrificio di una parte a favore dell'altra. Non può accettarsi che un solo elemento di valore ed è quello del merito, tutt'altra distinzione per qualunque altro titolo è un attacco alla dignità personale non solo, ma è una inversione mostruosa dell'ordine morale e di diritto. In un normale organismo tutti i cittadini debbono contribuire al benessere della patria comune, proporzionalmente alla propria capacità; ponendosi così tutte le forze de'singoli in azione per un'energia sociale massima ed armonica. Queste vedute son conseguenti del sommo principio d'eguaglianza, e dello scopo sociale comune, il quale può riportarsi al maggior benessere della vita collettiva, come personalità reale. Frattanto da queste semplici idee si raccoglie benanco, che al solo merito debba aprirsi la via alle cariche dello Stato, e senza distinzione nel loro essere, e senza accettazione di persone, ed in misura del merito stesso; poichè si apre così il campo a ciascuno di opera e il bene sociale in rapporto diretto delle sue forze, e il merito trova la sua retribuzione nell'ambiente della vita pubblica. Queste son tali verità, che non possono sconoscersi senza negare la giustizia distributiva.

È indubitato frattanto che cotali principii non possono avere la loro attuazione, che in un sistema di governo normale al benessere della vita di un popolo, cioè in quel sistema che non ha per iscopo se non la cosa pubblica, e non già gl' interessi privati, dinastici o di casta, come oggi troppo dolorosamente si avvera in questa decrepita Europa. Infatti allorchè esiste uno spostamento di fine sociale per parte di un sistema, tutti i mezzi debbono riuscir torti, e le stesse leggi debbono risolversi in leve per ottenere il privato interesse, ed un pervertimento nel campo giuridico, con una demoralizzazione della coscienza pubblica: l'interesse privato, e la legge pel privilegio saranno le fonti nell'amministrazione per la corruttela e miseria della personalità collettiva. Ciò non isfuggì alla mente di Montesquieu, che nelle diverse forme di governo riconobbe diversi motivi di azione, e quindi modificazioni svariate nel popolo; frattanto ognun vede non riconoscersi più in tal modo l'unità di natura e di scopo ne'popoli e nelle nazioni, percui l'eterogeneità apparente e transitoria per la composizione di fatto della grande famiglia umanitaria. Così è che la storia ci presenta il conflitto fra le nazioni, la decadenza de'popoli, oppure l'armonia e la floridezza di loro, secondo il principio animatore il governo e costituente la natura degli Stati. Grida Filangieri: l'azion dello Stato farà nascere nello stesso tempo un Curzio, un Decio, un Fabio, in Roma, e nell'Asia il più vile de' schiavi; farà nascere nello stesso paese, ma in diversi tempi e diverse circostanze, un Cincinnato, un Papirio, un Cleandro, un Perennide ed un Seiano.

No, non è vero che le diverse forme di governo abbiano un' importanza secondaria e tutta accidentale, poichè ciascuna ha un principio proprio di azione, una propria veduta come scopo. Anzi a parlar chiaro le forme logiche governative non possono essere che due, la democratica e l'assolutista, non potendosi uscire o dalla reale sovranità popolare o dalla sognata dai re grazia di Dio; la prima è l'espressione della vera vita collettiva, e l'altra di quella d'un solo; la prima è per l'azione di ciascuno al benessere di tutti, la seconda è l'azione di tutti per la vita di un solo; nella prima ciascun individuo è un essere personale che vive della totalità, nella seconda ciascuno è cosa e non esiste che una sola persona, unicamente dotata di pensiero e di valore. Potranno esistere compromessi fra queste antitesi? potrà risolversi quest'antinomia in bene dell'essere collettivo, popolo, colla costituzione di una linea media, affermando le due fonti di sovranità? No, sarà sempre un ibridismo ributtante, che per quanto si voglia mascherare con detti riuscirà alla mostruosità di fatto, al conflitto, alle leggi materiali di equilibrio e di ponderazione, al benessere di un solo o di pochi, di una dinastia o di una casta, destinato il popolo a servire ed a pagare col sangue e col denaro. Bisogna mutar sistema gridavano i gaudenti e gl'ignoranti dopo le vittorie di Custoza e di Lissa, ed intendevano baloccare il popolo col creare un nuovo equivoco; e noi rispondevamo essere ciò necessario, ma che un sistema era costituito dai principii, e che perciò fosse mestieri questi mutare. Noi affermiamo che le cose vanno in Italia come debbono andare, poichè ciascuno degli agenti nel meccanismo sociale esercita il proprio mestiere!

Date un governo arbitrario, sia per interesse privato, sia per una consorteria che vive sotto l'ombra di un nome reso impeccabile ed infallibile; e voi avrete una truppa di cortigiani avidi e corrotti, i quali non avranno altra veduta che d' illudere le vittime della loro immoralità. Chi volete che scelga cotesto potere onde servir di braccia alla sua azione? Non altri che complici od almeno fautori de' suoi vizi; saran cotesti i ministri che stringeranno le redini del governo. E chi volete che sieno scelti da cotali ministri? Complici di secondo ordine, i quali porranno in esercizio i loro vizi a danno del popolo. Quale importanza avrà la pubblica opinione? Quanta ne darà lo stesso governo, che col denaro del popolo falserà la coscienza del popolo. Qual interesse avrà la virtù? Quello d'essere un arnese inutile o nocivo allo Stato. In un paese così retto non potrà certo apparire un Aristide, nè un Cimone, poichè co' loro lumi e colle loro virtù farebbero riflettere una luce troppo avversa al potere. In tale sventurato paese la corruzione si diffonderà dal centro alla periferia, e colui che potrà partecipare delle cariche non potrà ch'essere una emanazione di un potere corrotto e corruttore. In quell' infelice paese il vizio, la frode, l'ignoranza saranno premiati, onorati, applauditi; mentre la società resa timida e schiava legittimerà una tanta nequizia col silenzio. Il favorito sarà superiore all' eroe, e'l traditor della patria superiore al giusto; il virtuoso ha bisogno di una maschera, mentre il vizioso si presenta in pubblico colla fronte scoverta; gli aspiranti alle cariche dello Stato non possono ch'essere ipocriti, perchè debbono piacere e servire all' interesse particolare di caste, di famiglie, di consorteria. Così noi spieghiamo ne' diversi secoli di Roma l'apparire di mostri e di eroi. Un Regolo, un Fabrizio, un Cincinnato sursero allorchè il valore e la virtù furono i soli titoli di merito al potere. Appena però che la libertà cedè il trono alla tirannide in Roma; appena, ci dirà Filangieri, la guardia pretoriana e le legioni cominciarono a decidere del merito di coloro che dovevano comandare; appena che il Campidoglio fu per un infame commercio di cariche e di delitti, la virtù divenuta inutile disparve, gli eroi si mutarono in delatori, il senato in tribunale di sospetti, e non vi fu più patria nel paese dell'Universo.

I soli governi democratici possono rispondere all'altezza del principio del merito, lasciandosi al popolo l' elezione de' suoi magistrati e de' suoi ministri, e costituendosi come giusta misura la capacità per soddisfare al pubblico bene. Questa è la miglior fonte per l'amor della patria, per lo svolgimento della virtù, e pel compenso dovuto al merito. Un intero popolo moralmente ripugna che possa ingannarsi e corrompersi, ma non guarderà che al proprio bene, valutando dai fatti le virtù e le capacità specchiate. Non così però ove il popolo è un mezzo all'egoismo privato, e non già scopo a se stesso; in questo stato di cose i termini sono invertiti, falsato il principio, e torti e mostruosi i conseguenti.

Potremmo analizzare per minuto l' attuale ordinamento di cose in Italia, e valutare l'azione dello Stato giusta il principio egoistico, che ne informa la vita; ma nè il Regio Fisco ce lo permetterebbe, nè potrebbe contenersi nel limite di un articolo di giornale. Basta però guardare agli uomini di Stato che son caduti e son saliti nell'alto posto dell'amministrazione della cosa pubblica, ed il mirare il costante andamento rovinoso di essa. Si son cangiati dei nomi, ma non mai l'azione, poichè qual' è il sistema esser dovevano gli uomini; nè mai il sistema potrà scegliere uomini migliori: è un elenco di ministri possibili che sta nella tasca del sistema, da poter scegliere alla cieca e sempre bene. La composizione musicale è una, ed importa poco alla sostanza la varietà degli esecutori. Da ciò deriva benanco quella specie di nepotismo e di predilezione nella scelta degli agenti di second'ordine, di terzo, e via via. Da ciò la corruzione spaventevole che dal centro si rispande nella periferia, e la vendita di coscienze per legare come schiavo il popolo ed i suoi amici mercè gli stessi rappresentanti del popolo. Da ciò la deviazione della pubblica opinione costituendo la compravendita dell'anima e della penna del giornalismo. Per tirare avanti nell'apparenza di rettitudine in un governo fondato sul privilegio, basta acquistarsi comunque una maggioranza parlamentare, e comunque infeudarsi l'opinione pubblica col giornalismo: in definitiva il popolo paga tutte le spese, ed insieme è il termine di azione della forza opprimente.

Ma perchè illuderci oltre sullo stato miserabile ed arbitrario in Italia? Per interesse privato si è costituito uno Stato nello Stato, ed è il potere della Polizia, del Carabiniere, che specula su tutti, e che solo può dare il certificato di bontà agl' individui che aspirar credono a qualche posizione, benchè umilissima. Non si ricerca capacità e virtù, ma ubbidienza cieca e servilismo. Così la maggior parte degl' impiegati è inetta alla propria missione, ed una parte è benanco disonesta per furti e monopolii. Così in Italia sono tenuti in non cale i veri unitarii ed i liberali puri, e si aprì una guerra indecorosa contro di loro dai primarii del regno d'Italia. Così si meditò dallo Scialoia una reazione clericale, e si riprodussero gli amori colla Curia Romana, puttaneggiando coll'alto Clero onde rendere il

basso Clero una truppa di gregarii senza pane e senza volontà. Il papa re è il più valido puntello delle monarchie, e l'alto Clero è il miglior sostegno del dominio temporale dei Papi. Così il governo mentre prima ispirò, secondò le associazioni liberali, oggi le sconosce, e le consegna agli artigli episcopali. Basta volgere uno sguardo a Napoli, a quell'arcivescovo tanto lisciato dagli alti locati del governo.

Il sistema debb'esser logico, e perciò debb'essere qual'è. Fondato su principii di privilegio, d'interesse privato e dinastico, non può servirsi che de'mezzi proprii a rispondere al fine. I suoi agenti, non avendo in veduta il santo principio del bene pubblico, debbono esercitare la loro azione come un mestiere. La virtù e la capacità sono arnesi inutili al cittadino per rendersi utile alla comunanza, e per avere un premio al merito. Il sistema griderà sempre: chi non è in tutto con me, è contro di me. Noi rispondiamo, che per la via torta non si cammina a lungo, e che già moralmente è caduto nella coscienza pubblica per gl'immensi mali operati, e che per questo ebbe nella fronte il sugello in cui era segnato il nome: consorteria! Bollo d'onominia e di vergogna!

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

Riproduciamo dall'ultimo numero sequestrato il seguente articolo:

Collinas, 2 *Febbraio* 1867.

Onorevole Sig. Direttore,

Dall'articolo che le rimetto, e vieppiù da quello che pubblicai nella *Cronaca*, rileverà a che punto stanno le cose in quest'Isola. Se la Sardegna diverrà inglese, o qualche altro diavolo di peggio o di meglio, non sarà colpa dei Sardi, ma del governo, che gli spinge alla disperazione; del Parlamento, che seconda il governo, e degl'Italiani che eleggono e rieleggono a deputati i più alti arnesi da anticamera. A me pare, che giovi più all'unità il dire le cose come sono, che lo spacciare che il malcontento dei Sardi possa calmarsi con ciarle o coll'ingrassare qualche avoltoio da opere pubbliche.

Gradisca ecc.

Onorevolissimo Servo
G. B. Tuveri.

DELLA SARDEGNA

Fin qua, io mi sono astenuto di scrivere dell'Isola, in cui nacqui. Or che tanti parlano della Sardegna, sia concesso anche a me di dirne qualche parola.

La Sardegna è forse tra le provincie dello Stato quella che abbia una fisonomia più propria. Questa si mostra nei suoi dialetti, nelle sue abitazioni, nella sua agricoltura, nel vestire degli abitanti, in tutto. Nè può dirsi che proceda da mancanza d'invasioni straniere: mentre non vi ha forse regione, che possa ricordarne davvantaggio. Invasioni di Fenici, invasioni d'Egizi, invasioni di Greci, invasioni d'Iberi, invasioni di Libi, di Cartaginesi, d'Etruschi, di Corsi, di Vandali, di Longobardi, e d'altri: un secolo di guerre contro i Romani; un secolo e mezzo contro gli Aragonesi; tre secoli contro i Saraceni: campagne nelle quali l'Isola giungeva a perdere 80 mila de' suoi: centinaia di villaggi, da quaranta a cinquanta città di cui non sussistono che pochi ruderi: la sua popolazione, da più milioni, ridotta a men di 300 mila abitanti: tutto dimostra, e l'importanza che davano i più famosi conquistatori al possesso della Sardegna, e la perseveranza dei Sardi nel respingere quei ladroni. Nè tra tanti invasori, alcun riuscì ad occupare stabilmente l'Isola, se non col fondarvi delle colonie o col procacciarsi degli aderenti fra gli stessi isolani. I Romani poi furono per avventura i soli che giungessero ad assimilarsi il popolo sardo. La Sardegna divenuta romana, non tanto per la suddittanza, quanto pei costumi, si serbò tale, anche quando Roma perdè quasi ogni sembianza di se stessa. Per tacer d'altro, non vi ha lingua o dialetto in Europa, che ritragga dal latino come i dialetti della Sardegna. Ad eccezione dell'estrema parte meridionale dell'Isola, dove si parla un dialetto similissimo al corso ed al siculo, sono tante le voci e le desinenze latine che sussistono negli altri dialetti, che si possono facilmente comporre non brevi scritture, che sieno, allo stesso tempo, sarde e latine (*a*).

La fisonomia affatto propria del popolo sardo proviene dalla tenacità delle sue abitudini: ed esso è tenace delle medesime, perchè ciò che ad altri può parere effetto d'inerzia o caponaggine, non è spesso effetto che delle condizioni dell'Isola. Quanto, per esempio, non si declama tuttodì contro l'agricoltura sarda? Ma i fallimenti di quelli che si provarono a mutarla radicalmente avrebbero dovuto già rendere avvertiti gli agronomi da testo, che s'inganna a partito, chi non procede a rilento anche in questa faccenda, e che il problema da proporsi, non istà nell'ottenere un maggior prodotto, ma nel riconoscere, se le maggiori cure e spese che si richiedono sieno proporzionalmente compensate.

Il carattere dei Sardi spicca in una cotal vaghezza d'indipendenza domestica. Non vi ha contadinello il quale non si proponga di avere una casa di sua proprietà. Non potendo acquistarla altrimenti, si pone al servizio d'alcuno. Il servo agricoltore poi in Sardegna non è un semplice salariato, ma un socio: mentre, oltre agli alimenti a ad una certa somma in contanti, ha dritto al prodotto d'una quantità più o meno grande dei cereali che si seminano: sicchè è interessato quanto il padrone, a che la semente renda il più che si possa. Senza casa e vigneto, difficilmente troverebbe cui accasarsi: siccome una giovine, che voglia maritarsi, deve avere in pronto quanto occorre per arredare la casa dello sposo, compresa la macina e l'asino per muoverla (*b*). Le case, in gran parte della Sardegna, non danno alla strada, ma sono in mezzo a corti murate. Esse non sono tenute per comode, se non sono tali e talmente fornite, da rendere chi le abita indipendente in tutto ciò che può bisognargli. Un agricoltore agiato non ispende che per pesce e per certe qualità di carne. I campagnuoli sardi ripongono un certo onore nel non servirsi che di tessuti che possono lavorare da se stessi: nè vendono le loro derrate, se il lucro o la necessità non gli spinge. I Sardi, in molti comuni rurali, sono a un dipresso, quali Machiavelli ci dipinge i Tedeschi ed i Francesi del suo tempo. « In Francia, egli scrive, le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia dei danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazii, ancorchè siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo chè se in una terra fosse uno che volesse vendere un nioggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagione d'ogni sorta; e così universalmente ha ciascun uomo per le terre. »

E dei Tedeschi scrive: « vivono come poveri, non edificano, non vestono e non hanno massesizie in casa (l'Autore intende parlare di edifizii, di vesti e di masserizie di lusso). Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre ec. »

Or un'isola, posta in condizioni cotanto diverse, e che per ciò, ond'essere ben governata, conveniva essere maggiormente studiata, è ignota alla generalità degl'italiani ed agli stessi ministri e membri del Parlamento, più di molte regioni dell'Asia

(*a*) Citerò ad esempio della prima coniugazione il presente indicativo del verbo amare: *amo, amas, amat, amamus,* (amais, amates), *amant.*

(*b*) I costumi sardi variano da villaggio a villaggio. Quindi certe cose non devono intendersi comuni a tutta la Sardegna.

e dell' Africa. E ciò affermo per esperienza: mentre anch' io fui tra quei factotum, e veggo tuttodì gli strafalcioni onde sogliono rigurgitare gli scritti che nel suo conto si pubblicano in Italia. Avviene ciò forse per mancanza di libri che faccian conoscere la Sardegna? Si può invece sostenere, che poche sieno le provincie che abbiano avuto un più gran numero di illustratori. La Sardegna è ignorata; per lo stesso motivo, per cui gl' italiani non si conoscono fra loro; pel fastidio che gli prende per tutto ciò che sa di provinciale, e per la mania d' ir dietro ad ogni sorta di stranierume. Nè io credo, che ci sia altro governo, si dimentico di se stesso, il quale, come l' italiano, ficchi nelle sue leggi voci straniere a schiarimento di ciò che aveva già enunciato nella propria lingua. Ho detto che la Sardegna non fu studiata..... Non fu studiata? Essa fu studiata, si studia; e se non verrà qualche intoppo per gli studianti, continuerà ad essere studiata: ma soltanto in vista del gran problema: ricavarne il più che si possa: spendervi il men che si possa.

Nel 1847, i Sardi, o, per meglio dire, quei che schiamazzavano tanto da parer la Sardegna, dimandarono la *fusione* dell' Isola cogli Stati del continente. Non è, che molti altresì dei fusionisti non sapessero come il governo piemontese non avesse quasi pari in Italia, massime per feroce intolleranza d' ogni libertà politica e locale (*c*): ma speravano, che o venisse strascinato dalla corrente, o perfidiando nella sua via, fosse per nascere una rivoluzione di cui sarebbe per profittare anche l'Isola.

La fusione produsse nella Sardegna gli stessi effetti che altrove produssero le annessioni. I Sardi avevano avuto una gran ventura: e conveniva pagarla cara. Quindi piovè su loro un diluvio di nuove imposte: tassa successioni, tassa patenti, tassa personale, tassa mobiliare, tassa mano-morta, tassa insinuazione (*d*), tassa postale, bollo, gabella accensata, ed altre ed altre: e, per giunta, la coscrizione. I Sardi furono ritenuti qual i bimbi da pappa, inetti a reggersi senz' gli omaccioni del Piemonte: quindi un' incursione di Piemontesi ad invadere non solo le cariche più insigni, ma le delegazioni di polizia, le esattorie, la vendita dei tabacchi, la custodia delle carceri, ed altre tali: rimasuglio, in gran parte, di sollecitatori d' impieghi, quanto stremi di borsa, altrettanto digiuni di studii, e nondimeno barbanzosi, millantatori, sprezzanti di tutto, fin dei nostri viveri, e dei nostri vini (*e*). Nè ciò può recar meraviglia quando si ode tuttodì dirsi altrettanto e peggio del napoletano e della Sicilia. Ebrei che rimpiangono l' aglio e le cipolle d' Egitto!

Conveniva riformare la legislazione sarda: ma l' ideale della perfezione legislativa non si riponeva già nel conformare le leggi ai requisiti di necessità, giustizia ed opportunità, bensì nell' estendere alla Sardegna quanto si abborracciava in Piemonte sui figurini principalmente in Francia, perchè quello Stato, meglio d' ogni altro, offeriva esempi del sistema che si voleva seguire in Italia. Le accuse pubbliche contro i giudici locali, la sindacatura annuale sulla loro condotta, l' obbligo ad essi imposto delle visite mensili a ciascun Comune della giurisdizione, le leggi inspirate dall' umanità o dalla convenienza a favore delle vedove, degli orfani e degli agricoltori, le pratiche ordinate a prevenire gli errori e le concussioni degli agenti fiscali, l' invidiabile istituzione del barracellato, tutto quanto era stato sapientemente stabilito per comodo e per garantia del popolo, tutto fu avversato, manomesso.

Nel mentre poi, mercè un sistema, per cui ogni atto, ogni parola, ogni diritto dev'essere pagato a contanti, il governo è giunto ad estorquere annualmente dall'Isola oltre a 20 milioni, ed a ritirare con imprestiti frequenti e spallati quasi quanto avanzava di capitali, si vietava ai corpi morali qualunque mutuo verso i privati, si escludevano dai mercati d'Italia i nostri prodotti (*f*), si abolivano in moltissimi comuni, per le suggestioni dell' autorità amministrativa, i Monti granatici e numinari, instituiti per sollevare l' agricoltura, s'imponeva la vendita dei beni comunali, a prezzi che spesso superavano appena la rendita, facendosi così ricadere tutte le imposte sulle proprietà private, si chiudeva insomma l'adito ad ogni sollievo. In compenso, si sguinzagliavano gli usurai e ladri (*g*).

Mi resterebbe a discorrere dei mezzi vessatori e dispendiosi coi quali il governo riscuote quei milioni: ma di ciò e della gran riforma che sta maturando, parlerò in apposito articolo.

Ho fatto cenno di certi costumi sardi, perchè si deprenda qual peso economico debba produrre in un popolo posto in quelle condizioni la riscossione di milioni, eseguita senza alcuna considerazione d'equità e d'opportunità. Non parlerò del così detto catasto, i cui soli errori d'intestazione bastarono a ridurre al verde migliaia di contribuenti. Non parlerò dell' intermessa percezione delle imposte, sia per la tardiva compilazione od approvazione dei ruoli, sia per gli spessi mutamenti degli esattori massime continentali, ritardi per quali si accumularono e si riscossero entro pochi mesi i contributi di sette, otto e dieci anni. Parlerò di fatti recenti. Nell'anno 1866 in cui, parte per la siccità, parte per le cavallette, moltissimi comuni dell'Isola non raccolsero neanche il necessario, i prefetti si affrettarono ad approvare i ruoli dei morosi. Uno o due mesi di ritardo avrebbe liberato molti contribuenti dall'alloggio militare, dalle interpellanze e dalle tante altre spese delle quali il regolamento Lanza è sì largo, che qualche Commissario si vanta di aver lucrato in poche settimane da cinque a sei mila franchi. Ma che sono pei nostri governanti i patimenti, le supplicazioni, i reclami del popolo? A lui bastano i suffragi dei giornalisti e deputati da conio: e per quelli che si sentissero tentati a rompere la divozione, possono servire d'ammonimento le carnificine e le brutture, onde fu insanguinata e deturpata l'eroica città di Palermo. Ora in un anno, cui da venticinque a trent'anni, non si ricorda il simile, i Commissari si dimostrarono più insolenti e più accaniti che mai. Essi riscossero non solo il 1865 e *retro*, parola addottata per connestare un'infinità di concussioni, ma il primo semestre del 1866. Gittatisi sui Comuni, siccome al solito, quando la raccolta era imminente, cioè quando i proprietari hanno dato già fondo a quanto si avevano, i contribuenti onde evitar la vergogna di vedere i frutti sequestrati nell'aia, furono costretti od a vendere le loro derrate a prezzi vilissimi od a contrarre dei mutui fino al 40 per 100 del *valore nominale*. Spiegherò con un esempio il significato di tale espressione presso certi usurai. Uno scavezzacollo cui si era diretto un agricoltore per avere cento franchi in imprestito, esigè l'interesse del 40 per cento. Numerati i denari, si riprese i 40 franchi, per la prima annata, soggiungendo: « Questo, fratel mio, è l'interesse che mi spetta pel primo anno. Così starai senza molestie al-

(*c*) È noto che la stampa, era più libera sotto i Borboni e sotto gli Austriaci, che sotto Carlo Alberto. In Milano si stampavano liberamente le opere di Gioia, di Romagnosi, di Sismondi ec. Per Napoli, basta menzionare il Commentario allo spirito delle leggi di Destutt De Tracy Non parlo della Sardegna, dove il sullodato Carlo Alberto non permetteva la pubblicazione d' alcun giornale politico, eccettuato il semi-ufficiale *Indicatore*.

(*d*) Esisteva la tassa d' insinuazione, ma essa era destinata a compensare il governo delle spese relative, piuttostochè ad impinguare l' Erario. Ora quest' istituzione è divenuta oggetto di maledizione, massime pei viaggi che si hanno da fare. Molti comuni infatti per registrare atti, che non fruttano all' Erario che pochi soldi, devono fare 20, 30, 40 e più chilometri di strada!

(*e*) Tacio sulla moralità di molti di quegl' impiegati: ma non posso contenermi dall' accennare, che nelle operazioni del famoso catasto di Sardegna fu impiegato un barbiere del ministro Cavour; e che fu destinato a reggente d' una cospicua esattoria un cotale, che in Piemonte faceva da carrettoniere.

(*f*) Quando, per esempio, s'impone sur ogni bue da macello l' enorme dazio di franchi 20 a 40, senza alcun ragguaglio al peso, è naturale che i buoi di piccola mole, come sono i sardi, non trovino più compratori. Lo stesso effetto produsse il dazio di franchi 14 a 25 per le vacche; di 8 a 16 pei maiali, porci da monte, scrofe ecc. di 2 a 5 pei porchetti da latte. I deputati e senatori che si acquetano a questa tariffa sono per avventura affatto assorbiti dalla questione d'Oriente.

(*g*) Il reo di furto semplice, benchè colto in flagrante e recidivo, non può essere arrestato, se la cosa rubata non supera il valore di 100 franchi. Pei danneggiatori però ci vuole un danno che superi i 300 franchi, perchè fino a quella somma la pena non può essere maggiore di 3 mesi di carcere. Quanto sono miti i nostri legislatori; e quanto sono essi sapientemente miti, quando usano maggiori riguardi coi danneggiatori, che coi ladri! Siccome gli agenti della forza pubblica temono d'errare sul valore del furto e del danno e possono essere involti in un processo, si vedono nella necessità di lasciare in pace la maggior parte de rei.

meno per qualche tempo. » L'agricoltore brontolò, stette alquanto in forse; ma aveva il Commissario ed i carabinieri in casa, la sua moglie ed i suoi figliuolini erano in preda alla disperazione; strinse il contratto: e per compiere la somma di franchi 65 incirca che doveva pagare pel contributo, vendette il grano che aveva nettato per la cotta della settimana. Questi sono i mutui ai quali è spinta gran parte dei contribuenti sardi dalle vessazioni del governo. Vediamo ora le vendite fatte in quella ressa di Commissari. Il grano fu venduto a 18 franchi l'ettolitro, ed anche meno: ora gli incettatori già il rivendono a 32, se a contanti; a 40, o prezzo più alto che sarà per ottenere, se col patto di restituirlo alla raccolta. (Nel 1864 si vendè sino a 10 franchi) Un agnello da sei mesi, 2, 3 franchi; una vacca 25, 30; un ettolitro d'orzo, 7; un litro di vino 10 centesim; da 50 a 60 un kilogrammo di carne di maiale; da 40 a 50 un kilogrammo di formaggio Insomma avvenne nel 1866, quel che suole avvenire in tutti gli anni: il governo, colle sue estorsioni, sforza i produttori a vendere a furia le loro derrate, le quali, venute in mano di pochi monopolisti, non di rado sono rivendute il doppio e più di quel che costano.

Può durare la Sardegna in questo stato di cose? Impossibile! Può essa rassegnarsi a lavorar senza posa, per poi morire di stento? Essa eleggerebbe la peggiore delle morti! Possono sollevarla le obblazioni promosse dal *Movimento* e da *qualche altro* giornale? Io ringrazio i promotori e gli obblatori: ma il prodotto di quelle obblazioni sarà un'altra prova dell'impotenza od indifferenza degl'italiani: e forse non basterà neppure a sollevare un villaggio. Può il governo sperare, che sia per cattivarsi l'Isola, spendendovi in opere pubbliche un decimo, un vigesimo, di ciò che le toglie? Quel che avanzerebbe agl'ingegneri, agli appaltatori, ai subappaltatori e simile genia non recherebbe che un momentaneo sollievo: e questo ai giornalieri ammessi a quei lavori, anzichè ai proprietari. La Sardegna non chiede nè doni, nè elemosine. Essa basti a se stessa. Essa non vuol essere di peso ad alcuno: vuol solo che altri non le sia di peso. Essa è ormai stanca di vedersi spacciare e rinfacciare qual benefizio ciò che non è che restituzione d'una piccola parte di quel che se le toglie. Essa vuol che cessi per lei e per le altre provincie il sistema di vessazioni che dura da tanti anni; e che sia vessata anche meno delle altre, perchè meno delle altre può godere delle profusioni del governo. Essa ricorda i voti dati a migliaia, e nella Camera e nel Senato, contro ogni provvedimento in suo vantaggio: e le pratiche intavolate, silente quasi tutta la stampa monarchica, per mercantarne la cessione. Perchè la Sardegna s'acqueti al suo stato, bisogna che il governo cambi radicalmente di sistema. Ma può egli essere altro da quel che è stato finora: può per così dire, disnaturarsi? Un tempo, i ministri se ne venivano innanzi alla Camera, promettendo non lontano il pareggiamento fra le rendite e le spese. Or che sanno di non essere creduti da alcuno, annunziano con faccia tosta un deficit di 185 milioni: anzichè por mano alle promesse economie, non pensano che a fantasticar nuove imposte e ad accrescere le esistenti; e si propongono di tenere il popolo così aggravato, fino al 1880, salvo bensì una finta guerra od altro caso straordinario, che dia loro appicco ad aggravarlo d'avvantaggio! E la maggioranza della Camera accoglie con sorrisi e con interruzioni d'approvazione le sofisticherie e i progetti del Ministro Scialoia! Ma che puossi aspettare da una maggioranza, che chiude la bocca a chi vuol chiedere conto degli stupri, degli assassinii e dei saccheggi commessi a Palermo: e che dà principio alla riforma del sistema finanziario, col premettere l'adozione delle imposte alla discussione dei bilanci?

Al popolo pertanto, che grida per ogni dove di non potere sopportare i pesi che l'aggravano, si risponde coll'aggravarlo viemaggiormente!

E può durare io ripeto, questo stato di cose? . . . .

I partigiani del sistema faranno per certo le grasse risate sul tono alto, con cui cominciano a parlare i sardi, perchè il governo può avere più soldati che la Sardegna abbia abitanti: soldati che a Palermo, ad Aspromonte, dappertutto, schiacciarono la rivoluzione; e che, per divozione all'ordine, non ne ha di migliori, o Russia, od Austria od altro potentato qualunque. Ma hanno pensato gl'insolenti, che non sempre si è in grado di disporre contro una parte dello Stato, di tutte le forze di terra e di mare: hanno pensato, che interessa alla libertà del Mediterraneo, che la Sardegna non appartenga ad alcuna potenza marittima: hanno pensato, che l'avvenire dell'Isola, ed, in parte, quello d'Italia, dipende dal suo affetto verso la medesima; e che se si fosse rassegnata ad una dipendenza quasi nominale da qualche potentato straniero, a nulla sarebbero valse le loro bravate?

G. B. TUVERI.

Riceviamo da Nuova York i seguenti documenti relativi all'Alleanza Repubblicana Universale, istituitasi in America, di cui abbiamo già parlato nei nostri numeri antecedenti.

ALLEANZA REPUBBLICANA
UNIVERSALE

Scopo dell'Associazione.

Affermare il diritto di ogni paese di governarsi a Repubblica, e per conseguenza il dovere di tutti i Repubblicani di unirsi fra loro, per formare una solidarietà di Repubbliche.

Forma di organizzazione.

Onde recare ad effetto pratico le verità sopraccennate, si propone di affratellare in una sola Associazione tutti gli uomini di liberi principii, i quali desiderano di promuovere, per quanto è da loro, il riconoscimento e lo sviluppo del vero repubblicanismo, in tutti i paesi e fra tutti i popoli. Questa fratellanza deve formarsi di sezioni distinte, ciascuna delle quali sarà composta di membri di una stessa nazionalità — Americani ed Europei — per quanto sarà possibile.

Queste sezioni, conservando le loro rispettive individualità, saranno come altrettante rappresentanze delle future Repubbliche, mentre i loro delegati, riuniti in un Consiglio Centrale, rappresenteranno la solidarietà delle Repubbliche, la cui attuazione è intento supremo al lavoro dell'alleanza.

Mezzi di azione. — Si propone di creare una cassa per l'Alleanza Repubblicana Universale, mediante contribuzioni da versarsi dai suoi membri, sotto forma di tasse d'affratellamento, d'imposte prefisse, e di volontarie donazioni alla causa.

Questo fondo è destinato a supplire alle spese di stampa, di agenzie organizzatrici, e degli altri mezzi necessari a raggiungere l'intento dell'Associazione. « Tutto il denaro raccolto per « il lavoro da farsi in Europa, sarà messo a disposizione di « Giuseppe Mazzini, come rappresentante del Comitato Europeo. »

Consiglio Centrale. — Il *Consiglio Centrale* dovrà essere composto di un Presidente, di un Segretario di finanze, di un Segretario degli atti, e d'altrettanti Segretari, quante saranno le nazionalità rappresentate nel Consiglio. Ciascun segretario, rappresentando per tal modo una Repubblica, presente o futura, sarà il ministro accreditato della propria sezione ed il mezzo di comunicazione con quella, e sarà risponsabile dell'affratellamento dei suoi membri, e della loro adesione agli ordini del Consiglio Centrale. Questi Segretarii, dopo il primo anno, saranno eletti dalle varie sezioni.

Gli atti del Consiglio Centrale saranno segreti.

Consigli subalterni. — Saranno istituiti *Consigli subalterni*, le liste dei cui membri saranno comunicate al Consiglio Centrale, nel modo che verrà indicato dallo stesso.

Ordini e regolamenti. — Tutti i *Regolamenti ed Ordini Generali* emaneranno dal Consiglio Centrale, ma i Consigli Subalterni potranno stabilire le loro regole locali.

Affiliazione. — Qualunque Associazione già esistente, di qualsiasi denominazione, in Scuole, Collegi o Comunità, può affi-

liarsi all'Alleanza Repubblicana Universale, purchè una tale Associazione riferisca la lista dei suoi membri al Consiglio Centrale, sottoscriva la stessa professione di fede, e versi le tasse dell'affratellamento.

Agenti Speciali. — Il Consiglio Centrale ha potere di nominare degli *Agenti Speciali*, per trattare qualunque affare necessario ad estendere l'organizzazione e l'influenza dell'Alleanza Repubblicana Universale.

Pubblicazioni. — Tutte le pubblicazioni che emaneranno dall'Alleanza, saranno stampate sotto l'autorità di un Comitato, esclusivamente eletto dal Consiglio Centrale per tale intento.

CASSA D'AFFRATELLAMENTO

25 Centesimi (*)

Professione di fede.

Io credo nella Repubblica — che è l'organizzazione di un popolo libero sul fondamento di eguali diritti sociali e politici — come l'unico mezzo onde un popolo può esprimere e tradurre in azione la sua volontà, pel compimento de' proprii destini e l'adempimento del proprio dovere verso l'Umanità.

E siccome io credo nella necessità di un'organizzazione repubblicana per ciascun popolo, acciò questo possa raggiungere il suo pieno sviluppo morale, sono perciò costretto a credere nella necessità di un'organizzazione repubblicana per tutte le nazioni della terra; quindi credo nella solidarietà dell'Umanità, ne' doveri di un popolo verso l'altro, e ne' doveri di ogni individuo, non solo verso la propria nazione, ma verso il mondo intero.

Io credo pertanto, che sia diritto e sacro dovere di ogni nazione e di ogni uomo di aiutare con tutti i mezzi possibili gli sforzi d'altre nazioni e d'altri uomini per la fondazione dell'Alleanza Repubblicana Universale.

E mi obbligo, come membro di questa Associazione, di aiutare, con ogni mia facoltà e con ogni mezzo, la propagazione e l'attuazione pratica di questa mia fede.

New York, gennaio 1867.

La Società Giovanile « I Discepoli di Dante » Al Comitato Filellenico in Genova.

Fratelli!

La Società « I Discepoli di Dante » di Girgenti, facendo eco alle raccomandazioni del cittadino Federico Campanella, nella seduta del 7 febbraio 1867, elesse un Sotto-Comitato di Soccorso per la Grecia.

Nel darvi, i sottosegnati componenti la Commissione suddetta, conoscenza di ciò vi promettono assiduità di lavoro onde spingere in questa città e sue adiacenze un'opera tanto doverosa e filantropica.

Pertanto, in pari data vi fanno tenere copia del N. 9 del *Rompicollo* in cui trovasi pubblicato l'invito da loro indirizzato ai cittadini di Girgenti.

Salute e fratellanza.

Girgenti, 13 febbraio.

IL SOTTO-COMITATO
Raimondo Fasulo *Presidente*
Angelo Pardo
Emmanuele Costa
Vincenzo Coniglio
Ippolito Onorio De Luca *Segretario.*

(*) La tassa è mensile, piccola perchè tutti possano affratellarsi, ma sappiamo che, per offerte straordinarie e doni, sono emessi biglietti di 50 centesimi, d'un dollaro, di 10 dollari.

(*Nota della Direzione.*)

SOTTO-COMITATO FILELLENICO DI GIRGENTI

Girgenti, 10 *febbraio* 1867.

Cittadini!

« La Candia, questa generosa Amazzone della Greca Libertà, « da più mesi è insorta! »

A questa parola chi non si sente sforzato ad emettere un grido di lode per quei popoli ed un urlo di maledizione per l'intollerante tirannide che tanto li tenne sotto la sua barbara dominazione?

A questa parola chi non si sente trascinato a vivamente sperare che l'opera di quei generosi fratelli trionfi sulla forza che li conculcò, li derise e per lungo li tiranneggiò?

Solidale è la causa dei popoli; la differenza geografica delle posizioni non altera i loro diritti e doveri; medesime sono le aspirazioni e le sciagure nel banchetto della Umana fratellanza.

Possa l'insurrezione Candiotta volgere a buon fine, e mostrare così al mondo che non sono le diplomazie e gl'intrighi, ma bensì le barricate quelle che suggellano con un esito felice gl'incessanti bisogni del popolo.

Però l'espressione di un voto senz'essere, potendolo, confermata da un fatto altro non mostra che egoismo e gesuitica finzione.

Cittadini! La lotta che sostiene Candia è ugualmente nostra, è lotta che ci prescrive un dovere da adempiere.

Affrettiamoci a sgravarci di un tale debito versando il nostro tributo di denaro: in mancanza dei nostri bracci, che dobbiamo consacrare all'Italia, diamo almeno ai Candiotti mezzi onde acquistare bracci.

Cittadini che tenete a core la causa dei giusti oppressi, accorrete a versare il vostro obolo, onde dar forza al sacro conato degli oppressi di Candia.

Madri cittadine che mentre, da una parte, animate di patriottismo, spingete i vostri figli a cimentare la vita per schiacciare il tiranno, passaste dall'altra mille notti insonni, ignare della loro sorte e di quella della patria; madri cittadine che vedeste spaventate negli affaticati sogni l'ombra dell'oppressore ritornare terribile, e la testa dei vostri figli rotolante dal palco, pensate che in Candia tante infelici madri trovansi nella vostra antica posizione. Accorrete perciò a versare il vostro obolo onde così agevolare l'insurrezione di Candia, e consolare quelle madri con un felice successo. — Sorelle fidanzate dei volontari che versaste mille lacrime per la morte dei vostri cari in battaglia accorrete a dare il vostro obolo di soccorso alla Candia, perchè nessuno più di voi deve odiare la tirannide.

A tutti incombe l'obbligo di aiutare i generosi Candiotti, ed i soscritti stanno sicuri che tutti sapranno adempiere a questo loro sacrosanto dovere.

IL SOTTO-COMITATO
Raimondo Fasulo *Presidente*
Angelo Pardo
Emmanuele Costa
Vincenzo Coniglio
Ippolito Onorio De Luca *Segretario.*

Napoli 26 Febbraio.

Abbiamo avuto un delitto accompagnato da gran disastro. Certo Dacconto, impiegato nella polveriera di Posilipo, e non ha guari promosso dal governo al grado di sottotenente, rubava le polveri. La vita dispendiosa e non proporzionata alle sue risorse, generò il sospetto di fraude. Colto, confessò il furto. Aveva in sua casa dodici barili di polvere. Quando la polizia guidata dal bravo e zelante Ispettore Vespa andò a fare la perquisizione per gli atti verbali, saltò in aria la casa soccombendo con numerosi morti e più numerosi feriti che erano dentro o vicini. Tutti gli edifizi prossimi furono danneggiati dalla scossa terribile; due cittadini che si ricreavano in una navicella nel mare che lambe la incantevole collina, restarono uccisi dalla pioggia dei sassi misti a membra umane lanciati in aria

e a gran distanza dalla spaventosa esplosione. Lavorano ancora per disseppellire i cadaveri. La carità cittadina soccorre le famiglie delle vittime. I giornali di Napoli sono da tre giorni pieni di questo fatto lacrimevole. Se il fuoco si appiccava al gran deposito di Posilipo, si sobbissava intera la città di Napoli. È prudenza mantenere così vicino il pericolo? Del Dacconto si sa più nulla; dubitano che si sia messo in salvo.

Questo furto e questa calamità, per naturale associazione d'idee, richiama alla memoria le ruberie che, esagerate, false o vere si credono in ogni ramo di pubblica, nazionale e comunale amministrazione. Si grida contro la malattia del tempo nostro, la immoralità, vera tabe che corrompe tutto. Ecco i frutti del sistema e dei moderati che governano ed amministrano.

Il Gualterio perde il sonno e la quiete sotto l'incubo delle elezioni. Si dicono e fa cose incredibili. Carezza il Cardinale, i preti reazionari, i borbonici flessibili, tutti i nemici del presente ordine di cose e delle aspirazioni a migliore ordinamento futuro, per combattere le candidature di opposizione, a qualunque frazione democratica esse appartengano. Cel'ha col San Donato più di tutti, e poi contro Nicotera ed altri che facevano parte del disciolto Consiglio provinciale. Mi assicurano che sia ricorso sino allo espediente di mandare in giro molte persone sotto pretesto di veder case per affittarle, e in realtà per uffiziare gli elettori e convertirli. — Quanto costerà alle impoverite finanze dello Stato tutta questa operazione?

Egli faceva grande assegnamento sui rancori personali, sopra i dissidii. Si è ingannato. Il gran partito liberale si è ridestato. In una riunione numerosa e privata, convennero anche Giovanni Nicotera e Fanelli, e si riconciliarono con un amplesso, per atto spontaneo e laudato dallo stesso Nicotera; atto che commosse gli astanti, e che rassodò la concordia e la unione fra i liberali di Napoli.

Si deliberò di non fare Comitato per Napoli, sicuri che la pubblica opinione si manifesterà da se nella scelta dei dodici candidati. Il San Donato certamente sarà rieletto nel suo collegio di San Carlo all'Arena. Per gli altri collegi avremo i candidati di opposizione fra oggi e domani.

È stata nominata una Commissione composta dei signoi Giovanni Nicotera, Gaspare Marsico, Gennaro di San Donato, Filippo De Blasio, Giuseppe Lazzaro, Francesco De Sanctis, Giuseppe Fanelli e Giorgio Asproni, con lo incarico di mettersi in corrispondenza con tutte le provincie nostre, *meno per illuminarle che per raffermarle nelle loro scelte*, come si legge nella dichiarazione pubblicata nel *Popolo d'Italia*, nel *Roma*, nel *Pungolo*, nella *Italia* e nella *Sveglia Elettorale*, cinque giornali che si son messi in perfetto accordo per sostenere i candidati di opposizione che saranno designati dagli elettori.

Il centro di riunione è la sala della Facoltà Chimica del Càssola che ha eretto, per iniziativa privata, uno Stabilimento di cui vi parlai altre volte, che è destinato a fare la più benefica rivoluzione nel Paese, e che è, e sarà più col tempo, orgoglio vero dell'ardimento e dell'attività della risorta Italia, onore e gloria di Napoli.

Questi movimenti dell'opposizione hanno allarmato il Gualterio e gli aristocratici aderenti a lui. Non sa darsene pace — *La Patria*, organo suo favorito, organo dello Spaventa, e del d'Afflitto, gongolante e borioso nei giorni scorsi, ora comincia a non nascondere il brivido che la sua fazione ha nelle ossa. Pubblicava e ripubblicava a caratteri gradatamente crescendo più maiuscoli l'articolo del *Diritto* (vecchio), il quale dopo breve elenco degli oppositori, onorati del suo favore, bandiva il ripudio e l'ostracismo di altri democratici, che, fedeli alla propria coscienza, s'erano mantenuti onesti, fieri e indipendenti nella ultima Camera. Fra i nominatamente esclusi figuravano Friscia, Ripandelli, Vollaro, Carbonelli, Volpe ed altri ex deputati onoratissimi. Il volgo degno del limbo, era compreso negli *eccettera* del *Diritto* (vecchio).

Tutta la stampa liberale di Napoli gli rispose per le rime. Maggiore sarà la giustizia che i Collegi elettorali ne faranno, dando numero maggiore di voti a favore di quei benemeriti uomini. Bertani e Crispi — e fecero benissimo ed a tempo — protestarono respingendo l'odiato patrocinio. Lo stesso credo abbiano fatto quei di Lombardia. Lezione dura, ma meritata.

È da anni che il *Diritto* puttaneggiava con la Setta moderata, e noi scrittori del *Dovere* lo notammo varie volte con parole severe, fin da quando era in mani di uno che andò a fare il capitombolo ministeriale nel *Diritto nuovo*.

Ora *Diritto Vecchio* e *Diritto Nuovo* si professano chiaramente schiappe della stessa legna, due rami dello stesso tronco, figli di una speculazione medesima.

Eppure sul frontispizio del Diario fiorentino, leggiamo ancora il titolo di *Organo della democrazia Italiana*. Nei tempi nostri di ogni cosa si è fatto abuso, anche dei vocaboli. Le scuole dei gesuiti hanno dato il loro frutto con una generazione d'uomini che hanno materializzato l'anima e lo stesso Dio.

Noi, come ben vedete, siamo assorti pienamente nell'agitazione elettorale. Ma per la gran moltitudine senza lavoro e senza pane, la faccenda cambia di aspetto, ed è più seria di quello che chi ha modo di alimentarsi può immaginare. Rincarono i viveri enormemente, manca al proletario la sussistenza, la fame si fa sentire dappertutto. Come finirà questa crisi?

Un amico mio, uomo gravissimo per età, per sapere, senno, ed alte cariche occupate, mi scrive oggi dalle Puglie: « Ti dissi « altra volta, che la rivoluzione morale era bella e fatta; e « che la sociale camminava a gran passo. Persisto in questo « mio presentimento, per la semplice ragione che il nostro « reggimento rappresentativo è e sarà sempre una commedia, « non già una realtà. »

Mettendo queste verità a confronto con la beatitudine dei ministri e ministeriali di Firenze, vi è da piangere e da ridere. I giornali che scrivono a tanto per linea fanno compassione con i loro pettegolezzi da pescivendoli, e con le bizze da lavandaie.

RIVISTA POLITICA

Nell'ultima nostra rivista abbiamo nettamente delineata la situazione ed esposto i motivi che c'inducono a credere non potersi sciogliere la presente crisi coi mezzi parlamentari, perchè inefficaci allo scopo; abbiamo accennato all'impossibilità per parte del governo di mutare sostanzialmente sistema, ed alla fatalità che lo spinge a perdurare nella disastrosa via di politica interna ed esterna, inerente alla sua natura; abbiamo conchiuso che, in difetto del paese *legale*, la nazione, la quale in fin dei conti è il giudice supremo d'ogni litigio e comprende tanto le poche migliaia dei privilegiati come i milioni dei non privilegiati, dovrà, di necessità, dire l'ultima parola e salvare se stessa.

Le nostre parole furono incriminate, il nostro foglio sequestrato. Eppure quei giudizii e quelle previsioni sono in bocca di tutti, perchè sgorgano naturali dalle necessità della politica governativa; eppure i fogli ministeriali e di opposizione dicono e ripetono, in altri termini, le medesime cose, gli uni accennando alla possibilità di un colpo di stato se il paese *legale* non nomina deputati devoti al sistema, e gli altri dichiarando di voler combattere, mano armata, sino all'ultimo se il ministero esce dallo Statuto. . . .

Comunque sia delle predilezioni del Fisco a nostro riguardo, noi non cesseremo dall'avvertire la nazione di stare in guardia, ripetendo però essere necessario per ora che l'esperimento si compia nel campo *legale* per edificazione di coloro che ancora sperano nell'efficacia dei mezzi parlamentari, ed essere quindi neeessario che gli elettori *privilegiati*, a qualunque partito appartengano, accorrano compatti all'urna per partorire il topo che deve salvar il paese. Vedremo la bella figura che farà la povera bestiolina al cospetto di chi dispone delle forze di

terra e di mare, dei milioni del bilancio, dei ciondoli ed altri argomenti persuasivi. L'importante per noi è di uscire una volta per sempre dagli equivoci.

Se gettiamo uno sguardo sugli altri paesi d'Europa, scorgiamo dovunque che la condizione dei popoli non è punto migliore della nostra e che tutti sono in lotta coi loro governi per la conquista o l'incremento delle pubbliche libertà di cui tanto abbisognano. In Inghilterra le moltitudini sono profondamente agitate dalla riforma elettorale che reclamano energicamente con frequenti ed imponentissime dimostrazioni per sottrarsi alla soverchiante influenza dell'aristocrazia che invase tutti i poteri dello Stato. Più sorda e latente ma non meno profonda è l'agitazione nelle popolazioni francesi che sospirano il giorno di poter rivendicare le perdute libertà e si sentono umiliate della tutela dell'esoso Geronte, camuffato da Cesare, che le deride col restituir loro un' infinitesima parte degli inviolati tesori di tante sanguinose rivoluzioni. La Spagna presentemente ha l'apparenza d'un sepolcro, alla cui guardia stanno il prete e il gendarme, ma non v'ha uomo in Europa il quale non veda come là entro qualche cosa freme e rumoreggia e può da un momento all'altro divamparne un vulcano. L'Austria si affatica inutilmente a fare e disfare la sua tela di Penelope per mantenere unite le varie parti del suo mosaico. Oggi è riuscita a contentare gli ungaresi e i tedeschi coll'adottare il sistema del dualismo, ma si è alienata i boemi, i rumeni, i croati e gli altri popoli che reclamano le medesime concessioni, vale a dire autonomia, amministrazione separata e confederazione di tutti gli Stati. Se il governo cede, nuovi torbidi e guai in Ungheria e Vienna, se no, torbidi e guai nel rimanente dell'impero; e così sempre da capo finchè il buon senso delle popolazioni non tolga di mezzo la causa del male, ch'è casa d'Absburgo, non sciolga il mosaico e renda le parti indipendenti le une dalle altre. Anche in Prussia e nella Germania del Nord il malcontento serpeggia contro il governo del re Guglielmo, malgrado le recenti vittorie che assicurarono alla famiglia germanica il compimento d'uno de' suoi voti più ardenti — l'unità della patria. Il tedesco, popolo intelligente e positivo, ben s'avvede che l'unità senza la libertà è un basto dorato, di vanità pel padrone, ma di peso al somaro. La costituzione del nuovo impero è troppo feudale per poter appagare le aspirazioni di una nazione civile.

Dall'urto di queste opposte tendenze chiaro si vede quanto precaria ed incerta sia la situazione dei diversi Stati d'Europa e come la minaccia d'una Rivoluzione sia sospesa sul capo di tutti i governi. I più avveduti tra questi, quelli che, come l'inglese, sanno cedere a tempo alle esigenze popolari, risparmiano ai loro paesi i mali della guerra civile e si mantengono forti e onorati: i coccinti, quelli che si gloriano di resistere alla pubblica opinione per non compromettere il principio d'autorità, sono presto o tardi travolti dalla bufera e scompaiono miseramente. Triste esempio di questi ostinati è in oggi il governo di Costantinopoli, il quale non seppe, nè volle mai provvedere in tempo ai mali profondi che travagliavano le popolazioni del suo impero; oggi, assalito da tutte le parti, vorrebbe transigere, riformare, concedere costituzioni, parlamenti ed altri ben di Dio. Vane lusinghe! Gl'insorti rispingono doni e promesse, battono le armate turche e rispondono: « troppo tardi . . . . . »

Noi consigliamo il fiero Barone a meditare sulla sacramentale risposta dell'insurrezione.

Per soddisfazione dei sottoscrittori al soccorso alla Grecia, che non hanno potuto ricevere l'ultimo numero sequestrato, riportiamo del medesimo la quarta lista delle offerte.

SOCCORSO ALLA GRECIA

QUARTA LISTA.

Lista antecedente (corretta come dalla seguente Errata Corrige) L. 581, 92.

Gen. Garibaldi, prodotto d'una colletta fatta in Avellino L. 150. Cusani Pasquale, Solopaca L. 3 — Carlo Latuada, Intra L. 3 — Goglio Fermo, Premeno L. 3 — Morani Carlo, Pavia L. 1 — Risso Michele, Genova L. 1 — Della Casa Gaetano, id. c. 50 — Origone Francesco, id. c. 50 — Biancheri G. B., id. c. 50 Assereto Marcello, id. c. 40 — Fenino Michele, id. c. 30 — Gazzo, id. c. 40 — Vittorio Alberti, id. c. 40 — Raffo Emanuele, id. c. 20 — Romagnoli Giuseppe, id. c. 40 — Casareto Pietro, id. c. 20 — Nicolato Luigi, id. L. 1 — Rolandi Aurelia, id. c. 50 — Rusconi Giuseppina, id. c. 50 — Lavagetti Francesco, id. c. 50 — Vaccani Giuseppe, id. c. 30 — Cherubin Ernesto, id. c. 20 — Cubari Giuseppe, id. c. 20 — Rodolfi Ferdinando, id. c. 50 — Salvatore Tadei, id. c. 30 — Fosiolo Paolo, id. c. 30 — Fosiolo Pietro, id. c. 30 — Fosiolo G. B., id. c. 30 — Fosiolo Domenico, id. c. 30 — Fosiolo Cesare, id. c. 30 — Dagnino Davide, id. c. 20 — Dagnino Giovanni, id. c. 20 — Dagnino G. B., id. c. 20 — Delpino Paolo, L. 5 — Lottero, L. 5 — E. De Thierry, L. 5 — Francesco De Maurizi, L. 5 — Emanuele Cevasco, L. 2 — Gnecco Giuseppe, L. 5 — Guglielmo Libri, L. 2 — Cesare De Maurizi, L. 3 — Paolo Ruschi, L. 2 — Enrico Odero, L. 5 — Popolizio Vito, L. 5 — G. B. Filippo, L. 2 — Cuttica Esterina, Milano L. 3 — Ferrario Mitra, id. L. 3. — Moro Dott. Ambrogio, Castiglione d'Adda L. 3 — Bellisomi Adelaide, Milano L. 2 — Pensa Luigia, c. 25 — Zerbini Francesca, c. 25 — Boselli Teresa, c. 25 — Boselli Giuseppina, c. 25.

Raccolte dal Sig. Kutufà Enrico, alla Spezia.

Faggioni Francesco, Spezia, L. 10 — Cappelli Ottaviano, id. L. 1 — Cardini Pasquale, id. L. 1 — Vittorio G. B., id. L. 1 — Operai delle Fornaci di Cantarana, L. 4 — Ingegnere Carlo Balducci, Firenze L. 5 — Magnani Pietro, Spezia L. 2 — Pallia Gio., id. L. 1 — Spegassini Ferdinando, id. L. 2 — Calojoli Cesare, id. L. 2 — Parri e Soci, id. L. 2 — Darbesio E., id. L. 2 — Bufalini G., id. L. 1 — Kutufà Enrico, id. L. 10 — Totale L. 854, 82.

D. Alessandro Paodi, di Candia, copie 50 d'un suo opuscolo « *Les Nouvelles Messeniennes* ». Vendibili all'Ufficio del *Dovere* al prezzo di c. 50.

ERRATA CORRIGE

ALLA TERZA LISTA.

Conio Gifoldi	*leggi*	Coniugi Foldi
Cristina Lozzati	»	Cris ina Lazzati
Maria Lozzati L. 5	»	Maria Lazzati L. 3
Caterina Lozzati	»	Cristina Lazzati

QUINTA LISTA.

Lista antecedente L. 854. 82.

A. Delbecchi, Oneglia L. 6,50 — De Grossi Enrico, id. L. 2 — Dionisio Berardi, id. L. 1 — Martini Carlo, id. L. 1, 50 — Delbecchi Paolo, id. L. 1,50 — Martini Giuseppe, id. L. 1,50 — Ghilini Gio, id. L. 1,50 — Berio Vincenzo, id. c. 50 — Ramella Paolo, id. c. 50 — Degrossi Emilio, id. L. 1 — Cesare Biesca, id. L. 1 — Ramella Giacomo, id. L. 1,50 — Cristalli Michele, Laurenzana, L. 1,50 — Lasia G. B., Genova L. 3 — Cevasco Lorenzo, id. c. 50 — N. N., id. c. 50 — Comitato di Como, L. 25 più K. 334, 500. filacce e bende ecc. — Da Brescia pacco filacce — Totale L. 905, 32.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Sabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano

Anno V. GENOVA — Sabato 9 Marzo 1867. NUM. 10

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra. un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6 — America. un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'ufizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Perchè non abbiamo libertà! — Il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento — Lettera di Pederzolli — Manifesto della Società Operaia di Sampierdarena — Manifesto della Consociazione — Manifesto della Società del Progresso di Faenza — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Offerte alla Grecia.

PERCHÈ NON ABBIAMO LIBERTA'!

Per ottenere il giury com'è, si lottò invano per dodici anni nella Camera subalpina, e difficilmente l'avrebbero decretato se il potere non vi guadagnava da un altro lato, premunendosi contro la temuta e odiata libertà di stampa.

Giovi rammentare come promulgato lo Statuto, a giudicare i reati di stampa creassero un giury che funzionò con indipendenza ed imparzialità. Ciò dava pena anche ai despoti stranieri.

Dopo il colpo di stato, il conte Camillo Cavour per mezzo del ministro guardasigilli Deforesta, presentò e fece votare la legge che inflisse alla stampa la prima ferita, togliendo alla cognizione dei giurati le offese vere o supposte ai sovrani esteri. I tribunali spietatamente condannarono.

Lo stesso Camillo Cavour, da ultimo diventato primo e onnipotente ministro della monarchia Sabauda, dopo i convegni di Plombières, tagliò altro lembo della libertà della stampa; ma la istituzione dei giurati rimaneva nella sua prima organizzazione.

E fu il Rattazzi che nel 1859, la riformò quale oggi è — stromento di governo — per applicarla al giudizio definitivo di tutti i crimini.

Veniamo alla magistratura togata. — Un tempo, e sotto lo assolutismo stesso, almeno nelle provincie del regno Sardo, si promovevano alla magistratura giudiziaria gli ingegni che più si segnalavano nel foro e nelle accademie. Da quella eletta schiera uscirono uomini insigni, che esercitarono il loro uffizio con coscienza intemerata e con gran mente. Rammenteremo Raimondo Garau nato in Arbus, umile villaggio della Sardegna, che nel Senato di Torino rispondeva al famoso Presidente Borgarelli che lo redarguiva di deferenza alle leggi del tempo che il Piemonte era provincia dell'impero francese: il governo mi nominò senatore per dettare sentenze di giustizia, e non per ricevere improveri da lei.

Indi s'inventarono i volontariati, gli uditorati, e altre simili innovazioni che diedero accesso agli ignoranti che Dio sa con quali intercessioni, con quali intrighi, e per quali umani riguardi avevano conseguito una laurea. Da quel germe è surta la pianta che oggi ci ammorba con la sua ombra. Vi sono, egli è vero delle eccezioni, come in ogni cattiva istituzione umana; ma appunto perciò soffrono maggiori ingiustizie, e i più degni sono i più posposti ai meno idonei e più servili, quando non sono sordidamente perseguitati.

Si fece intendere di avere fatto gran cosa, e di avere largamente provveduto alla indipendenza della giustizia con l'articolo dello Statuto che vuole i giudici inamovibili.

E fu un errore, avvegnachè questa stessa prerogativa fu vulnerata, dando per legge diritto al ministero per le traslocazioni dei giudizii detti *inamovibili*.

Poi c'è la considerazione delle promozioni e delle ricompense in premio alla docilità, vale a dire al turpe servilismo. Gli avanzamenti a gradi superiori nella gerarchia giudiziaria, le predilette e favorite funzioni del pubblico ministero, i seggi alle corti di Cassazione, le presidenze di classe, i ciondoli specialmente aventi annesse pensioni annue sui riservati fondi dell'ordine dei noti Santi, e moltissimi altri riguardi, tentano ed offrono seducenti speranze a tutte le ambizioni.

Beniamino Constant aveva ragione di bandire dalla tribuna francese che la inamovibilità dei giudici quando non è circondata di altre garanzie, torna più funesta ai popoli, della stessa amovibilità. Un giudice amovibile, egli diceva, qualche volta resiste al potere, per timore che questo potere medesimo, dopo averlo trascinato all'ingiustizia, lo immoli alla pubblica opinione — casi di cui la storia è piena; — mentre lo inamovibile sta tranquillo, sicuro di conservare il suo posto, e di non mancargli un collocamento migliore.

Non bastava. Si creò terribile e gigante il pubblico ministero. Osservano i più elevati pubblicisti che le principali libertà inglesi uscirono incolumi dai tempi più complicati e burrascosi mercè la non esistenza di ministero pubblico. In Italia l'officio fiscale dipendeva dal corpo giudicante, ed era commesso a magistrato indipendente come gli altri; anzi serviva di scala a salire alla classe che giudicava.

Chi vuol sapere la genesi di questo portato della barbarie succeduta alla sapienza greca e romana, legga gli *studi* profondissimi del senatore Musio nella seconda parte, e vedrà che è moderna la idea di personificare la legge nel pubblico ministero per farla incolume da ogni violazione. Vedrà come il congiu-

statore Napoleone distrusse l'opera egregia della Convenzione, e come con una costituzione e due Senatusconsulti organici arrivasse progressivamente al consolato a vita ed all'impero. « Mentre, scrive l'Ortolan, i suoi eserciti traversavano le ca- « pitali dell'Europa, la sua amministrazione, l'ordine giudi- « ziario fortemente si ordinavano; là, come nei reggimenti suoi, « il comando militare partito dal capo, ripetuto da grado in « grado, percorre tutte le file E VI PRODUCE LA OBBEDIENZA PAS- « SIVA. » L'Ortolan in termini espliciti afferma che il pubblico ministero istituito dal Bonaparte in Francia avviò la magistratura alla schiavitù.

Da la Francia Napoleonica la nostra Monarchia *costituzionale* ha copiata la istituzione del pubblico ministero, *rappresentante* non della società, *ma del potere esecutivo*, e introdusse il dualismo nella magistratura dividendola in giudicante e fiscale con carattere paralello e distinto: riprodusse insomma un'officio liberticida che doveva sparire con la cessazione dell'assolutismo, e che invece fu reso più tiranno con le più estese facoltà attribuitegli in materie penali dal codice di procedura, e dalla servile imitazione della legge francese.

Sorvoliamo intorno alla decadenza, all'avvilimento e alla servilità in cui è caduta la magistratura dopo questa innovazione. Poste le medesime cause, identici dovevano essere gli effetti: e quali questi siano in Francia li svelò sin dal 1857 Raimondo Bordeaux in un libro premiato dall'Accademia delle scienze morali e politiche: « Dopo lunghi anni, egli dice, lo avanzamento « è pressapoco negato alla magistratura stabile. Non v'è che « nel ministero pubblico via aperta ad un magistrato per uscire « dalla sfera inferiore, e non è da stupire se la maggior parte « di essi non ha zelo nello esercizio delle proprie funzioni, « se tra loro vi sono tante incapacità, tanta gente che lasciò « estinguersi le facoltà che avrebbero avuto ad elevarsi nella « scienza del diritto. Il favore è concesso non al merito e « alla superiorità giudiziaria ma *allo zelo per il potere, e alle « considerazioni politiche!* — È poi detto antico di Sallustio, « che, *ubi malos proemia sequuntur haud facile quisquam gra- « tuito bonus est.* »

Il pubblico ministero è fatto perno principale che dirige il moto delle autorità giudiziarie. Il pubblico ministero essendo, secondo la legge 13 novembre 1859, *il rappresentante del potere esecutivo* e perciò dipendente dai cenni del ministero, fa sì che la magistratura sia un cieco stromento in mani della politica governativa, cioè dell'arbitrarietà.

Per la qual cosa abbiamo avuto ed avremo ancora gli scandali di ordini venuti dall'alto ai procuratori generali di promuovere contro la legge espressa i rinvii di cause civili e penali; di telegrammi ministeriali imponenti ad altri procuratori generali il rinvio di cause da una ad altra Corte d'appello sotto pretesto di pubblica sicurezza, sebbene gli ordini dati difettassero della firma del ministro responsabile che si dichiarò assente: e sebbene *mancassero gli atti del procedimento forse nemmeno giuridicamente iniziati*, indispensabili per fare, non che una sentenza, una requisitoria. Eppure, dice il Senatore Musio nel detto suo trattato, *vedemmo la requisitoria e la Sentenza!*

Abbiamo giudici che le leggi non prendono per norma, bensì i decreti re li che le leggi svisano e capovolgono, e le circolari dei ministri che non dovrebbero avere forza alcuna se opposte al vero e alle leggi.

Abbiamo giudici istruttori e Procuratori regi che ciecamente obbediscono ai voleri dei Questori e dei Prefetti, e spiegano libidine di persecuzione contro la Stampa, e contro i liberi scrittori, e contro i gerenti dei giornali che hanno la colpa di non essere venali nè salariati, e l'altra colpa *gravissima* ed *imperdonabile* di difendere il più sacro e invulnerabile diritto dato da Dio agli uomini, la libertà.

Una spada di Damocle pende sul capo del corpo giudicante, e lo percuote se mai osi fare qualche atto indipendente di giustizia. Alla Corte di Cassazione di Palermo non fu perdonato il giudizio che ordinava si desse corso alla querela, non ammessa dalla procura regia, contro il colpo d'arbitrio tentato dal defunto Lafarina in Palermo quando era ministro della Luogotenenza di Sicilia, nella notte del 31 dicembre per il primo gennaio 1860-61; provocazione respinta con resistenza del popolo e della Guardia Nazionale che protessero Francesco Crispi e il Consigliere Ferro che si volevano per capricciose vendette imprigionare ed espellere dall'isola natia. L'onorando integro e dottissimo Presidente Calvi ed altri quattro consiglieri furono balestrati ad altre corti lontane.

Or che libertà possiamo avere noi italiani quando la forza destinata a difenderla civilmente, e l'autorità creata per amministrare la giustizia, è in mani dei consiglieri della corona? Quando non abbiamo neppure una legge sulla responsabilità dei ministri?

Noi non abbiamo libertà, e non ne avremo finchè la giustizia non emanerà dalla retta ragione che si manifesta nella coscienza libera e sovrana del popolo; finchè non avremo magistrati che non abbiano paura del potere, ma il santo timore delle leggi; finchè non avremo magistrati che rispondano delle inique vessazioni, e delle colpe, e che non sieno impuniti ed impunibili per querele degli offesi e danneggiati cittadini.

I Romani giureconsulti, maestri eterni di civile sapienza, davano l'azione *ex quasi delicto* contro il giudice *qui male per imperitiam judicasset*, come non lasciavano impunito il medico che sotto pretesto di umana fragilità, per ignoranza, avesse ucciso lo infermo, e lo avesse guasto. Noi abbiamo giudici e magistrati contro i quali è impotente la ragione del cittadino offeso, e sono solamente puniti quando *passivamente non obbediscono* al potere politico che li ha convertiti in docili *manubri*.

La necessità di rimuovere questo disordine sociale è profondamente sentita, e una radicale riforma si domanda. Ma finchè dura il sistema presente, la invocata riforma non avremo mai. Ce la darà il tempo e la vittoria della libertà democratica, che è sicura ed immancabile. Per ora la setta moderata ha in mano i flagelli dello sfrenato arbitrio, e già vediamo come li adopera. L'Italia gronda lacrime a sangue: ma sulle sue spalle si sono spezzati i flagelli delle rovesciate tirannidi, e si spezzeranno anche questi con le mani che li maneggiano così spietatamente.

IL PRIMO PROBLEMA DA RISOLVERSI

NEL PUBBLICO INSEGNAMENTO

(*Cont. e fine vedi N.* 8)

X.

Così è in realtà; il metodo influisce sul sistema, è più forte del sistema, avvegnachè può distruggerne i vizi organici fino

alla completa dissoluzione del medesimo, e sulle rovine di esso fondarne uno nuovo. E tutto questo può farsi dagl'Insegnanti ! ! . . . . . V' è nel metodo, come ho detto di sopra, una parte che ho chiamato *Riproduttiva*. In fondo essa non è altro che un aspetto della scienza che si riproduce, o va a formarsi nella mente e nello spirito dei discenti; mentre dall'altro lato nella parte rappresentativa, la scienza apparisce già formata, campeggiante in tutta l'estensione dello spazio e del tempo, che stanno sotto di lei. È questa la fonte alla quale attinge chi si faccia a formulare o compilare un Regolamento qualunque; e nel caso nostro della costituzione attuale, dove ogni amministrazione dello Stato scomparisce in un centro che si chiama governo, la prima parte del metodo non è altro che un monopolio operato da una consorteria che regge il potere; e la pubblica istruzione è sottoposta a un regime corrompitore, sotto il finto titolo di tutela, e il libero pensiero in catene. In questa prima parte il metodo della scienza è schiavo del sistema del governo; regolamenti e programmi non possono cambiarsi; sugl' Insegnanti non pesa nessuna responsabilità. Ma dove non arriva il pestifero alito governativo è la parte *riproduttiva* del metodo; è lì dove la scienza sfugge agli osceni abbracciamenti di questo satiro protervo, perchè è *nella via di percorrere* gli stadii della sua composizione, quando si manifesta *progressivamente* all' intelletto che l' apprende. E regolamenti e programmi che ne disegnano le parti, e ne prescrivono il corso, non bastano a misurarne i passi. Da questo lato la scienza non è la Storia del passato, è la creazione dell'avvenire. L'arte governativa (concediamoglielo pure) può produrre un lavoro perfetto, quando non sia questione che di ritrarre dal lato storico della scienza i frutti delle intelligenze che furono; ma nei momenti di amore e del connubio che fà coll' intelletto vergine della vita, nulla può qualunque arte, qualunque sistema che non sia il ritratto dello spirito e della scienza che s'amano e s'abbracciano. E quei momenti d'amore son riprodotti dal metodo, l'epitalamio di quel connubio sta tutto nella parte riproduttiva del metodo. Quelli che riproducono la scienza da questo lato, o in altre parole compongono questa seconda parte del metodo, lo ripeto ancora un'altra volta, non sono che gl'insegnanti. Ad essi dunque sta l'obbligo di produrre i frutti di progresso e di civiltà che sono frutti pure della scienza e del metodo. So bene che gli ostacoli frapposti tuttodì nelle loro vie sono molti e gravi, e apparentemente insuperabili. Però se avranno la coscienza forte e la volontà di superarli, nonostantechè si chiamino programmi, regolamenti e disposizioni governative, il mezzo non manca, è nelle loro mani, e sfugge all' argo dai cent'occhi che li guarda di continuo. — « Bisogna riordinare il metodo, ricostituirlo negli « elementi, nell' ordine, nella qualità e nei modi, svincolarlo « dalle brutali materialità del formalismo scolastico e dalla sog- « gezione ai testi e programmi governativi, rinsanguarlo e rin- « giovanirlo col fluido vitale della nuova scienza. »

Tale è il mezzo, il solo conveniente od omogeneo alle nature, alle leggi e allo scopo della scienza e dello spirito, per farli prevalere continuamente su tutti gli ostacoli ed impedimenti esteriori che attraversano la via dell' avvenire. *Per adesso* è vero, l' attuabilità di questo mezzo non è tutta pratica. Il presente è così; o non si vuole, o si vede impossibile riformare e muovere programmi e regolamenti di pubblico insegnamento: e invece io dico che nell' istruzione si può attivare ed estenderle a poco a poco, di grado in grado, una forza di gran lunga superiore al regolamentarismo governativo. Con un metodo fondato su quelle basi che ho discorso fin qui, diretto da quelle regole, informato a quello spirito, s' arriva fino a scassinar le fondamenta del sistema attuale, e *fondarne uno nuovo*. Se hanno cuore d' italiani, e coscienza liberale, e senso civile si possono gl' insegnanti dichiarar soddisfatti dell' istruzione attuale? ..... E da chi dunque aspettano il bene e le riforme?..... Lo dicano... le propongano. Dal Governo? Dai Municipii? Dalle Provincie. Non saranno altro che nuove organizzazioni e meccanismi.... ossatura e scheletri, nient' altro. La polpa e i nervi consisteranno di nuovo in formalità burocratiche, apparati, nomi, e nient' altro. Ma lì non c' è spirito, non è lì il principio della vita, e l' economia della vita. Non è di lì che si deve incominciare a riformare. Prima chè nuovi progetti e nuove organizzazioni si ritemprino le idee, s' obbedisca ai principii della scienza, si riordinino le regole della pratica; come precisamente negli altri ordini politici, anteriormente all' unità assoluta, condizione e mezzo debbe cercarsi la libertà — Non possiamo adesso ottenere la garanzia più certa, e usufruire il più gran prodotto della libertà generale, garanzia e prodotto che si chiamano *libertà assoluta e illimitata d' insegnamento*: non monta..... non abbiamo nè facoltà d' organizzare nè di dirigere nella pubblica istruzione, non monta, perchè non giova attaccar di fronte la questione? Da quest' altra parte, per la via che ho segnalata, s' arriva allo scopo di rivendicar *tutto*, d' ottener *tutto*. Agli insegnanti è imposto l'obbligo di tener quella via che mena dritta alla meta, e nessun altra indiretta o tortuosa. Se è vero il detto di Vico che — l' avvenire dell' umanità sta nelle banche della scuola — capiscano gl' insegnanti la loro missione, e i loro doveri. Quello che debbon fare essi è *tutto*, ed è in *loro potere*. Bisogna anteporre l' utile dei più all' interesse e alle soddisfazioni proprie, i vantaggi veri e duraturi della scienza e della società al proprio benessere temporaneo! Queste le condizioni imprescindibili e continue — E questo è il *primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento* — analizzato nel campo speculativo e teorico, economico e pratico — in ordine ai suoi principii, processo, e fine.

LEOPOLDO PAGLICCI.

Lugano marzo 1867

Caro Campanella,

Moltissimi fra i miei amici politici mi scrivono da diverse parti d'Italia chiedendomi spiegazione sui motivi che possono indurmi a protrarre così a lungo il mio soggiorno in Svizzera *specialmente dopochè l' ultima amnistia mi ha dischiuse le porte d'Italia.*

A mia giustificazione, e come risposta a tali interpellazioni rispondo: che chi mi espulse dall' Italia e mi fece accompagnare da Napoli alle frontiere svizzere non fu nessun decreto giudiziario, ma bensì un ordine arbitrario del ministero che prevalendosi della mia condizione di *emigrato* m esiliava dall'Italia sotto gli stessi pretesti e colla stessa ragione, con cui due anni avanti mi aveva strappato da Pavia e relegato nell' isola di Sardegna, fatto che diede luogo a due interpellanze al parlamento senza successo.

È facile quindi il comprendere che l' amnistia di sua natura non estendendosi che a coloro che erano imputati *giuridica-*

mente di qualche reato politico, e la mia condizione di *emigrato* essendo la stessa di prima, io non voglio a nessun patto venire in Italia a farmi arrestare una quinta volta.

Vi prego, caro Campanella, di voler pubblicare la presente.

Per la vita

Vostro

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Sampierdarena, li 4 marzo 1867.

Pregiat. Signor Direttore

A nome dell'Associazione nostra preghiamo la S. V. a voler pubblicare nel pregiato giornale il *Dovere*, che sì degnamente dirige, il manifesto che unito alla presente inviamo. Sperando che la bontà della S. V. non vorrà negarci questo favore ne facciamo anticipatamente i più vivi ringraziamenti.

Salute e Fratellanza

Per la Commissione dell'Esposizione

PEDEMONTE FRANCESCO *Pres.*

BORGHERO GIUSEPPE *Segr.*

ASSOCIAZIONE GENERALE

DI

MUTUO SOCCORSO ED ISTRUZIONE

DEGLI

OPERAI DI SAMPIERDARENA

Cittadini,

Allo scopo d'incoraggiare l'Operaio nel perfezionamento di se stesso e dell'Arte sua, suscitando la nobile emulazione dell'ingegno, l'Associazione Operaia di Sampierdarena deliberò di tenere nel suo locale, nel mese d'Ottobre di quest'anno, una **Pubblica Esposizione** di oggetti d'Arte, Manifatture e Industrie; e nominava una Commissione di Soci per mandare ad effetto la deliberazione presa.

Cittadini,

Le grandi Esposizioni che tanto incoraggiano le Industrie e promuovono il progresso delle Arti, non sono accessibili che ai facoltosi ed ai proprietari di ragguardevoli Stabilimenti, e dimostrano più l'opera collettiva che quella individuale, per cui l'Operaio individuo, privo di mezzi di fortuna, non può essere rappresentato nella sua abilità ed intelligenza: soltanto le piccole Esposizioni locali possono riempire tal vuoto: e questo è quello cui tende l'Esposizione nostra. La Commissione adunque si rivolge più specialmente agli Operai ed Operaie di Sampierdarena, e da essi si ripromette quel nobile e numeroso concorso che deve fare splendida e gradita la pubblica mostra.

Operai,

Nell'epoca presente, per verità assai triste, mal si inizierebbe un Esposizione Operaia, e certo non lo sarebbe, ove soltanto si avesse di mira di promuovere l'emulazione del Lavoro: ma noi dobbiamo pensare che la nostra Esposizione deve far conoscere a tutti quanto diverse sarebbero le condizioni del Paese, e quale sviluppo potrebbero prendere le Nazionali Industrie, se fossero incoraggiate e preferite da chi di dovere.

Operaie — Nelle ore che avete disponibili, consacratene qualcuna al sentimento di orgoglio nazionale ed interesse proprio, occupandovi in qualche lavoro della vostra Arte che dia un saggio del vostro ingegno, ed onoratene, compiuto, l'Esposizione nostra.

La Commissione nel mettersi nell'arduo assunto, poco fidente nella capacità sua, fida però nel compatimento e nell'appoggio dei buoni, e spera nell'aiuto di quei Cittadini cui essa farà ricorso nel disimpegno del suo incarico.

Sampierdarena il 3 marzo 1867.

La Commissione

Pedemonte Francesco PRES. — Balzarini Giovanni VICE PRES. — Borghero Giuseppe SEGR. — Gilli Pietro VICE SEGR. — Gandolfo Angelo CASSIERE. — Meconio Carlo — Caminada Antonio — Botto Pietro — Deschi Vincenzo — Padron Cesare — Gais Francesco — Armirotti Valentino — Bertorello Salvatore — Canepa Giuseppe — Oselli Carlo.

NB. Si sta compilando il Regolamento apposito, e tosto che sia approvato, sarà fatto pubblico.

CONSOCIAZIONE DEGLI OPERAI

DI GENOVA

Cittadini e Operai,

L'urna elettorale sta per accogliere i suffragi degli Elettori chiamati a scegliere i rappresentanti del paese.

Fra i tanti mali da cui è aggravata questa misera Italia, certo primo è quello di non avere mai avuto in Parlamento un numero sufficiente d'uomini che alla fede del principio, e all'amore del proprio paese posponessero gli onori, le dovizie, i privati interessi — che alle corruzioni resistessero da forti — che penetrati del loro dovere di propugnare la libertà e l'emancipazione del popolo non si fossero invece fatti umili servi della straniera dominante politica in Italia.

Tessere la dolorosa istoria di quest'ultimi tempi — delineare lo strazio che il sistema fece d'ogni pubblica cosa sarìa assunto lungo e penoso.

Basti l'accennare che numerosi sacrifici d'ogni sorta dalla nazione incontrati, non ci recarono che aggravi e le vergogne di Lissa e Custoza; che il popolo soffre e l'Italia non è libera.

Elettori Genovesi

Se vi fu momento in cui il paese avesse maggiormente bisogno d'uomini onesti ed energici per salvarlo da iniqui e vergognosi patti è questo.

Una convenzione col governo Papale, il naturale nemico dell'indipendenza d'Italia. Sta per essere conchiusa; qualora ciò si averasse offenderebbe viepiù la nostra dignità darebbe campo a quel potere cadente di rafforzarsi e con esso trionfando la schiavitù e l'ignoranza ci allontanerebbe sempre più dalla nostra Roma.

In questi giorni in cui le associazioni elettorali vanno di gara per avere il sopravvento secondo il loro divisamento o interesse per il proprio rappresentante; noi figli del lavoro che lo Statuto vieta questo diritto al voto — vi esortiamo a propugnare quelle Candidature che meglio corrispondono alle aspirazioni del paese vale a dire col scegliere uomini indipendenti, il cui programma sia: mutamento d'indirizzo nella politica interna ed estera prevalso sinora: emancipazione assoluta del governo dal protettorato napoleonico: Roma resa all'Italia: non concordati col Papa: non chiesa libera ma chiese libere e soggette al diritto comune: rigetto d'ogni legge Scialoia-Dumoncean sotto qualunque forma si ripresenti; i beni ecclesiastici, detratto quel tanto che abbisogna all'erario per sopperire al *deficit*, concessi ai Comuni ed alle provincie per l'istruzione popolare ed opere di beneficenza: ampio sviluppo delle pubbliche libertà e condanna delle massime ricasoliane che ne sottopongono l'esercizio all'arbitrio ministeriale: massima economia ed onestà in tutte le amministrazioni.

Questi sono i nostri voti, e noi proclameremo nostri candidati coloro che li dividono e prometteranno di sostenerli nel Parlamento.

Genova, 8 Marzo 1867.

Il Console
MASSARI LUIGI.

Il Segretario
G. B. GARIBALDI.

Pubblichiamo con piacere il seguente Manifesto, dolenti di non averlo potuto far prima per mancanza di spazio:

SOCIETA' DEL PROGRESSO

IN FAENZA

PRESIDENTI MAZZINI-GARIBALDI

Concittadini!

Il Governo amoreggia colla Chiesa — le paga i debiti contratti — i beni strappati al letto de' moribondi le rende — la proclama di sè padrona. All'erta! Quando Carlo V si collegava col pontefice Clemente VII la libertà di Firenze fu strozzata: quando il prete ebbe le arche piene d'oro, e fu arbitro di fare e disfare, Paolo Sarpi fu pugnalato, Arnaldo da Brescia arso vivo, le libere aspirazioni affogate nel sangue, le galere colme di patrioti, l'inquisizione alla scienza, il Sillabo la fede dei popoli.

All'erta! — Il progetto Scialoia, che dona libertà alla Chiesa, intende ad immergere, più che non è, nella putrida cloaca della miseria tutta l'Italia, intende incatenare alle colonne del Vaticano ogni idea di morale e civile avanzamento, intende a dar vita ed anima al Papato, ad un cadavere vestito di colpe, e di delitti, ed indegno dell'onor del sepolcro, intende infine a rinnovare la funesta iliade de'tempi di mezzo.

La Società del Progresso pertanto, sentendo anch'essa il dovere coscienzioso, che le incombe, protesta in faccia al mondo incivilito contro l'empio progetto, considerandolo come violatore de' più sacrosanti diritti della Nazione, come contrario a tutte le più solenni manifestazioni della volontà popolare, e come un insulto feroce alla dignità della Patria risorta.

Faenza 12 Febbraio 1867.

La Direzione
TANCREDI LIVERANI
FEDERICO POMPIGNOLI
STEFANO MONTANARI
ERCOLE BUCCI
PAOLO MASINI
SANTE BABINI
ANTONIO PINI.

Napoli, 5 marzo

Non c'è carnevale: Napoli pare in quaresima. Il popolino, gaio di indole sua in questa terra che natura creava a delizia degli uomini, non sa come placare i latrati del digiuno ventre. C'è carestia, c'è fame, e ci son furti, rapine, ferite. La classe più elevata è in pensiero per i balzelli, per le elezioni, e per timore di una rivoluzione sociale.

Solamente il Prefetto Gualterio riguarda questa situazione come nulla, o come rosea; la vasta sua mente è tutta concentrata a combattere le candidature democratiche, e sopra qualunque altra, la rielezione del Duca di San Donato. È una smania, è un furore, è un delirio. Non vi è espediente o ignobile artifizio a cui non sia ricorso. Promesse, lusinghe, pressioni, minaccie, infamie nella stampa prezzolata, intrighi coi proprii aderenti, emissarii, iscrizioni nelle liste contro le leggi; tutto insomma si fa perchè le elezioni si risolvano in nomine del governo, in una politica simulazione.

Al Collegio di Porto hanno fatto iscrivere più di 100 uffiziali di marina, e gl'impiegati di quell'arma astrinsero ad impegnare il voto unanime non saprei dire se per un De Luca o un Acton. Altri uffiziali, di cui non erano sicuri, furono chiamati ad *audiendum verbum* ed ammoniti dal Gualterio che la loro carriera era finita, se non votavano pel candidato governativo.

Eppure la pubblica opinione resiste; aumentano le adesioni al manifesto dell'opposizione. Gli elettori di San Donato son duri; non cedono, non mutano a San Carlo all'Arena. San Donato sarà rieletto, e noi al Gualterio daremo lo elleboro.

In Salerno avantieri vi fu nella Sala Comunale adunanza elettorale di delegati accorsi da tutta la provincia. Nella *Sveglia* leggerete il resoconto verbale. V'intervennero Nicotera e San Donato. Senza screzio dichiararono, anche i moderati onesti, che era tempo di non pensare che ad eleggere deputati di opposizione. In favore del Nicotera si manifestarono il sindaco e altri che nelle precedenti elezioni gli erano contrari.

Il Ricasoli telegrafo al prefetto: se si poteva combatter Nicotera! Il prefetto rispose: *impossibile*! E il fiero barone replicò: combattetelo ad ogni costo.

Alla riunione di Salerno intervenne una deputazione del collegio di Sala offrendo al San Donato la candidatura *assicurata*; l'accettò, e la scena divenne commovente. San Donato nacque in Sala.

Figuratevi che bomba per il Gualterio! Convulso battè il telegrafo, chiamò a se il sotto Prefetto, e il Procuratore del re di quel Circondario. Ignoro che cos'abbiano combinato.

E la magistratura, fatta schiava, umilia la sua dignità pre-

standosi strumento della polizia che prima e sola rimane nel campo dell'autorità. Siamo in pieno dispotismo.

Vescovi e Prefetti si han dato l'amplesso di riconciliazione, se pur mai furonò in dissidio. Il cardinale Riario Sforza non si contenta di mandare; ma va egli in persona. L'altro dì fece una corsa a Casoria, chiamò anche l'arcivescovo di Salerno, comanda, prega, esorta ad eleggere uomini che salvino il trono e l'altare.

La Sveglia d'oggi ha messo innanzi una bella idea: quale è quella di raccogliere diligentemente e con esattezza le notizie e i documenti di tutti gli abusi delle autorità alte e basse per pervertire le elezioni, per indi deporne una copia autentica sul banco della presidenza della Camera, promuovere una inchiesta ed un processo di violati articoli del Codice penale.

Sebbene si capisca che la giustizia non è pane dei nostri tempi, massime per reati di abusi di potere nelle elezioni, gioverà la collezione delle ribalderie governative per conoscere gli uomini che oggi si prestano ad ogni turpe e iniquo servizio, ed averli presenti infine e giudicarli il giorno che il vero Sovrano, il vero Sovrano che non cinge corona, ed oggi gliel'han cinta di spine, costituirà l'alta e indeprecabile sua corte di giustizia.

In tutto il territorio questa pulizia deve essere fatta dagli onesti cittadini contro gl'impiegati divenuti nemici della Società, assassini della libertà del voto, e manubrii svergognati dei capi e dei ministri presenti e futuri.

Malgrado tutti questi sforzi del sacerdozio e dell'impero, le lettere che arrivano dalle province son piene di speranza che la opposizione trionferà.

I ricchi nobili e borghesi hanno cominciato a capire dove si va. Una maggioranza di sinistra potrà riparare la catastrofe: se sarà governativa ci coglierà improvvisa la rivoluzione sociale da cui può scaturire il dispotismo della sciabola.

Fra tributi di vario nome, prestiti forzosi, e vessazioni di esazione, non se ne può più. Trajano paragonava il fisco alla milza che s'ingrossa a spese della salute di tutto il corpo. E il nostro fisco è una milza che assorbe la vita del Paese. Si è alla disperazione, e il Ricasoli stesso lo confessa, con le promesse che saranno seguite dall'*attender corto*.

Un male c'è — generalmente parlando — che molto disturba le candidature democratiche. Abbiamo 500 collegi, e credo vi siano cinque mila che intrigano mettendo innanzi la loro *venerabile* persona.

C'è grande ambizione, e poca virtù di sacrifizio e di abnegazione. Parecchi vi sorridono benigni, e vi scalzano alle spalle. C'è prurigine, libidine di entrare nell'Aula dei Cinquecento, e rari considerano il caso che entrandovi, vi escano più che in fretta o poco lieti.

Il sistema è alla sua agonia; ma come avviene alle istituzioni che muoiono per vecchiezza, o divorate dalle colpe, non scompaiono senza qualche grave perturbazione. Ed è necessario avervi l'animo preparato.

In Roma non sono più liete le sorti. La città eterna è piena di sbirraglia straniera. Leggo intanto che il Papa ha messo le corna alla Lista Civile mandando mille lire al Comitato in sollievo della fame che è terribile in Sardegna. Per quanto sappiamo nè Lista Civile nè ministri hanno dato un soldo alla sventurata isola un tempo nudrice di Roma, titolo del Regno antico, asilo della profuga dinastia sul fine del secolo passato, e nei primi anni del presente, oggi deserta ed affamata. E questo è anco a un grande insegnamento. Si hanno danari per feste da ballo, per corrompere le elezioni, per i divertimenti di stagione, se ne mandano a Torino per allegrare le gioie di Gianduia. I Sardi battano i denti, si cibino d'erbe, d'animali, e crepino.

Le grassazioni aumentano. In Posada la notte del 16 febbraio una banda di facinorosi o affamati espilò le casse dei fratelli Antonio e Pietro Dennertas. I ladri furono inseguiti, uno fu ucciso, ma il resto si salvò col bottino. Le Autorità pensano alle elezioni.

RIVISTA POLITICA

Accade soventi che il nostro partito, così unito e concorde riguardo ai principii, dissente e si scinde sulla scelta dei mezzi e sulla via a seguire per arrivare allo scopo.

Novella prova di questo dissenso l'abbiamo nella questione elettorale che agita oggi giorno la nazione. Mentre il *Dovere* eccita i cittadini ad accorrere all'urna per nominare deputati avversi alla politica del governo e fornire in tal guisa agli *illusi* un'ultima prova della inefficacia dei mezzi parlamentari per salvare il paese, l'*Unità Italiana* propugna invece l'astenzione.

A noi duole che i nostri amici dell'*Unità* non abbiano trattato la questione sotto il rapporto dei principii e della utilità e si siano limitati ad invocare in proposito l'autorità di Mazzini, che proclamano loro *maestro*. Interpretando a rovescio la lettera da esso scritta al Presidente della Camera, i nostri amici dell'*Unità* ne deducono la conseguenza che il nostro partito abbia a *rimanere estraneo al movimento elettorale e non debba concorrere alla formazione d'un' assemblea, condannata ad errare nel vuoto, nell'incertezza del fine nazionale e nell'impossibilità di attemperare i suoi atti a quel fine*..... (1).

È un solenissimo granchio. La illasione è sforzata e non sgorga dalla lettera di Mazzini, le cui opinioni, in fatto di elezioni, sono diametralmente opposte a quelle dei nostri amici dell'*Unità*. Essi hanno un bel vantarsi d'essere d'accordo con lui in questa *come nella questione nazionale e della libertà*; i fatti smentiscono le parole. L'anno scorso dissentivano sulla guerra ed oggi sulle elezioni. Il povero *maestro* non ha discepoli più indocili e discordi di essi.

Per conoscere l'opinione di Mazzini sulla convenienza di concorrere alle elezioni i nostri lettori non hanno che a rileggere la sua lettera « Ai Giovani di Napoli » inserita nel Numero 14 del *Dovere* dell'anno 1865, nella quale la materia è ampiamente sviluppata. Non potendola riprodurre per intero ne citiamo il brano seguente:

. . . . . « Per queste e più altre ragioni io non credo che la salute d'Italia possa oggi escire dalle elezioni e dal Parlamento. Ma il paese non educato finora a intendere le conseguenze della violazione di un principio, non ancora ridesto alla coscienza del proprio dovere e delle proprie forze, intorpidito tuttavia de secoli di schiavitù, non cercherà salute in sè stesso se non dopo aver esaurita ogni speranza d'aiuto che possa venirgli d'altrove. Il paese spera oggi nel nuovo Parlamento come ieri sperava in uno o in altro ministero. Noi possiamo de-

(1) *Unità Italiana* N. 60.

plorare l' illusione; ma dobbiamo, se abbiamo a core più che la coscienza dell' *individuo* la coscienza del *fine* da raggiungersi aiutarlo a compir la prova. L' *astensione* non accelera la educazione del popolo; prepara un argomento agli avversi i quali, fallita la prova, diranno: *fallì perchè non fu universalmente compita.*

« Debito della stampa libera, delle Associazioni, dei nostri, è dir queste cose per rispetto al proprio convincimento e per non accarezzare nel popolo l'illusione: poi d' adoprarsi sinceramente, energicamente, a che a quest' ultimo esperimento si compia in modo che il popolo, convinto dell'impotenza dell' Italia *officiale* a sanar le piaghe d'Italia, ricorra ad altro. »

« Comitati elettorali dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei cittadini che possedono l'elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative: svelare gli errori e le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte *moderata*: proporre i proprii: invigilar sulle frodi: prepararsi a perseguitarle. »

« Ma perchè l'esperimento si compia, non basta cercar d'eleggere uomini incontaminati, noti per amore al paese, pur non provati finora sull'arena dei fatti, per commetterli senza vincolo col paese e senza appoggio da esso a tutte le difficoltà che più sopra accennai. Ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla bandiera una parola che dia senso all'agitarsi del popolo, segni all'eletto la via e giovi di criterio agli elettori per poter dirgli; *tu compisti o tradisti la missione che t'era affidata.* »

« E questa parola — perchè nessuno possa accusarci d' accrescere le difficoltà dell'esperimento — perchè si possa un giorno da noi, sè le nostre diffidenze s'avverano, dire al popolo: *tu vedi che su quella via non si fonda l Patria* — deve esser tale da raccogliere intorno a sè quanto più assenso è possibile, tale che nessuno possa dire: *è grido di parte*: tale che rappresenti un *fine* non meramente politico, ma *nazionale.* »

« Questa parola è Venezia: *guerra immediata all'Austria.* »

L' opinione di Mazzini non è punto mutata nel 1867. Una sua lettera del 25 scorso febbraio ci raccomanda *di spingere alle elezioni* e far nominare candidati avversi alla politica antinazionale del governo. Solo la *parola-programma* è mutata: invece di *Venezia, Roma.*

Abbiamo fatto queste citazioni unicamente per rispondere alle erronee asserzioni dell' *Unità Italiana* e non per valerci dell' autorità di Mazzini, per quanto rispettabile sia. Nelle questioni di principii non ammettiamo autorità di sorta, e la nostra opinione sull' esercizio del diritto di voto l'abbiamo espressa prima che Mazzini esprimesse la sua (1).

Costretti pertanto a ritornare sull' argomento per esporre nuovamente i motivi delle nostre convinzioni, osserveremo anzitutto che, dovendo noi combattere *con ogni mezzo* i nemici della libertà, non possiamo trascurare l' esercizio dei diritti del cittadino, ch' è pure un' arma possente di guerra, un campo di lotta, un' avviamento a fatti più virili ed un' utile scuola pel popolo onde invogliarlo a partecipare alla vita pubblica dalla quale è ingiustamente escluso.

L'esercizio di questi diritti non implica punto, come sembrano temere i nostri amici dell' *Unità*, rinunzia ai proprii principii e adesione ad un ordine di cose contrario ai medesimi. Per convincersi di questa verità basta riflettere che i diritti politici, quelli che scaturiscono dalle viscere della sovranità nazionale, sono inerenti alla natura dell'uomo, alla qualità di cittadino e sono anteriori e superiori ad ogni Statuto, ad ogni largizione di principe. Lo Statuto non *concesse* ma *riconobbe* questi diritti; anzi, sotto il pretesto di regolarli, li mutilò tutti e ne privò il maggior numero dei nostri concittadini. Se noi dunque esercitiamo un diritto e facciamo atto di sovranità, non operiamo in forza di concessione regia, ma per virtù propria, ed astenendocene invece, rinunziamo a ciò che che v'ha di più sacro nella natura dell'uomo e del cittadino. Nè con maggior fondamento si potrebbe obbiettare che avendo lo Statuto resi monchi e quasi illusori i nostri diritti naturali, noi non possiamo esercitarli senza sanzionare l' ingiustizia di quella mutilazione e smentire i nostri principii che li reclamano nella loro pienezza.

L' obbiezione non regge. Noi usiamo, protestando e sempre protestando, dei pochi e monchi diritti che abbiamo e ce ne serviamo come mezzo di rivendicarli tutti ed interi; noi siamo come il pupillo, cui un disonesto tutore ha rapito la massima parte del suo avere, che vive del poco che gli rimane e lo adopra a riacquistare il perduto. Chi potrebbe consigliargli di lacsiarsi morir di fame per non sanzionare il furto?

Non sappiamo se tale sia il consiglio dei nostri amici dell' *Unità*, perchè, a dir vero, nei loro detti e fatti non risplende la massima chiarezza e armonia: usano di tutti i diritti monchi e incompleti dello Statuto, meno uno: accettano tutte le libertà, quella di stampa, di riunione, di associazione e via dicendo, concorrono a tutte le manifestazioni della sovranità nazionale ed una sola ne rigettano — il voto. Perchè questa reiezione?

Per essere conseguenti essi dovrebbero o tutte ammetterle o rigettarle; e in quest' ultimo caso ritirarsi dalla vita pubblica, condannarsi al silenzio, all'inerzia; anzi, spingendo la logica ai suoi limiti naturali, dovrebbero astenersi dal mangiare, dal bere, dal vestire, dal fumare ed altre operazioni necessarie alla vita, per non pagare le imposte indirette, che hanno la loro ragion d'essere nello Statuto, nel Parlamento e nel potere esecutivo ed esimersi in tal guisa dal riconoscere *volontariamente* un ordine di cose contrario ai loro principii..... Dio buono! quale sventura se i nostri amici dell' *Unità* si abbandonassero alle conseguenze d' un raziocinio *filato?*

Noi comprendiamo perfettamente la logica dell'Asino di Buridan, il quale trovandosi tra due mucchi di biada, posti ad *eguale* distanza, di *eguale* forma, dimensione e fragranza, e non avendo ragione valevole per decidersi a dare preferenza piuttosto all'uno che all'altro, si lasciò eroicamente morire di fame. La condotta dell' Asino fu irreprensibile e noi c' inchiniamo riverenti innanzi alla tomba di quel martire del sillogismo. Ma non la possiamo menar buona ai nostri amici della *Unità* che, contrariamente alla logica dell' asino, scelgono e rigettano alcune parti d'un tutto senza dare un perchè delle loro simpatie ed antipatie. Se la parte reietta fosse gravata d'oneri o vincolata da giuramento come il mandato del deputato, oh! allora comprenderemmo anche noi il motivo dell' esclusione che sboccia fuori dalla coscienza dell' uomo onesto; anzi l'abbiamo talmente compreso che abbiamo declinato ogni candidatura; ma il voto non è vincolato, il voto è libero e incondizionato più della libertà di stampa, di riunione, di associazione. Perchè dunque si respinge?

I nostri amici dell' *Unità* credono rispondere vittoriosa-

(1) V. *Dovere* N. 13, anno 1865.

mente alla domanda, dicendo; non potendo noi prestare un giuramento che ripugna ai nostri principii, non possiamo nemmeno concorrere a che altri lo presti. Il nostro voto sarebbe un eccitamento allo spergiuro.

Se il significato del voto fosse quello di consigliare o spingere altri a fare una cosa che ripugna alla nostra coscienza, noi saremmo i primi a dichiararlo un atto immorale e ad astenercene; ma qui sta precisamente l'errore.

Infatti: o votiamo per uomini *nostri* come Mazzini ed altri, dei quali già si conosce la non accettazione del mandato e allora il voto significa *protesta*, *manifestazione politica* e null'altro: o votiamo per uomini di opposizione parlamentare, i quali hanno già una convinzione formata sulla possibilità del così detto *bene inseparabile*, e allora il nostro voto è dato con cognizione di causa ad uomini che sappiamo fedeli al loro giuramento. In ambo i casi non v'è ombra d'immoralità.

La quistione adunque si riduce a sapere se possiamo votare per uomini che dissentono da noi sulla forma di governo, ma sono concordi in mille altre essenziali questioni, come quella di Roma, del suffragio universale, del massimo sviluppo da darsi alle pubbliche libertà, sulla necessità d'una riforma radicale nelle amministrazioni e via dicendo.

Costoro — e con essi gran parte del paese — sperano ancora di ottenere i beni che desiderano coi mezzi parlamentari.

È un'errore, lo abbiamo detto; ma appunto perchè tale bisogna distruggerlo.

Dovremo noi concorrervi?

Noi diciamo sì, i nostri amici dell'*Unità* dicono no — ecco tutto il dissenso.

Noi crediamo debito nostro di dire agli illusi: amici, voi sperate salvare la nazione per mezzo del Parlamento e v'ingannate; ma siccome non credete alle nostre parole e vi abbisognano prove, noi vi aiuteremo a tentare l'esperimento e faremo il nostro possibile per inviare alla Camera una maggioranza d'uomini onesti e liberali che costringa il governo a mutare il suo funesto indirizzo di politica interna ed estera. Non riuscirete. Voi sarete disarmati e impotenti in faccia al potere ecceutivo, e tutti i vostri conati e la vostra buona volontà si ridurranno a sterili ciancie..... Vi attendiamo all'opera.

Un voto così motivato — e noi l'abbiamo sempre motivato così — potrebbe dirsi rinunzia ai proprii principii, e *tattica immorale di opportunismo politico*, come sembrano sentenziare i nostri amici dell'*Unità*.

Giudichi l'imparziale lettore.

Noi stimiemo mig'ior consiglio, anzi nostro *dovere* di valerci di tutti i mezzi per illuminare il popolo a dissipare dalla sua mente le illusioni, gli equivoci. L'astensione è sterile e uccide i partiti. Lasciando ai moderati il monopolio delle elezioni si perpetuerebbe l'errore in Italia e fuori che il paese approva la politica del governo, e il popolo, deluso nella sua aspettativa, direbbe sempre con apparenza di ragione: se la prova non riuscì questa volta è colpa dei democratici che non accorsero all'urna: attendiamone un'altra ove tutti concorrano.....

Noi preghiamo intanto i nostri amici dell'*Unità* a meglio ponderare la questione e ad usare anche un po di carità verso il loro *maestro* col non attribuirgli opinioni non sue e che sono tutte particolari del loro cervello.

SOCCORSO ALLA GRECIA

Revere 3 marzo 1867.

Egregio Signor Federico Campanella

Direttore del Dovere

Il Circolo Popolare di Revere (Provincia di Mantova) dietro lettura del manifesto del Comitato di Soccorso alla Grecia riportato nel numero 3 del pregevolissimo di Lei giornale *Il Dovere* ha eletto apposita Commissione la quale ha raccolto le italiane lire 105 che la Presidenza del Circolo le rimette con Vaglia Postale onde sieno versate al benemerito Comitato.

Dovendo render conto alla società del suo operato gradirà un cenno di riscontro.

La Presidenza
Avv Giuseppe Sassoni *Pres.*

Avv. Zuneri *Segr.*

SESTA LISTA.

Lista antecedente L. 905. 32.

Circolo popolare di Revere (Provincia di Mantova) L. 105 — Fanny Ascoli, Milano L. 20 — Celeste Pirola, id. L. 1 — G. R., id. L. 3 — Bernasconi Orsola, id. L. 1 — Osvaldo Lazzati, id. L. 3 — Francesco Bergamini, Palermo L. 8 — Beregni Andrea, Genova c. 50 — Marengo Carlo, id. c. 60 — Giulietta Bardi, id. c. 40 — Carlo Dotto, id. c. 50 — Bonich Cesare, id. c. 50 — Bardi Francesco, id. c. 50 — Carlo Gallo, id. c. 50 — Basso Catterina, id. c. 50 — Basso Michele, id. c. 50 — Maria Bardi. id. c. 50.

Totale L. 1051, 32.

Si vende all'Ufficio del giornale il *Dovere*, l'Opuscolo di Virgilio Estival, intitolato:

GARIBALDI
E IL GOVERNO ITALIANO NEL 1866
RIVELAZIONI
PREZZO L. 2, 50

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Francesco Crovetto *Gerente.*

Sabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano

ANNO V. GENOVA — SABATO 16 MARZO 1867. NUM. 11

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12 - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Il Credito Fondiario della Penisola — Lettera di Mazzini ai giovani di Napoli — Voto motivato dal Circolo della Riforma — Corrispondenza di Roma — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizioni a sostegno della libera Stampa.

IL CREDITO FONDIARIO
DELLA PENISOLA

I.

Il governo, che se ne stava covando il regno d'Italia, contava non so quanti secoli d'esistenza, quando uno dei regi ministri si ricordò di fare al suo padrone una diceria sulle strettezze dei proprietari di beni rurali, e sulla convenienza di soccorrergli, mercè l'istituzione del così detto credito fondiario. « Sire! gli diceva il Torelli, nella sua relazione degli 8 ottobre 1865, fra le diverse fonti della pubblica ricchezza, nessuna ebbe a contare tempi cotanto infelici, per cause indipendenti dall' uomo, quanto l'agricoltura. Volgono ora circa quindici anni, dacchè la malattia che attacca la vite, compromise, in molti luoghi d'Italia, il raccolto del vino; nei primi tempi, in modo assoluto; e quindi, essendosi divulgato il rimedio dello zolfo, percosse in modo meno forte, ma lasciando dietro se innumerevoli danni: più dura ancora fu la sorte che colpì gli allevatori di bachi da seta, essendo la raccolta dei bozzoli l'essenzialissima fra tutte le risorse dell'alta Italia, esso pure fu ridotto alla metà, al terzo ed anche meno degli anni ordinarii dall'atrofia non peranco dominata, sicchè a molti, ma molti milioni, si eleva il danno risentito, ed in tempi pur troppo difficilissimi. »

All'udire uno dei regi ministri deplorare in siffatto modo le condizioni dell' agricoltura, ci sarebbe a conchiudere che essi abbian tenuto conto delle medesime negli atti della loro amministrazione, massime in confronto d'altre fonti di ricchezza pubblica non colpite nè dalla crittogoma, nè dall'atrofia, nè da altrettali disgrazie. Però i fatti son tali, che le loro parole di commiserazione verso l'agricoltura richiamano alla mente le favolose lagrime del cocodrillo. Ed invero, qual classe di contribuenti fu mai trattata peggio dei proprietari di beni rurali? Se per esempio, badiamo alle vendite che vengono sotto il nome di ricchezza mobile, noi le veggiamo quasi tutte esenti da ogni imposta speciale, fino al 1865. E quando si pensò ad imporle, altre furono lasciate esenti, altre non furono imposte, se non ridotte; e verso tutte si usarono tali temperamenti, che, avuto riguardo alle vessazioni cui soggiace la rendita prediale, non possono essere ritenuti che per la più impudente parzialità. Io mi passerò della legge dei 14 luglio 1864, perchè ne scrissi più articoli in questo giornale: ma non lascerò di dar cenno d'alcune disposizioni di quella dei 28 giugno 1866 regalataci dal Ministro Scialoia.

Per essa rimangono esenti da ogni imposta le rendite dei mutui fatti allo Stato.

Rimangono pure esenti fino a lire 333 33, le rendite che provengono da capitali e dall'opera dell'uomo: e fino a lire 400, quelle che risultano dalla sola opera dell'uomo.

Se però le accennate rendite, o sole, od unite a rendite di stabili od altre, superino quelle somme, soggiacciono all' imposta del 4 per 100.

Perchè la tassa si elevi all'8 per 100, bisogna che le prime delle dette rendite, ridotte altresì di 6/8, le altre ridotte di 5/8 eccedano le lire 350.

Gli stipendiati ed i pensionali dello Stato sono esenti da ogni imposta provinciale e comunale.

Sulle altre rendite la provincia ed il comune non possono imporre oltre il 50 per 100 della tassa imposta dallo Stato.

Sicchè i maggiori imposti per ricchezza mobile non possono essere assoggettati ad una tassa maggiore del 12 per 100.

Noto ciò, non per inferirne, che il 12 per 100 sia un' imposta leggera, ma perchè, confrontando ciò che paga la ricchezza mobile coi pesi che gravitano sugli stabili, si rilevi, quanto sia iniquamente parziale la camorra che ci governa, e quanto sieno ipocrite le sue lamentanze sulla misera condizione dell'agricoltura.

Per imporre la proprietà fondiaria, si aspettò fino al 1865, od almeno fino al 1848, in cui fu bandito dallo Statuto che « i regnicoli devono contribuire indistintamente, *nella proporzione dei loro averi*, ai carichi dello Stato? » Dell' imposta prediale non si può quasi assegnare il principio: tanto essa è antica!

V'è, o vi fu mai alcun limite per tale imposta? Lo Stato s'appropria una quota non piccola della supposta rendita fondiaria, quota che nel 1865, fu di cent. 16, 86205 per lira. Dopo avere poi accollato ai Comuni un' infinità di spese, dà alle autorità amministrative l'arbitrio di sovraimporre i centesimi addizionali che credono occorrere per quelle spese: in guisachè questi centesimi, dove eguagliano l'imposta erariale, e

dove la portano al doppio, al triplo ed al quadruplo. Io notai altra volta, come nel mio Comune, l'imposta prediale, nel 1856, giungesse al 43 per 100: e citai l'esempio d'un Comune vicino, dove giunse al 76.

L'esiguità della rendita, libera dall'imposta prediale alcun proprietario di beni rurali? Un proprietario di beni rurali soggiace all'imposta, quand'anche la sua rendita, non che essere inferiore a lire 250 imponibili, sia di pochi centesimi: e per lui tutto è imponibile.

Si dirà, che è fissato un limite anche per l'imposta prediale, mentre, nella legge appunto di cui parliamo, è stabilito, che « quando i centesimi addizionali provinciali o comunali, sull'imposta fondiaria giungano complessivamente a pareggiare l'imposta principale governativa, i Comuni non potranno aumentare ancora centesimi addizionali sulla fondiaria, se non ottenendone speciale autorizzazione dalla deputazione privinciale, e semprechè, nel tempo stesso, sperimentino la tassa sul valore locativo. » Però qual è questo limite, cui non lice oltrepassare, senza l'autorizzazione della Deputazione provinciale? Quello del 33 al 34 per 100! E la Deputazione può vietare d'oltrepassarlo, se malgrado il prodotto della tassa locativa, l'imposta del 33 al 34 non basta? E quest'imposta locativa, che è mai, se non un nuovo contributo su stabili già abbastanza aggravati?

Io ho già esposto, che la proprietà rurale paga indistintamente per lo meno il 33 o 34 per 100, laddove la ricchezza mobile od è esente o non paga che il 4, l'otto, il 12 per 100. Ma se dovessi esporre gli altri pesi imposti ai proprietarii, e molto più quelli che il potere esecutivo va macchinando, questa introduzione sarebbe più lunga dell'articolo, che ho tolto a scrivere.

Da più anni, i Ministri del Re paiono presi da una specie di mania contro i proprietari di beni rurali. E in quella loro mania, non badano nè alle promesse da loro fatte davanti alle Camere, nè ai voti delle medesime. La Camera aveva già adottato, che l'imposta fondiaria non fosse soggetta alla taasa sulla ricchezza mobile: ma i Ministri del Re ed i loro aderenti riuscirono a ficcare nella legge dei 14 luglio 1864, l'articolo che limitava l'esenzione ai soli proprietari del fondo: quasichè i coltivatori, i fittaiuoli ecc. non fossero per rifarsi del contributo, nel contrarre cogli stessi proprietari. Il Minghetti avea promesso al Senato, che la detta legge non potrebbe mai essere intesa in modo da colpire direttamente la proprietà fondiaria. Ma nel Regolamento furono tassati tutti i proprietari di beni rurali come aventi rendite di ricchezza mobile. « E per vero diceva il Ministro Sella, si può egli *sempre* ammettere, che un proprietario stia tutti i 365 giorni dell'annata colle mani assolutamente alla cintola, da non aumentare in guisa alcuna i suoi redditi, per qualche operazione che possa dirsi industriale, per qualche speculazione per esempio, sopra i suoi prodotti agricoli? Io credo, soggiungeva il Sella, che *sarebbe difficile* ad un proprietario di redditi agrari il dimostrare, che nulla assolutamente egli abbia fatto in tutti i 365 giorni dell'anno che gli abbia arrecato almanco un centesimo, una lira di prodotto, per una via diversa. » *Non sempre* si può ammettere, che un proprietario non si guadagni entro l'anno un centesimo di rendita non fondiaria; dunque tutti i proprietarii devono essere imposti di più lire pel loro presunto centesimo di rendita non fondiaria! Oh i grandi argomentatori che sono questi Ministri del Re!

La legge dei 26 gennaio 1865 esentava dall'imposta sui fabbricati « le costruzioni rurali inservienti esclusivamente all'abitazione dei coltivatori, od al ricovero del bestiame od alla conservazione e prima manipolazione dei prodotti agrari, purchè appartenenti ai proprietari dei terreni cui servono. » Ma il Sella, poneva nel Regolamento, la condizione, che l'esenzione fosse limitata alle case, abitate esclusivamente da chi personalmente coltivi il fondo e che non si trovino entro città, borgate, villaggi e casali. « Queste limitazioni richiamano al pensiero un'altra condizione posta egualmente dai Ministri del Re, la quale per l'esenzione delle case rurali, richiedeva che inservissero alla conservazione dei frutti e che fossero abitate dai coltivatori: vale a dire che l'esenzione era accordata soltanto a quei coltivatori, che vivessero nelle cantine, nei fienili, nei granai ecc., a guisa di sorci!

Finalmente venne al ministero lo Scialoia. La sua mania contro la proprietà rurale ha del furore. Egli tentò una specie di confisca di detta proprietà, e considerando i proprietari quai semplici possessori, si provò ad introdurre un'imposta sul valore ed un'altra sulla rendita dei beni da loro posseduti. Fallitogli il tentativo, ritenne la rendita fondiaria qual ricchezza mobile, e la colpì del 4 per 100. Per quelli poi, che non amassero di consumare il loro grano a guisa di polli, tentò di stabilire la tassa sul macinato, cui ora vuol sostituire quella sui molini, oltre il dazio di 1, 40 a 2 lire per quintale che già impose sulle farine. E quei proprietarii di vigneti, cosi compianti dal Ministro Torelli? Ecco quali sono a loro riguardo le benefiche intenzioni dei Ministri del Re. Un'imposta sul valore dei vigneti: un'imposta sulla rendita catastale: un'imposta sulla rendita da denunziarsi: un'imposta sui fittaiuoli: un'imposta sull'uva: un'imposta sulla fabbricazione dei vini: un'imposta sulla loro circolazione: un'imposta sul dritto di venderli: un'imposta sui vini da vendersi: e se il proprietario vuol distillarli, altre due o tre imposte: e se vuol vendere il suo vino inacetito, ancora un'imposta. Quanto sono munificenti questi diavoli di Ministri del Re, verso una coltivazione che essi riconoscono rovinata *per cause non dipendenti dal fatto dell'uomo*! Quegli che accusano i deputati di tutti i mali dello Stato, non riflettono che alcuni di siffatti propositi di spogliazione andarono a bagno per la loro opposizione, e che essi si trovano al cospetto d'un potere, che dispone di centinaia, di migliaia d'armati, per fare stare a segno quelli ai quali non bastano i ciondoli e le cariche lucrose e onorifiche destinate a corrompergli. E l'atteggiamento del popolo, in faccia a tutta questa cuccagna della camorra governativa, qual'è?.. Io Sardo, posso allegare a difesa dei miei conterranei il loro picciol numero: ma voi Italiani del continente, voi divenuti sì grossi!.. Invero, al vedere non solo la rassegnazione, ma la baldanza con cui portate le vostre catene, al vedere certi vostri festeggiamenti, quasi mi pesa il trovarmi tra voi!..

(*continua*) G. B. TUVERI.

Aderiamo di buon grado al desiderio manifestatoci da molti nostri nuovi Associati di riprodurre la lettera di Mazzini « Ai Giovani di Napoli, » relativa alle elezioni, della quale abbiamo citato un brano nell'ultima nostra rivista politica.

AI GIOVANI DI NAPOLI

Dall'uffizio del *Popolo d'Italia* e da altri, ebbi, non ha molto, trasmesse, con nomi di parecchi fra voi, parole di con-

forto e d'amore fraterno. E avrei risposto senza indugio. Se non che pensando agli obblighi della fede comune, parvemi, miglior partito mandare a voi e agli amici d'altre città, invece di poche e sterili parole di gratitudine, l'opinione mia intorno alle condizioni della terra che amiamo e ai rimedii possibili. Indirizzai alcune pagine sul Cesarismo ai giovani di Palermo: indirizzo a voi queste; e mi sdebiterò via via, come posso, con tutti. Amatemi vostro

19 Maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

LE FUTURE ELEZIONI

Io non dirò del Parlamento passato: vorrei poterlo dimenticare. Ma gli animi di quanti bramano bene alla Patria senza intendere che una Rivoluzione Nazionale come la nostra non può compirsi se non da tutte le forze del paese in azione, s'affaccendono di congetture e speranze intorno al Parlamento futuro: aspettano salute all'Italia dalle elezioni.

Io non divido menomamente le loro speranze. E m' affretto a dirlo, perchè desiderando io pure che tutti promovano l' agitazione elettorale, non vorrei che gl' Italiani considerassero come *unico* rimedio alle tristi condizioni in cui siamo ciò che non dovrebb' essere per essi se non un' *ultima* prova.

In ogni paese più o meno, e segnatamente in un paese che si trasforma, il carattere dell' *iniziativa* del principio posto a sommo dell'edifizio, è predominante: l'energica attività degli individui può attenuarne le conseguenze o accorciarne la durata, non può cancellarle. L'*iniziativa* regio-imperiale del 1859 trascinò con sè, conseguenze inevitabili, la dipendenza della Vita italiana dalla straniera, la resistenza a ogni azione popolare, le limitazioni alla stampa, alle associazioni, alla libertà, la tendenza alle transazioni coi nemici dell'Unità, il difetto di coscienza delle proprie forze nel paese.

L'*iniziativa* popolare nelle cose di Roma del 1849 bastò perchè il suffragio universale mandasse dallo Stato al Campidoglio un'Assemblea di repubblicani. L'*iniziativa* dispotica in Francia basta perchè, da rare eccezioni infuori, il paese mandi alla Camera uomini servi d'anima e ligi all'Impero. Così sempre e per ogni dove. Quando l'educazione popolare avrà raggiunto un grado tuttora ignoto alle nazioni d' Europa, cesserà l' influenza dominatrice dell'*iniziativa*: non prima.

E l' influenza dell' istituzione ch'oggi governa in Italia impedirà in gran parte le conseguenze sperate dalle nuove elezioni. L' esclusione dell'elemento popolare dell' elettorato, le brighe inevitabili degli ufficiali governativi, le promesse di vantaggi individuali o locali sussurrate nei collegi, l'abitudine di guardare all'indole del Potere esistente, si frappongono, ostacoli pressochè insuperabili, alla formazione d' una maggioranza arditamente devota al *fine* Nazionale. Il paese è generalmente malcontento; e, anche privilegiati come pur sono, gli elettori manderanno, non v'ha dubbio, alla Camera un forte nucleo d' uomini avversi alla funesta politica governativa. Ma taluni fra quegli uomini apparterranno alla fede repubblicana e dovranno, se vorranno rispettar la coscienza, rinunziare, per la condizione del giuramento monarchico, al mandato: gli altri si smembreranno in due nuclei che prenderanno, non nome ma tendenze e condotta da Rattazzi e Ricasoli o da altri uomini del passato: tutti potranno, così divisi, armeggiare, vincere forse intorno a una o altra questione amministrativa o di politica secondaria, non padroneggiare il Governo, mutarne il sistema e risolvere le grandi questioni nazionali d'Unità, d'Educazione e di Libertà.

E la ragione dell' impotenza prima d'ogni elezione generale, poi d'ogni opposizione parlamentaria è una contraddizione piantata al sommo dell'edifizio e intorno alla quale anche i migliori tra gli italiani si rimangono, non so perchè, indifferenti. La Nazione non ha patto proprio; non Legge fondamentale che ne definisca la vita: non costituzione escita dalle viscere del paese, solenne per voto di tutti, potente a segnare la via comune. L'Italia Una è rappresentata da una formola regia data in un giorno di paura e di crisi, diciassette anni addietro, a quattro milioni di Piemontesi viventi oggi essi pure di vita fondamentalmente diversa, di vita Italiana. L'Italia *officiale*, governativa, parlamentare, vive costretta per entro gli angusti limiti di quella formola del passato: l' Italia non *officiale*, il paese sorto da cinque anni a Nazione, d'un altra, della vita non rappresentata dell'avvenire. Quindi un dualismo perenne: due vite, non una. L'opposizione, incatenata in una sfera nella quale la Nazione non è compresa, è isolata, senz'eco nel paese, se vi si rassegna: faziosa, se tenta d'escirne. La sua è una posizione anomala, dubbia, senza base. Quindi l'assenza in essa di compattezza d'insieme, d' unità di propositi: gli impulsi individuali sostituiti all'ispirazione collettiva: le deviazioni, le contraddizioni, le debolezze che caratterizzarono l'opposizione passata, caratterizzeranno più o meno la futura. La grande voce della Nazione non ha finora parlato.

Per queste e più altre ragioni io non credo che la salute d' Italia possa oggi escire dalle elezioni e dal Parlamento. Ma il paese non educato finora a intendere le conseguenze della violazione di un principio, non ancora ridesto alla coscienza del proprio dovere e delle proprie forze, intorpidito tuttavia de secoli di schiavitù, non cercherà salute in sè stesso se non dopo aver esaurita ogni speranza d'aiuto che possa venirgli d' altrove. Il paese spera oggi nel nuovo Parlamento come ieri sperava in uno o in altro ministero. Noi possiamo deplorare l'illusione; ma dobbiamo, se abbiamo a core più che la coscienza dell' *individuo* la coscienza del *fine* da raggiungersi, aiutarlo a compir la prova. L'*astensione* non accelera la educazione del popolo: prepara un argomento agli avversi i quali fallita la prova, diranno: *falli perchè non fu universalmente compita.*

Debito della stampa libera, delle Associazioni, dei nostri, è dir queste cose per rispetto al proprio convincimento e per non accarezzare nel popolo l' illusione: poi d'adoprarsi sinceramente, energicamente, a che quest' ultimo esperimento si compia in modo che il popolo convinto dell'impotenza dell' Italia *officiale* a sanar le piaghe d'Italia, ricorra ad altro.

Comitati elettorali dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei cittadini che possedono l' elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative: svelare gli errori e le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte *moderata:* proporre i proprii: invigilar sulle frodi: prepararsi a perseguitarle.

Ma perchè l'esperimento si compia, non basta cercar d' elegere uomini incontaminati, noti per amore al paese, pur non provati finora sull'arena dei fatti, per commetterli senza vincolo col paese, e senza appoggio da esso a tutte le difficoltà che più sopra accennai. Ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla bandiera una parola che dia senso all'agitarsi del popolo, segni all' eletto la via e giovi di criterio

agli elettori per poter dirgli: *tu compisti o tradisti la missione che t'era fidata.*

E questa parola — perchè nessuno possa accusarci d'accrescere le difficoltà dell'esperimento — perchè si possa un giorno da noi, se le nostre diffidenze s'avverano, dire al popolo: *tu vedi che su quella via non si fonda la Patria* — deve esser tale da raccogliere intorno a sè quanto più assenso è possibile, tale che nessuno possa dire: *è grido di parte*: tale che rappresenti un *fine* non meramente politico, ma *nazionale.*

Questa parola è VENEZIA: *guerra immediata all'Austria.*

Gli elettori dovrebbero farne condizione assoluta della loro scelta; dovrebbero chiedere ai candidati: « v'astringete voi a « chiedere, sul cominciare della Sessione, al Governo di rom- « pere guerra a prò di Venezia? v'astringete a ritirarvi « dal Parlamento, se maggioranza di Parlamento o Governo « rifiuta? »

Io so che tra gli uomini di parte nostra taluni mi rimprovereranno di restringere la questione e di non chiamare il paese a sciogliere prima d'ogni altra la questione di *libertà*; ma so pure che non è possibile libertà per un paese disonorato; so che l'obblio di Venezia, l'inerzia davanti allo straniero accampato sulla nostra terra, addensa più sempre di mese in mese di giorno in giorno una nube di disonore sulla fronte all'Italia: so ch'io posso intendere, deplorando, come le idee di molti fra' miei concittadini differiscano intorno a questioni di forme politiche e di problemi sociali dalle mie, non posso intendere come gli italiani a qualunque frazione appartengano, possano tollerare essi soli tra i popoli, la vergogna d'avere lo straniero in casa senza continua, crescente protesta: so che se talora mi morde un sospetto che l'Italia sia irreparabilmente corrotta e incapace omai di esser grande, è nell'udire un Parlamento Italiano discutere tranquillamente a due passi dalle baionette austriache intorno alla costituzione interna del Regno: è nel vedere un forte esercito Italiano indifferente, inerte, muto davanti alla perenne sfida nemica: è nell'ascoltar da tre anni il grido di *Venezia, Roma o morte!* proferito da un popolo di ventidue milioni senza un sol fatto che sia commento vivo a quel grido. Davanti all'obbrobrio di condizione siffatta tace in me e dovrebbe tacere in ciascuno ogni altra considerazione.

Roma occupata dai soldati dell'impero, tentata da Garibaldi e salvata all'usurpazione straniera da uomini nati in Italia, abbandonata da un Governo che promise dieci volte di conquistarla alla Patria, promessa — come fosse cosa d'altri, non nostra — a due anni data, ai Romani, purchè non la dichiarino metropoli d'Italia e coll'insolente minaccia di rioccuparla se mai il popolo lacerasse quel turpe patto, dovrebb'essere, o Italiani, rimorso d'ogni ora per tutti voi. Ma se persistete a illudervi sulla possibilità d'una conquista pacifica al finir di due anni — se credete imprudente l'avventurare il paese ai rischi di una guerra con un potente nemico quando un altro se ne gioverebbe ad assalirvi simultameamente nel settentrione e nel centro — scolpatevi almeno della taccia che l'Europa già mormora di codardia, avventandosi contro questo secondo nemico tanto da poter poi concentrare tutte le forze della nazione all'impresa Romana. Emancipate Venezia. Provate all'Europa che siete capaci di combattere soli e che non andate ora a Roma, non perchè non *osate*, ma perchè non *volete*. Date moto, colla guerra all'Austria, alla guerra emancipatrice delle Nazionalità; e forse l'Europa dirà: « indugiarono per Roma perchè volevano me- « ritarla: volevano entrarvi santificati da una missione com- « pita e degni di sciogliervi il problema della libertà. »

La parola *Venezia* sia dunque la parola trasmessa imperiosamente dagli elettori agli eletti. E i milioni di non elettori convalidino colla loro voce quel sacro mandato.

Gli eletti dovrebbero, giungendo alla Camera e chiedendo guerra a prò di Venezia, poter indicare agli uomini di governo le moltitudini preste ad afforzar la proposta.

Una petizione dovrebbe sin d'ora diffondersi che in nome del Dovere — in nome dell'onor nazionale — in nome della promessa *dall'Alpi all'Adriatico* — per l'inesorabile necessità d'escire da condizioni provvisorie che rovinano senza scopo le nostre finanze, alimentano le speranze delle fazioni avverse all'unità della Patria ed educano allo scetticismo il paese — pei 500,000 armati che l'Italia può schierare di fronte ai 200,000 che l'Austria può, con uno sforzo supremo, porre in linea contro noi — per gli aiuti che i Veneti ci darebbero — per l'eco che la prima battaglia italiana susciterebbe nelle popolazioni Magiare, Slave, Rumane aggiogate all'Austria — per la gloriosa iniziativa che darebbe all'Italia battesimo e rango fra le nazioni — chieda guerra immediata, da combattersi con forze nostre esclusivamente, a prò di Venezia. Petizione siffatta dovrebbe raccogliere un milione di firme e significare al Parlamento, sui primi giorni della futura sessione, la volontà del paese.

Intesa in quel modo, l'agitazione elettorale potrebbe riescire di giovamento alla Patria; costituirebbe un nuovo plebiscito Italiano: porrebbe innanzi, per l'ultima volta, alla monarchia il SE NO, NO popolare senza il quale la nazione non è che gregge di schiavi. O la monarchia seguirebbe l'impulso e avremmo Venezia, le nostre alpi oggi in mano dell'Austria, e la coscienza, madre della libertà, delle nostre forze; o com'io credo — sommessa al cenno di Parigi, resisterebbe; e il popolo intenderebbe d'aver compita l'ultima prova e, disperato d'ogni iniziativa altrui, ripiglierebbe, giova sperarlo, la propria.

GIUS. MAZZINI.

Al Direttore del Dovere,

Onorevole Amico,

Milano, 11 Marzo 1867.

Osservato che i Redattori della *Unità Italiana* consigliavano l'astensione nelle attuali elezioni, invitai gli amici che dividono meco le credenze potitiche, a discutere in una apposita adunanza le ragioni che militavano per l'astensione o no.

Invano sperai l'intervento dei Redattori del suddetto giornale. Fu risolto affermativamente e da quella adunanza ebbe origine il Circolo della *Riforma* ed il suo programma.

Però, onde non essere frainteso, ho richiesto che l'atto di mia adesione avesse base nel voto motivato che fu adottato nell'adunanza di quel Circolo, e che vi acchiudo.

Nulla ostante, in questa città non essendovi altro organo che rappresenti il partito Repubblicano, ho dovuto con dolore constatare che molti e molti amici miei che dividono i medesimi principii, ubbidirono quasi per una certa disciplina alla dottrina della *Unità Italiana.*

Deploro questo fatto, e vorrei che nel vostro prossimo numero abbiate a constatarlo, prevalendovi, se lo credete, e di

quel documento e di questa mia lettera, perchè avremo molte elezioni nuove.

Vi stringo fraternamente la mano.

Vostro Aff.mo Amico
GASPARE STAMPA.

VOTO MOTIVATO
AL CIRCOLO DELLA RIFORMA

Una frazione del partito sostanzialmente democratico si trova nelle presenti elezioni nel bivio, o di abbandonare l' urna, dacchè sei anni di delusioni la hanno fatta accorta che lo Statuto praticamente è lungi dal garantire i diritti dei Cittadini, od accedendovi rendersi complice di ulteriori illusioni verso quel popolo, il quale allorquando soffre del mal governo si volge a chi si è fatto di lui campione.

Questo partito credette conscienziosamente essere pericoloso il predicar l' astensione. — Disabituare i Cittadini all'esercizio dei propri diritti, quantunque incompleti, — permettere che un avverso partito copra di una larva di legalità disposizioni che scaturirebbero da un potere liberticida, pareva pericoloso consiglio.

Ci rechiamo dunque all' urna col proposito di eleggere uomini che siano disposti a respingere energicamente le violazioni di quello Statuto, il quale almeno consacra il diritto di adunarsi pubblicamente per ventilare i nostri diritti, i nostri bisogni.

Se il Potere, come lo ha fatto in passato, persistesse nella violazione di essi a fronte del diniego della maggioranza dei rappresentanti della Nazione; — a questa maggioranza ricordiamo i 221 della Camera dei Deputati di Francia nel 1830; — ricordiamo loro che dietro ai suoi Rappresentanti sta la Nazione, la quale perciò solo sarà chiarita che i Parlamenti costituzionali sono rispettati dal governo allora soltanto che si fanno complici delle colpe ministeriali.

Egli è per questi motivi che mi associai alle proposte della Commissione accogliendo per nostri Candidati il Generale Sirtori ed il Signor Piolti de Bianchi. — Ambedue spero ricorderanno la loro antica fede.(1)

GASPARE STAMPA.

La Direzione del giornale *La Fenice* raccomanda a tutti gli onesti ed alla lealtà della stampa le seguenti parole, che il Generale Garibaldi le lasciò in autografo per la massima diffusione.

Legnago, 10 *Marzo* 1867.

Dovendo per dovere di coscienza parlare al popolo, dei preti — primo flagello del nostro paese — io sapevo d' aver da fare coi sacerdoti della menzogna — ed ero preparato quindi ai loro colpi gesuitici. — Essi mi han fatto dire « che tutti i giornali d' Italia sono venduti » — ed hanno rivolto contro di me tutta la stampa periodica. —

Ieri io dichiarai falsa quell' asserzione — oggi lo ripeto — e prego i miei amici del giornalismo a voler essere men creduli nell' avvenire — sulle calunnie della setta nera, di cui sono orgoglioso d' esser nemico.

G. Garibaldi.

(1) Pubblicando lo scritto del nostro amico Stampa, col quale siamo d'accordo sulla questione dell' esercizio di voto, non intendiamo approvare la scelta dei suddetti due candidati.

La Direzione.

Roma, 10 *Marzo* 1867.

Eccomi dopo qualche tempo trascorso forzatamente in silenzio, a darvi le notizie di questa sventurata città.

Il carnovale passò davvero senza dar segno di vita. I teatri vuoti, i corsi deserti; soltanto gli agenti dei preti e qualche raro straniero presero parte ai divertimenti che gli altri anni solevano essere così briosi e sì affollati d'ogni sorta di persone!

Ma la dimostrazione astensiva del popolo Romano non piacque ai *ministri* di Dio; questa volta i predicatori dei digiuni e delle penitenze da infliggersi a questa creta mortale *per guadagnare la gloria eterna avvenire*, volevano invece i baccani festosi e lascivi, la crapula in tutta la sua estensione, il vizio insomma con tutte le sue luride conseguenze, affinchè la causa di Roma rimanesse compressa, affogata e dimenticata, se possibile, nelle orgie carnevalesche, e nello stupido affaccendarsi di chi non ha altra patria al di là di quella in cui la corruzione e lo sprezzo delle cose più sante predominano sovra ogni ordine di cittadini e su tutta la linea!.... Ma *i ministri* di Dio s' ingannarono; e Roma rigettò sdegnosamente dal suo amplesso i tripudi ed i divertimenti, per darsi ad un contegno nobile e serio e per addimostrare al mondo, che quantunque abbandonata da quel governo il quale la dichiarò un giorno *capitale d' Italia*, pure non è spento in lei il desiderio di sedere al banchetto delle sue sorelle Provincie *redente*, e di rovesciare quel potere, che da tanti anni la disonora e la opprime, versando un mare di sangue dei di lei migliori figli, e martoriandone i superstiti, con esilii, prigionie quadrilustri, galere, ed altri tormenti ferocissimi, di cui gli annali della tirannide non hanno avuto riscontro sin ora!

Ma dacchè i preti non poterono godere la soddisfazione *di far* divertire i Romani, pensarono ad un altro espediente, per rallegrare, *a loro modo*, il carnevale, e circa 250 dei migliori giovani di Roma furono arrestati ed imprigionati!

Si disse dapprincipio, essere cotesta una precauzione, acciò gli ultimi giorni di carnovale passassero senza tumulti, nè dimostrazioni politiche; ma adesso il carnevale se ne è andato, e quei bravi giovani sono sempre in prigione! Gli arresti furono fatti a casaccio, e quindi i detenuti appartengono alle diverse frazioni del partito liberale romano; non fu iniziato ancora alcun processo regolare, il che prova come solamente la rabbia di parte, e rabbia pretesca, influì a privare tante famiglie dei loro più cari, per gettarli nelle immonde prigioni papali, ed a contatto, come si usa qui con la maggior parte dei detenuti politici, dei ladri, dei grassatori, degli assassini, e di simil feccia di cui nello Stato dell' angelico Pio IX non avvi mai penuria nè scarsità.

Tutto questo rigore però non impedì alla nostra *Sveglia* di uscir fuori, e di protestare solennemente ed altamente contro le infami rappresaglie e sevizie di questo infernale governo; e sebbene le proteste a poco giovino nella situazione nostra, non restando a noi Romani altra protesta da farsi che per mezzo delle barricate, pure in un momento eccezionale e di misure straordinarie, non è cosa indifferente se al Comitato d' Azione riescì di stampare e pubblicare il suo giornale.

Mentre i preti, con la scusa del *bonordine* erano tutti propensi ad imprigionare tanta gioventù, eccoti che la notte del 27 febbraio, onde provar loro, che *chi più guarda, meno vede*, come dice il proverbio, fu appiccato il fuoco nell' interno dei magnifici palchi, dove il *Senatore* assiste alle corse, quantunque fossero guardati a vista da pattuglie di gendarmi e da guar-

die postevi dal Municipio. Le fiamme però furono distinte attraverso le griglie dalle pattuglie di guardia; accorsero i numerosi gendarmi del vicino quartiere del Popolo, e l' incendio fu spento, senza che arrecasse gran danno!... Nessuna traccia di chi potesse aver suscitato cotesto fatto, che i più ritengono per una manifestazione audace, e pericolosa nello stesso tempo, del partito liberale romano, assotigliato ed irritato sempre più dagli ultimi inqualificabili arresti.

Vi dirò per ultimo, che i preti confidano molto sulle elezioni politiche del Regno d' Italia. Essi dicono che se andrà al Parlamento Italiano una decisa maggioranza d' opposizione, la Camera alla prima occasione, sarà nuovamente disciolta, e forse avverrà il colpo di stato, da cui si ripromettono buoni risultati a prò loro; se invece la Camera riescirà governativa, passerà allora la legge su' beni ecclesiastici; e con i denari che in questo caso potrà maneggiare l' alto clero, nutrono fiducia di corrompere le masse e di ritornare ai *beati* tempi della *santissima* inquisizione!

Costoro trovano sempre modo di accomodare vantaggiosamente le proprie partite; soltanto non vogliono ancora persuadersi, che la rivoluzione non transige nè con preti nè con altri, e che prima o poi essa si leverà minacciosa e terribile, per abbattere tutto ciò che si frappone tra il dispotismo e la libertà, e per condurre i popoli al conseguimento di quella meta, a cui da tanto tempo aspirano, e per la quale tanti sacrificii e tanti dolori dovettero sopportare!

Napoli, 12 marzo

La messe per un corrispondente oggi è copiosa. Io mi studierò d'essere breve. Premetto che appena sciolta la Camera io vi presagii — nè merito alcuno vi è in tal presagio — che poco su poco giù la totalità sarebbe la stessa dell' antica. La musica resterà fino a che la carta con le note non sarà mutata. Il governo è intervenuto a viso aperto. Da nessun mezzo corruttore o violento si è astenuto. Lo zelo nelle autorità grandi e minime, ha eccessivamente abbondato, e le seduzioni, le lusinghe, le promesse, le minacce, il terrore stesso fu adoperato. Le liste elettorali furono manipolate scandalosamente a Napoli; si radiarono come morti gli elettori sospetti, che vivi e sani si presentarono all'urna e furono respinti. — Voi per questa elezione, si udivano rispondere freddamente, siete morto. Tornate alla tomba.

Il Prefetto Gualterio ha fatto di più. Ebbe il mandato di estendere la sua azione a tutte le province del mezzogiorno. In Lecce si affaticava a combattere con ogni arte la rielezione di Agostino Bertani, e vi portò innanzi il nome rispettato dello egregio Roberto Savarese. Appena saputosi, andò a parlargli il deputato Nicotera, profferendogli altre candidature se lo desiderasse. Il Savarese rifiutò ogni candidatura, e lo dichiarò per lettera inviata subito a Giuseppe Libertini che ne fu avvisato per telegramma colà reso pubblico. Non vi narrerò i sotterfugi dell' officio telegrafico che cedette soltanto alla richiesta di una dichiarazione che le comunicazioni erano interrotte. Quasi allo stesso tempo però il *Cittadino Leccese* giornaletto che si stampa là, inspirato dal potere, divulgava con un articolo, che era *falso il telegramma Nicotera*; di che il Libertini per telegrafo gli dava partecipazione soggiungendo: l' *onor tuo è compromesso*. Nicotera replicava confermando; muovesse querela criminale. Intanto giungeva assicurata la lettera contenente l'autografa dichiarazione di Savarese al Libertini che la depositava in mani di un notaio pubblico.

Il Direttore del *Cittadino Leccese,* messo dal Libertini con le spalle al muro, e per timore del processo, confessò che la notizia del *falso dispaccio* era del Gualterio. Ora il Nicotera si costituisce parte civile, e si procederà in quel Tribunale. *La Sveglia Elettorale* diretta da Silvio Verrati pubblicò i dispacci in un supplemento che fece sbalordire ogni ceto di persone in Napoli. Il Gualterio lo ha sequestrato.

I Collegi della Città e Provincia di Napoli diedero e daranno una grande lezione al governo ed al Gualterio. Il suo incubo, il nome dell'uomo che gli fece perdere la quiete ed il senno, se vero senno ebbe mai, il duca di San Donato fu eletto a primo scrutinio nei collegi di San Carlo all' Arena e di Sala. Numerosa popolazione andò a manifestargli la pubblica letizia. Passando nanti il palazzo della Foresteria, dimora del Prefetto, gridarono: *passaporto per Gualterio.* Non c'era verun disordine. Il porta bandiera e qualche altro furono arrestati; la processione dispersa dagli sbirri. Non meno splendide sono state le votazioni nei collegi di Montecalvario per De Luca, di Stella per Ranieri, di Avvocata per Mariano d'Ayala. La loro elezione è assicurata, come pure quella dell' onesto e caro popolano Antonio Piscopo nel quartiere di Vicaria, e di Lazzaro Giuseppe in altro quartiere. È pure in ballottaggio con sopravvento il Pessina a San Lorenzo; il Pessina che per lettera pubblicata fece una conversione contro la Consorteria, come l'ha fatta il Settembrini. Ambi dichiarano che la libertà che si vuol dare alla Chiesa Cattolica, è tirannide, ed è sproposito. — Garibaldi sarà eletto al Mercato. — Al collegio di Porto fecero arbitrariamente iscrivere 160 tra uffiziali ed impiegati di marina per combattere Enrico Spasiano; e Spasiano restò superiore per il ballottaggio.

Giovanni Nicotera fu rieletto a Salerno alla quasi unanimità. Gli mancarono in totale soli 27 voti, quanti cioè sono i Canonici di quel Duomo dove riposano le ceneri di Gregorio VII. Il Cardinale Riario aveva chiamato lo Arcivescovo qui.

Il candidato governativo è solo superiore al Collegio di Chiaja, dove ha stanza la più ricca, nobile ed influente aristocrazia di Napoli. Là si portò il nome di Carlo Poerio con concorrenza del Principe Torella, rispettato per il suo leale carattere. La Commissione del partito liberale si astenne dal combattere Carlo Poerio per rispetto alla sua età, alla galera dignitosamente sofferta, sebbene mai nella Camera avesse dato un voto contrario ai ministeri che si sono succeduti, e il *Pungolo* stesso che gli fu favorevole, non tacesse che il suo nome avesse coperto le ribalderie dei consorti.

Ma la democrazia non volle starsi con le mani in croce, e qualche testa dura si ostinò a mettere innanzi il nome di Giorgio Asproni quasi alla vigilia della votazione. Niuno si aspettava neppur numero sufficiente di voti per onor di bandiera. Avvenne il contrario: Giorgio Asproni, uno degli uomini più democratici, ebbe 101 voti validi; tre furono annullati per errore di chi scrisse; ed è in ballottaggio.

Questo risultato che pochissimi prevedevano equivale in Chiaja ad un trionfo della democrazia; e forse in completo trionfo convertivasi se la democrazia concorde si prestava a combattere efficacemente Poerio.

Sopra questa lotta la stampa napoletana di ogni colore fu molto civile in ordine alle persone dei candidati, tanto conservatore, come democratico. Carlo Poerio è gentiluomo perfetto; nè contro lo Asproni avevano materia per contumelie. Potevano calunniare non altro.

Queste province hanno dato prova splendidissima che Domenico Mauro nella eloquente orazione d' inauguramento della statua di Carlo Pisacane a Salerno, aveva ragione di dire che il merito eminente di queste popolazioni meridionali è la loro indole rivoluzionariamente progressiva.

Il collegio dell'ultima Calabria rielesse tutti i deputati di opposizione a primo scrutinio. Tiberio de Blasis è fuori giuoco, sebbene ad udirlo nelle sue spanpanate si dicesse il re delle Calabrie. Nella sola Reggio vi è ballottaggio, ma con tale superiorità di numero di voti, che si può dormire nella sicurezza del trionfo di Stefano Romeo.

Il Bardessone sarà desolato della sua impotenza; e credete pure che non fu avaro nè di pressioni nè di emissarii. Il Prefetto Bardessone è *notus in Iudaea.*

Di Sicilia, sino al momento che scrivo, so poco. Il nome di Giuseppe Mazzini è mantenuto a Messina e si è propagato a

Modica. Notate caso raro, a Caltagirone Cordova in ballottaggio, quando sempre usciva di primo getto. La Sicilia tace e cova.

A Palermo postergano Saverio Friscia, il solo che avesse tentato di fare il suo dovere alla Camera, per le stragi, e tornano agli amori del Mordini che cuopriva gli obbrobrii con un' inchiesta. L'urna è in mani di coloro che infervoravano il Cadorna ad infierire, e Prefetto della Provincia è il Rudini, l' amico del patibolo. Il vero popolo però non sarà mai sconoscente verso Savino Friscia benemerito della libertà, e della patria sua calunniata e vilipesa.

Leggiamo che in Livorno Guerrazzi è in ballottaggio con centinaia di voti in meno. Miserabili che fanno gettito della propria gloria. Si pensa fin d'ora già qui a riparare questa ingratitudine, questa vergogna nei collegi che resteranno vacanti. Napoli onorerà l'incomparabile scrittore della battaglia di Benevento e degli Assedi di Firenze e Roma. E il cômpito nostro sarà più facile se ci resterà Gualterio che l'odia personalmente come odia ogni superiore virtù.

La Toscana in questa elezione generale risplende per paolottismo e per degenerazione politica. Infemininiti, stanno ai loro avi, come il verme all'uomo. E parlo del volgo che sta in alto; non del vero popolo che là come in ogni luogo è valoroso e buono. Credete voi che se ci fosse stato il suffragio universale era possibile una ripulsa al nome di Guerrazzi?

Finisco perchè omai la corrispondenza è troppo lunga.

RIVISTA POLITICA

È impossibile formarsi sin d' ora un giusto criterio sul risultato delle elezioni generali, atteso il gran numero dei ballottaggi e l' ignoto colore di molti tra i candidati, celebrità di campanile, ma nuovi affatto alla vita politica. Crediamo tuttavia non andar errati dicendo che la nuova Camera, poco su poco giù, sarà, come l' antica, frazionata in mille chiesuole, senza una forte maggioranza nè pel ministero, nè per l' opposizione.

Se ciò si avverrasse ne saremmo dolenti, perchè si perpetuerebbero gli equivoci e le illusioni.

Sinora un solo partito — il moderato — ebbe il maneggio della cosa pubblica in Italia. Come questo partito governasse il paese è noto *lippis et tonsoribus*, e noi l' abbiamo detto e ripetuto più volte e ultimamente ancora nella nostra rivista del N. 8. La sua politica si compendiò in queste poche parole: repressione e malversazione all'interno, prostituzione della dignità e degli interessi nazionali all'estero. Il malcontento generato da siffatta politica fu universale e un grido unanime proruppe dalle affamate e avvilite moltitudini: *bisognar mutar sistema*. Persino il paese *legale*, il paese del privilegio, quello che sostenne finora il governo co'suoi voti e la sua influenza, comincia ad avvedersi del pericolo e va staccandosi bel bello da un'ordine di cose che lo trae a rovina. Le elezioni antecedenti rafforzarono alquanto le scarse fila della opposizione e le nuove vi aggiungeranno probabilmente qualche voce di più. Un nuovo ordine del giorno *Mancini*, una nuova condanna del ministero non sarebbe impossibile nel futuro Parlamento.

È da simili voti che deve attendere la sua salvezza il paese?

Coloro che guardano alla superficie delle cose e non s' addentrano bene nel meccanismo del regime monarchico-costituzionale, pensano che con tutta facilità, senz'urti e senza scosse, si possa mutare l' indirizzo governativo, purchè si abbia una maggioranza di opposizione. I moderati, essi dicono, che soli ebbero il potere sino al dì d' oggi, ci sgovernarono sempre, ci oppressero, ci dissanguarono, ci disonorarono; uomini e programma fecero pessima prova. Esperimentiamo dunque altri uomini ed altro programma per salvare la nazione ed iniziare novella vita. In peggio non potremo cadere. Un ministero di Sinistra, che potesse far valere il proprio programma (1) non fu sinora esperimentato per mancanza d' una maggioranza parlamentare che lo sostenesse. In quel ministero e in quel programma stanno riposte le sorti d' Italia e si concentrano le nostre speranze. Eleggiamo adunque una maggioranza di opposizione e salviamo il paese coi mezzi parlamentari.....

È un' illusione codesta, una fatale illusione che non valgono a distruggere articoli di giornali, discorsi di tribuni o manifesti di Società patriottiche, ma che durerà in moltissimi uomini di buona fede finchè non sia annientata da prove, da esperimenti, dall' evidenza dei fatti.

Noi non siam di coloro che credono gli uomini di Sinistra capaci di tradire il proprio programma, appena giunti al potere, e seguire l' indirizzo dei moderati. È un' ingiuria gratuita che si fa ad uomini onesti, smentita dalla vita politica della maggior parte di essi. Nei loro ranghi, come in quelli d'ogni altro partito, vi possono essere scettici e traditori, ma sono eccezioni. Sappiamo che un' anno circa fa dovemmo stimmatizzare alcuni Don Girella della Sinistra, i quali credutisi alla vigilia di afferrare il portafogli, si misero a gridare *altro animo in piazza, altro in palazzo*, ed altre consimili massime d' un ributtante cinismo colle quali si rinnegava il passato e si dichiarava, che quanto si era detto e propugnato sino allora, fu fatto in vista di acquistare popolarità ed arrivare al potere (2); ma i più tra i Sinistri protestarono contro quelle sconcie parole e si mantennero fermi nella loro antica fede. Noi ragioniamo adunque nell' ipotesi d' un ministero e programma di Sinistra, sostenuto da una maggioranza parlamentare, e diciamo recisamente che uomini e principii si frangerebbero contro le esigenze della monarchia, assicurate dai mezzi strapotenti che lo Statuto accorda alla medesima. Un ministero di Sinistra, dicemmo altre volte, insiepato negli angusti confini d' uno Statuto che ha giurato difendere, non potrebbe mutare sostanzialmente il sistema, non sottrarre la nazione al vergognoso protettorato francese ed all' influenza di Roma, creduti indispensabili alla sicurezza del trono, non contrarre alleanze e movere guerre nell' interesse nazionale qualora fosse in urto coll' interesse della dinastia, non darci la nostra capitale, non fare l' Italia indipendente e forte. Un ministero di Sinistra potrà darci un' amministrazione meno ladra, meno dilapidatrice delle precedenti e, per quanto da esso dipende, intelligente ed onesta; potrà darci qualche buona legge, qualche savia riforma e non poche parziali economie; ma nulla di radicale potrà stabilire che valga a impiantare le basi della libertà *vera*, che valga a distruggere i privilegi e gli abusi, ad assicurare il regno della Giustizia; nulla di efficace che valga a sanare le piaghe cancrenose che ci corrodono e trarre la nazione dall' abisso in cui giace. Nelle questioni di politica interna ed estera del nostro Stato vi sono limiti che non si varcano con mezzi parlamentari, vi sono volontà che rendono impossibile l' attuazione del programma della Sinistra.

Or bene, siccome noi crediamo utile al paese che l' esperimento si faccia onde disingannare gli illusi, noi invitammo ed invitiamo i nostri amici politici ad accorrere all' urna per eleggere una maggioranza di Opposizione. Fallita la prova e perduta

(1) Vi furono uomini della Sinistra al potere come il De-Pretis, il De-Sanctis, ecc., ma costoro appena passarono al campo ministeriale, adottandone il programma, devono considerarsi come transfughi, e dei loro misfatti non possono incolparsi i loro antichi colleghi dell' Opposizione.

(2) V. *Dovere* N. 1, anno 1866.

ógni speranza nei mezzi parlamentari, la nazione — giova sperarlo — ricorrerà ad altri mezzi per salvare se stessa.

Il vantato accordo delle potenze *protettrici* circa alla questione d' Oriente è smentito dai giornali viennesi e dal discorso di Lord Derby al parlamento inglese. L'Inghilterra e l'Austria vogliono l' integrità dell' impero Ottomano, la Francia e la Russia vogliono . . . che cosa vogliono le due potenze *disinteressate*? Reintegrare i popoli nei loro diritti di sovranità? Nemmeno per sogno. Vogliono pescare nel torbido ed appropriarsi il bene del prossimo. Una guerra è inevitabile. Per buona sorte l'insurrezione si mantiene vittoriosa in Candia e acquista lena e vigore nella Tessaglia e nell'Epiro ove scoppierà formidabile nella primavera. Le corrispondenze da Atene affermano che il governo ellenico non sarebbe tanto forte e autorevole da scongiurare l'agitazione che minaccia scoppiare in aperta rivolta in tutta la Grecia libera contro quelli che intendessero osteggiare il movimento insurrezionale, ciò che significa che il governo Greco, volente o nolente, sarà trascinato dalla pubblica opinione alla guerra contro la Turchia. L'esito però dell' insurrezione dipende in gran parte dal buon accordo delle altre popolazioni cristiane soggette al turco, che hanno interessi identici a quelli dei greci. Se faran causa comune o insorgeranno ad un tempo, potranno emanciparsi, trionfare dei loro nemici e tenere lontani gli avoltoi monarchici che si librano in aria con *disinteressate* intenzioni. Se no. . . . possa la storia del passato meglio ammaestrare i popoli sulla pratica del principio di *solidarietà*.

Il telegrafo annunzia che i francesi hanno finalmente sgombrato il Messico. Il maresciallo Bazaine ringrazia, in un proclama, gli abitanti delle prove di *simpatia* (!!!) date alle truppe francesi e li assicura che la Francia non ebbe mai intenzione d' impor loro una forma di governo contraria ai loro voti !!!... È asinità o demenza la sfacciataggine del signor maresciallo?

SOCCORSO ALLA GRECIA

LISTA SETTIMA.

Lista antecedente L. 1051. 32.

Società del Progresso, Faenza, L. 30. — Rinaldo Conte, id. l. 1. — Manolini Giuseppe, id. l. 1. — Tommaso Rallanti, id. c. 50. — Angelo Pozzi, id. l. 1. — Vincenzo Carapia, id. l. 1. — Ercole Bassi, id c. 50. — Versari Ferdinando, id. l. 1. — Alberico Alberghi, id. l. 1. — Pietro Massa, id. l. 1. — Giuseppe Bertoni, id. l. 1. — Tancredi Liverani, id. c. 50. — Ercole Donini, id. c. 50. — Leonardi Pietro, id. c. 50 — Emiliani Ulisse, id. c. 50 — Francesco Drei, id. c. 50 — Masini Paolo, id. c. 50 — Giuseppe Chiarini, id. c. 50 — Raffoni Enrico, id. c. 50 — Pubblio Samorini, id. c. 50 — Giovanni Samorini, id. l. 1. — Drudi Antonio, id. l. 1. — Fattori Ercole, id. l. 1. — N. N. id. l. 1. — Borghesi Marco, id. l. 1. — Antonio Iramonti, id. l. 1. — Ancarani Saverio, id. l. 1. — Spadini Filippo, id. l. 1. — N. N. id. l. 1. — N. N. id. l. 1. — N. N. id. c. 50 — Lassi Domenico, id. l. 1. — Pasi Pietro, id. l. 2. — Pietro Guerrini, id. l. 1, 50. — Guerzani Aristide, id. l. 1. — Orioli Gaetano, id. l. 1. — Bolis Pietro, id. l. 1. — Novelli Angelo, id. l. 1. — A. Vespignani, id l. 1. — Melandri Angelo, id. l. 1. — Giuseppe Tassinari, id. l. 1. — E. Stupazzoni, id. c. 50. — Francesco Cavalli, id. l. 1. — Montanari Stefano, id. l. 2. — M. Borghesi, id. l. 1. — Mammini Giuseppe, id. l. 1. — Fattori Paolo, id. l. 1. — Bassi Luigi, id. l. 1. — Paolo Rettoli, id. l. 1. — Evergete Pezzi, id. l. 1. — Sassi Francesco, id. l. 1, 50. — Casali Francesco, id. l. 1. — Lega Domenico, id. l. 1. — Annibale Ferniani, id. l. 1. — D. Maluccelli, id. l. 2 — Vincenzo Cattoli, id. l. 2. — Babini Sante, id. c. 60. — Pompignoli Federico, id. l. 2. — Società del Progresso di Russi, l. 10. — Cicognani Eugenio, id. c. 50. — Laghi Francesco, id. c. 25. — Bandini Vincenzo, id. l. 1. — Benfenati Valentino, id. c. 25. — Guberti Michele, id. c. 25. — Foschi Giovanni, id. c. 25. — Foschi Antonio, id. c. 25. — Domenico Pezzi, id. c. 50. — Randi Silvio, id. c. 50. — Rumanini Celeste, id. c. 50. — Pio Lazzarini, id. c. 50. — Errani Giuseppe, id. c. 50. — Dott. Luigi Calderoni, id. l. 1. — Babini Dott. Benedetto, id. c. 50. — Emilio Zanzi, id. c. 50 — Gamberini Dott. Francesco, id. c. 50. — Sintoni Tommaso, id. c. 50. — Mazzotti Dott. Giovanni, id. l. 1. — Ferdinando Gamberini, id. c. 40.

Missiroli Enrico, Ravenna, l. 10 - Guaccimanni Luigi, l. 3 -Fabiani Luigi, l. 3 — Guerrini Silvio, l. 3 — Carlo Missiroli, l. 2 — Giuseppe Pirsigati, l. 3 — Bertozzi Claudio, l. 3 — Gambi Melchiorre, l. 2 — Lorini Andrea, l. 2 — Rota Enrico, l. 5 — Camporesi Giacomo, l. 2 — Romanini Regolo, l. 2 — Rasi Licurgo, l. 2 — Gabici Piriele, l. 3 — Ghirardini Domenico, l. 2 — Corradini Federico, l. 2 — Duillio Della Scala, l. 2 — Zauli Iginardo, l. 2 — Tomasi Aristide, l. 2 — Angeletti Aristodemo, l. 2 — Acquacalda Antonio, l. 2 — Cagnoni Francesco, l. 3 — Valli Luigi, l. 5 — Coatti Domenico, l. 1 — Roveri Marcello, l. 1 — Spada Gaetano, l. 1 — Belloni Dante, l. 1 — Bargigio Mauro, l. 1 — Morigi Napoleone, l. 1 — Pascoli Procopio, c. 50 — Surri N. c 50 — Pietro Navarra, l. 1, 50 — Branzanti Augusto, l. 1 — Uccellini Primo, c. 50 — Sesto Montanari, l. 1, 50.

Valenti Giuseppe, Parma, l. 1 — A. P. id. c. 50 — Massardi Avv. Giovanni, id. l. 2 — Castagneti Giuseppe, id. c. 50 — Biggi Domenico, id. l. 1 — Chierici Pietro, id. c. 20 — G. G. id. c. 20 — Baressi Agostino, id. c. 50 — Bordini Luigi, id. c. 30 — Rolera Lodovico, id. c. 20 — Mussi Silvio, id. c. 20 — Bocchi Angelo, id. c. 65 — Ronzoni Giuseppe, id. c. 50 — Patun Giuseppe, c. 50 — Domeniconi Pietro, Genova, l. 1 — Baldasarre Ricinoli, Grosseto, l. 3 — Fumagalli Augusto, Milano, l. 3.

Totale L. 1250, 92.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1463, 25

Cristalli Michele, Laurenzana, l. 1, 50 — Domeniconi Pietro, Genova, c. 60 — Bergamini Francesco, Palermo, l. 2 — Davilli Pompeo, Bologna, l. 3 — La Società dei Caffettieri, Bigliardieri ecc nel festeggiare l' anniversario della fondazione della Società, decretava l. 10.

Totale L. 1480. 35.

ERRATA-CORRIGE.

Un errore tipografico occorse nel titolo del primo articolo dell' ultimo nostro numero.

Invece di « *Perchè non abbiamo libertà!* » leggi « *Ordinamento giudiziario* » (Continuazione e fine vedi N. 7)

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Sabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano

Anno V. GENOVA — Sabato 23 Marzo 1867. NUM. 12

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Un nuovo equivoco — La sinistra parlamentare — La forza del sistema — Comitato di soccorso ai Greci — Lettera di Bruxelles — Lettera della Società di Sassari — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

UN NUOVO EQUIVOCO

(Continuazione V. N. 9)

Eguale ripartizione delle imposte sul superfluo della ricchezza de' componenti la società.

È questo un argomento interessantissimo per la vita de' popoli di questa decrepita Europa, e specialmente poi per l'Italia la quale a preferenza delle altre nazioni soffre il sanguisugio di un alto feudalismo da disanguarla per renderla consunta, cadavere. I voluti padroni dei popoli, rigettando ogni sacro principio di morale e di dritto, si proclamano signori ed arbitri della vita e della morte, dell'esistenza e della sussistenza dei cittadini; rattengono esser dovere l'ubbidire ciecamente alla loro volontà, e'l satisfare ai loro desiderii alimentati dall'ambizione e dai vizi col succhiare goccia a goccia il sangue del popolo, col consumarne tutte le risorse, col dissiparne ogni produzione. Tutti i coronati gridano a coro: siam noi la società, e questa è per noi. La classe privilegiata e caudataria d'ogni potere risponde con eco fedele al grido della tirannide. Orribile grido è quello, che rinnega l'umanità, ed è l'ultimo risultato di un materialismo spaventevole. Il boia e l'arciere, lo sgherro e la spia, il cortigiano e l'ipocrita si assidono al banchetto col loro padrone per divorare le carni del popolo, per abbeverarsi delle calde lagrime e del sangue fumante della miseria e della debolezza, e per consumare colle fameliche canne gli scarsi frutti del lavoro; essi si alzano dal banchetto osceno avendo più fame dopo che pria, e gridando ai quattro venti: noi non abbiamo mangiato. Sì, la cancrena del pauperismo per balzelli sproporzionati, irrazionali e vessatorii è depascente in tutta Europa, ed in Italia a preferenza minaccia una generale dissoluzione. Noi intendiamo porre leggermente il dito sulla piaga, per rilevarne le deviazioni rimpetto al principio della vita normale di un popolo, nella speranza non già che il governo provvegga, che non vuole e nol può; ma nella viva e sicura speranza che la potenza dello stesso popolo ne lenisca i dolori, e ne affretti colla sua volontà sovrana la guarigione. Ed affinchè sia la cosa considerata con giusta riflessione è mestieri vederne prima lo stato fisiologico, nel vero concetto della vita integra sociale, poi apprezzarne le deviazioni, ed in ultimo accennarne i rimedii.

Noi non siamo così dissennati da negare che un popolo debba pagare imposte di sorta, ma sosteniamo a piè fermo ch'esse hanno una ragion sufficiente del loro essere e del loro modo di essere, che ne determina la natura ed il limite; non neghiamo che lo stato debba essere il supremo amministratore de' mezzi posti dai cittadini pel bene comune; ma rigettiamo ogn'idea di arbitrio e di dissipazione. Lo stato infatti considerato con veduta generalissima, ma sintetica, rappresenta nel grande organismo sociale quella potenza centrale, che, calcolati i bisogni generali delle svariate funzioni, debbe porre le condizioni eguali e proporzionali ai bisogni per le diverse branche di attività, acciò si sviluppino nel massimo grado per la linea progressiva ed armonicamente, tanto da ottenersi quella unità sublime e gigantesca di vita, che chiamasi personalità sociale. Ma lo stato non può creare da se le condizioni, e quindi debbe ottenerle dal concorso de' cittadini, onde poi rispanderle pel benessere della comunanza. Ecco la necessità delle imposte, senza di cui e l'azione dello stato sarebbe a svolgersi in una sfera vuota, e la sua esistenza quale potere tutelante ed amministrativo sarebbe un'antitesi di ragione e di fatto.

Ora perchè i bisogni primi generali e necessarii delle diverse branche di attività sociale costituiscono la ragione dell'essere delle imposte, ne segue per necessario conseguente che le imposte debbono essere proporzionali ai bisogni reali, e di tal sorta che mentre sono ordinate alla soddisfazione di esigenze normali alla vita della società, non sieno a privare del necessario i cittadini. Ciò è chiaro se si rifletta essere lo scopo della comunanza civile la integrazione della personalità pel ricambio di condizioni ordinate ai bisogni, che sorgono dal regolare ritmo della vita. Se le imposte potessero privare del necessario gli associati, cesserebbe per questi lo scopo della stessa associazione; cesserebbe ogni armonia fra il campo di ragione e quello di fatto. Diciamo poi essere peggiore quel sistema, che, per molteplici ed insopportabili imposte, si risolvesse nella sottrazione concontinua de' capitali per gittare in un tempo più o meno lungo tra le braccia della miseria la maggioranza di una nazione. Il bisogno è la ragione ed il limite delle imposte. Nessuno stato quindi può esigere più di quanto i bisogni reali della società richieggono, nè in modo da disseccare le fonti della produzione:

vi è un limite alla potenza della ricchezza nazionale, ed un limite razionale benanco nell'esigenze di condizioni per lo svolgimento de' poteri sociali; sorpassare que' limiti è assassinare un popolo a nome del dritto, è formare una macchina produttiva pel macchinista, lo stato, importando poco che si conquassi nell'attrito per un lavoro sproporzionato; cotesto immorale macchinista nella ingordigia di profitto non brigandosi nemmanco di dare un po' d'olio alle ruote onde conservarle. Sì; è questa l'immagine de'governi espoliatori e dissipatori.

Ma in definitivo con qua'i proporzioni debbono essere stabilite le imposte? In primo luogo bisogna aver presenti le esigenze sociali, ed in secondo luogo lo stato degli esseri tassabili. Per la prima parte la somma totale delle imposte debb'essere eguale ai bisogni sociali, a soddisfarsi per mezzo dell'azione dello Stato, essendone la deficienza un moncare l'espansione della vita, e l'esuberanza un furto dello Stato a danno della società; per la seconda parte l'imposta debb'essere proporzionale alla quantità de'mezzi che si ha in proprio dai singoli associati. Ora siccome chi manca del necessario ha ogni ragione di raggiungere i mezzi proporzionali ai bisogni della vita, così non vi può essere ragione contraria di doversi privare chiunque, anche in una frazione minima, di ciò che ha in proprio. Dunque l'imposta deve partire dal limite segnato dal necessario e colpire il superfluo. E siccome non sarebbe ragionevole privare im proporzione aritmetica le svariate quantità di superfluo, poichè molti sarebbero ricondotti al necessario e moltissimi sarebbero lasciati nella sfondata opulenza, così la proporzione a colpire il superfluo debb' essere geometricamente progressiva.

Siano persuasi gli opulenti che ogni uomo ha dritto al necessario, e ch'essi non hanno dritto al superfluo finchè vi sia un cittadino del necessario mancante; essi rattengono in proprio ciò che dalla morale e dal dritto è condannato: la Giustizia vuole che ogni uomo, il quale viene in questo mondo abbia la sussistenza, e non manchi di termini proprii alla sua attività; vuole che ciascuno raggiunga la ricchezza col lavoro, e che uno stato bene ordinato e rispondente all'idea di dritto mantenga quel giusto equilibrio fra i mezzi e la vita, fra l'organismo e le funzioni; ciò che viene sconosciuto da un parassitismo di una casta privilegiata dal furto o dalla eredità, dall'egoismo o dalla onnipotenza de' capitali. Noi benediciamo alla ricchezza in tutti e dalla benefica opulenza, che non collida ma sollevi l'indigenza.

Il governo però che debbe rappresentare la giustizia costituita nel seno della società, la provvidenza umanitaria incarnata, non può isvolgersi nella sua azione che per lo scopo retto sociale, che è l'integrazione della vita de' cittadini per tutte le branche delle funzioni; quindi non può e non debbe spogliare i miseri del necessario, lasciando agli opulenti l'inutile superfluo. Su questa giustissima veduta costituire si debbono le imposte.

Ma è questa la via che batte il governo italiano? Vede forse una misura, oltre di cui si disseccano le fonti della ricchezza nazionale? Risparmia forse i cenci della miseria, onde non denunarne le luride piaghe? Ha forse la norma di eguaglianza nel chieder sangue e denaro dai cittadini? Risponde forse con giusta misura a tutte le esigenze delle funzioni sociali con ciò che estorque per lo più dall'affamata indigenza? Noi rispondiamo recisamente no, essendo la sua azione per una disumana espoliazione e per una dissennata dissipazione.

E per meglio ciò rilevare fa mestieri lanciar lo sguardo alla natura stessa delle imposte, le quali ormai superano anche la potenza della memoria, per la sterminata loro moltiplicità.

I dazi ed imposte sono od indiretti o diretti; dannabili sono i primi, ammissibili i secondi sotto date condizioni.

E primamente le imposte indirette possono colpire o la persona o la cosa, perciò denominate personali e reali; ma nell'uno e nell'altro caso essi urtano la giustizia e sono da rigettarsi. In fatti la personale o si paga egualmente da ciascun cittadino per la sola ragione perchè vive, ed allora tanto paga il povero quanto il ricco; ma quello trova l'ambiente sociale morbifico al sostentamento della vita, mentre non si toglie che una parte inutile all'opulento; quello è privato di condizioni necessarie alla vita trascinata nella miseria, mentre si sottrae all'oziosa opulenza un minimo ordinato ai vizi. Si risolverebbe questa imposta ad un furto qualificato, espoliandosi il debole misero a profitto del forte opulento; non risponderebbe cotesto dazio al quale ed al quanto della guarentigia del quanto e del quale della proprietà e de' dritti de' singoli; sarebbe una specie di dazio sulla vita ed una contribuzione come titolo di servitù. Che se poi l'imposta è disuguale e proporzionata alle facoltà di ciascuno, allora debbe andarsi rimpetto alle frodi pel sistema delle rivele; debbe calcolarsi sull' indeterminato e precario; debbe usarsi violenza alle coscienze, autorizzando lo spionaggio e la denuncia; si darebbe campo al ricco di nascondere i suoi tesori, ed alla oppressione degli artieri e degli agricoltori; la diffidenza stabilirebbe il suo trono nel seno della nazione, necessitata questa a svolgere le sue facoltà fra l'ombra e la miseria. Ma, e nel primo e nel secondo caso, può dirsi invariabile il cumulo delle condizioni di un cittadino? No; che queste variano secondo gli esseri di famiglia e secondo novelli bisogni, e secondo la fecondità di produzione per frutti di sudori o di capitali. Che se ogni anno formolar si volesse un novello stato de'contribuenti, giusta la varietà de' bisogni di famiglia e la produzione per lavoro e per capitali, sarebbe la maggior parte del dazio assorbita dalla stessa operazione di riparto.

(*Continua*) ARIODANTE MAMBELLI.

LA SINISTRA PARLAMENTARE (1)

Gli uomini dell' opposizione parlamentare, la maggior parte dei quali ci sono amici personali, e hanno con noi in questi ultimi sette anni lavorato virilmente all' opera dell' emancipazione nazionale, hanno di nuovo rioccupati i loro stalli nella storica sala dei cinquecento, e si apparecchiano a dar battaglia al Ministero.

Che cosa sperano essi?

Molto. — Che cosa otterranno? Nulla.

Ci duole il dirlo: i nostri amici dell' opposizione parlamentare hanno scambiato l' obiettivo delle loro polemiche: essi vogliono far guerra al sistema, e fanno guerra ai ministeri: essi aspirano a rovesciare un gabinetto, e vogliono occuparne il posto essi stessi: Rattazzi, Ricasoli, Minghetti, sono uomini per loro *impossibili*: ma trovano possibilissimi i Crispi, i Mordini,

(1) Pubblichiamo di buon grado questo scritto del nostro amico Pederzolli, benchè non in tutto conforme alle nostre opinioni principalmente circa alla convenienza per un repubblicano di entrare in Parlamento.

i Semenza: i nostri amici in una parola si sono persuasi che l'Italia infeudata anche al sistema, può muovere benissimo innanzi, purchè sia governata da loro.

Facciamo un' ipotesi.

Supponiamo che la monarchia spaventata dall' atteggiamento minaccioso del paese ricorra al sistema di licenziare Ricasoli, e *tutti* i ministri conservatori, e chiami a se *tutti* gli uomini dell' opposizione. L'ipotesi, come si vede, è generosa, e siamo ben lontani dal crederla possibile: è nostra convinzione che la monarchia chiamerà tutto al più in seno al ministero questo o quel uomo di sinistra, ma si piegherà ben difficilmente a subirne i consigli. Ma, ammettiamo pure che la monarchia si pieghi alli amori della sinistra, e che chiami i membri di essa a formare un gabinetto.

E che perciò?

Vorrebbero forse i nostri vecchi amici dell'opposizione illudersi al punto di credere che il *sistema* che ci ha condotti a Villafranca, a Nizza, ad Aspromonte, a Custoza e a Lissa sia per cessare di essere onnipotente in Italia? E che potrebbero essi, questi signori ministri *democratici*, queste eccellenze sanculotte contro la misteriosa e latente influenza del *sistema* rappresentato dalla consorteria di corte, e basato sopra l'esercito?

Che potrebbero essi fare?

Governare, governare seriamente, lealmente, scrupolosamente, rispondono essi: noi discenderemo dai nostri posti incontaminati.

A tutto ciò noi rispondiamo: al paese poco importa di sapere se voi discenderete o no incontaminati dal potere: questo è affar vostro individuale, e non abbiamo nessuna difficoltà a crederlo: quello che al paese importa sapere, è se voi potrete cooperare a spingerlo un passo in avanti sulla via della civiltà e della libertà: quello che importa di sapere al paese è se voi avrete la potenza di far diventar leone il coniglio, cavallo di battaglia il bue.

Che i nostri amici dell' opposizione parlamentare abbiano la buona *volontà* di far tutto ciò, noi lo crediamo: quello che non crediamo è che lo possano. Noi non pretendiamo già che un parlamento eletto da circa *cento mille* elettori abbia in sè la forza di cangiarsi in una *Convenzione*: noi desideriamo solo che esso possa convertirsi in una *Costituente*: il nostro è un desiderio, e il nostro desiderio è la riforma, e la riforma è un primo passo sulla via dell' avvenire. Ma questo desiderio è egli realizzabile?

Noi crediamo che no, o lo dimostriamo.

Perchè l' opposizione parlamentare possa dire a se stessa di aver fatto il bene del paese, e non lasciar dire che essa salì al potere per vanità, è necessario che essa tenti di realizzare il programma della democrazia: senza ciò è inutile ogni ministero: il potere per il potere, è come la poesia per la poesia, è come l' arte per l' arte.

Veniamo ai fatti.

Avrà l' opposizione parlamentare, dato, per impossibile, che essa salga al potere, avrà il coraggio di chiedere la più vasta riforma dei nostri ordinamenti politici? Avrà, per esempio, il coraggio di chiedere il *suffragio universale*, l' abolizione dell'esercito *stanziale*, *l'inamovibilità dell'impieghi* (?), l'abolizione del sequestro *preventivo* dei giornali, l' abolizione del Senato?

Questo coraggio può darsi che l' avrà. Ma? . . . .

Facciamo un dilemma: o la monarchia concederà, o la monarchia rifiuterà di abdicare, accordando tali riforme. Nel primo caso noi ci daremo per vinti, e diremmo ai nostri amici: voi avete fatto *qualche cosa*, voi avete fatto *molto* per il paese. Ma sperano essi che il feudalismo voglia spogliarsi volontariamente dei suoi privilegi? Sperano essi che la monarchia vorrà privarsi del suo esercito stanziale, del suo Senato, del suo Fisco, della sua forca? Ecco il quesito al quale noi rispondiamo in anticipazione con un aperto *no*: ecco il quesito a cui i nostri amici dell'opposizione, rispondono *si*. Il divario fra essi e noi sta in ciò: quando le ultime illusioni saranno sparite, e l' avvenire avrà dato risposta, noi abbiamo certezza che gli uomini della opposizione parlamentare ci diranno avevate ragione: Filippo di Macedonia prendeva le città coll' oro, ma noi conosciamo l' impossibilità di abbattere una montagna d' acciaio a colpi di testa.

E se la monarchia dando ragione a noi, rifiuta nettamente di conceder loro queste riforme, a quale scopo resterebbero essi al potere? A continuare forse le illusioni del paese? A logorarsi miseramente come si logorarono i Rattazzi, i Depretis?

Bando agli equivoci.

Dal Parlamento l' Italia non può aspettar nulla di buono: ammesso ancora che il sistema elettorale attuale desse alla Camera una maggioranza progressista, il Parlamento sarebbe impotente: per quanto pronunciata sia la sua volontà di progredire, esso non progredirà di un palmo: il Parlamento non può esistere che alla sola condizione di ripudiare ogni idea di riforma: o il parlamento è *docile* e *ubbidiente*, e allora è conservato: o il parlamento si ribella ai cortigiani, ed è sciolto: i proclami di Moncalieri per disporre il paese *legale* alle nuove elezioni non mancheranno.

Che se la cosa sta nei termini da noi posti, e il prossimo avvenire ci dà ragione, quali saranno le logiche conseguenze delle premesse?

Noi le lasciamo indovinare ai nostri amici dell' opposizione. Essi soli sono giudici competenti in tale questione.

Noi rispettiamo l' opinione di coloro che credono poter giovare al paese entrando in un parlamento; noi stessi abbiamo avuta occasione di manifestare una tale opinione, nel nostro opuscolo *Repubblica o Monarchia* che ebbe la fortuna di essere sequestrato dal governo.

Il bene però che noi ci ripromettiamo dai deputati repubblicani che entrano in parlamento, non è quello che possa venirci per opera loro dalla monarchia: il bene che ci ripromettiamo da essi consiste nel servirsi della tribuna parlamentare come mezzo di guerra continua al *sistema*, come mezzo di *processare* moralmente questo sistema stesso, e di mostrarlo al paese in tutta la sua bruttezza: il deputato repubblicano che entra in parlamento non deve sperare di *convertire il sistema*: esso è inconvertibile: il deputato repubblicano deve entrare in parlamento coll' idea fissa di polverizzare questo sistema, non coll' ottenere dal parlamento un voto di sfiducia a questo e a quel ministero, ma col accendere col fuoco della parola, il fuoco dell' ira e dell' entusiasmo al di fuori.

Lugano, Marzo 1867.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

LA FORZA DEL SISTEMA

Pegli scritti di un missionario francese si narra di un imperatore della China che era sdegnato fortemente contro il primo

storico dell' impero celeste per aver questi, con troppa accuratezza e fedeltà registrati nella sua cronaca tutti gli errori e le debolezze del principe. — « La vostra impudenza mi sorprende, « gli disse, voi ardite dunque formare una cronaca dei miei « difetti a vantaggio dei posteri? » — « Sì, rispose lo storico, « io noto fedelmente tutto quanto possa tramandare alla più « tarda età una idea giusta di voi e delle cose vostre; e coe- « rentemente, tostochè mi avrete dato comiato, correrò ad in- « serire nella mia cronaca le doglianze e le minaccie da voi « fattemi per aver detta la verità ». L' imperatore stette un pezzo sopra di se; poi dopo riavutosi poco stante, con volto ilare e aperto sorriso — secondo ne informa il dabbene missionario — soggiunse: « Andate pure e scrivete di me e dei « fatti miei ciò che vi piace: d' ora innanzi cercherò almeno « che la posterità abbia nella mia condotta poco a biasimare ».

Su di che io riflettendo soventi, ho detto a me stesso: un troppo gran buon diavolo invero deve essere stato cotesto imperatore, il quale non capiva qual nemico andava a suscitare contro di sè e del suo trono permettendo il libero corso della verità. Ma poi tutto ben calcolato, il *pro* ed il *contra*, mi sono indotto a credere, che non fosse così pericolosa, come a noi sembra, la verità pei principi..... della China. L'imperatore del celeste impero, da uomo veramente accorto, vista l'ostinazione dello storico e l' indole dei suoi sudditi, volle farsi l'onore del sole di luglio, mostrandosi generoso a buon mercato. Ecco tutto.

Noi però della colta e civile Europa non possiamo per niun verso ammettere nei principi una generosità che incontrerebbe animi ben diversamente grati dei Chinesi. Le conseguenze ne sarebbero terribili. Niuna cosa o persona sacra e inviolabile sarebbe più rispettata e la temerità di taluni — ne sono convinto — anderebbe tant' oltre da attaccare nelle stesse basi un edifizio solidamente costrutto sulle più nobili tradizioni, sui più venerabili diritti i quali scaturiscono evidenti dalle pergamene e dai codici feudali, non che da una serie di antiche e gloriose imprese che nei paesi ancor fanciulli, come l'America, non saprebbero valutarsi..... se non dalle Corti d' Assisie.

Nella maggior parte degli stati europei — finchè durano i sapienti sistemi che ne formano l' orgoglio — non si giungerà mai a quella falsa liberalità verso gli scrittori politici, di cui fece pompa — nella China — il sullodato imperatore. Sarebbe una imperdonabile aberrazione, di cui più d'un sovrano avrebbe a pentirsi..... troppo tardi. In queste contrade ove, tra tanta assennatezza e tatto pratico, esiste pure la peste democratica, una legge positiva che imponga l' affetto, il culto e la venerazione *spontanei* per le istituzioni e i loro capi, è non solo giusta, ma è altresì quanto di più igienico e salutare possa mai concepirsi. È evidente che, ove si lasciasse all' arbitrio di ciascuno di dire la verità a suo modo, noi in Europa non avremmo che improntitudine e..... libertà. La società civile, più che sul consenso delle volontà e sul convincimento degli animi, ha da regolarsi sul codice.

Si ha un bel dire da certuni, ma un governo monarchico che si rispetta non consentirà mai a lasciarsi trascinar nell' abisso dalle utopie di una sconfinata libertà, nè dalle pretese di giudicar tutto e tutti alla medesima stregua. La logica ed il ragionamento valgono fino ad un certo segno e in una sfera umile e ristretta: — salendo in su diventano impotenti e fallaci e condurrebbero all' ateismo monarchico, ove una provvida legge non si facessse ad impedirne il temerario volo. Che sarebbe una stampa che senza riguardi e senza confine si ponesse di galoppo sulla via di una critica severa di tutto ciò che ad essa par criticabile? Lo dicano le timorate coscienze. Chi resisterebbe più alle punture mordaci, ai colpi violenti dei *demagoghi*, che vorrebbero rovesciar tutto e negare il sole..... monarchico, sol perchè essi nol vedono? Condizione essenziale d'esistenza per un ordine di cose privilegiato e rispettabile, è la sua *indiscutibilità*. La legge stabilisce ed impone che il privilegio su cui si è basati, sia la giustizia, la verità e la probità insieme, ed il privilegio diventa subito tale, perchè la legge lo impone, per tutti gli uomini di *buon senso*!

Ci ha chi vorrebbe la verità e la legge sottoposte ad esame e stabilite per libero consenso degli uomini destinati poscia a riconoscerle ed obbedirle. Non ha molto io leggeva in una pregevole opera di un culto e gentile ingegno, onore del parlamento e del foro (1) queste parole: « È nostra persuasione, « che la verità stessa, venisse pur dal cielo, è poco utile senza « la critica. Un letterato francese diceva: *si j'avais la main « pleine de vérités, j'y penserais plus d'une fois avant de « l'ouvrir* ». Ma costoro — se pure non sono spiriti traviati — vorranno alludere certamente alla metafisica o all' astronomia: chè in politica è bene un' altro paio di maniche, e non si può concedere al primo venuto il diritto di esaminare le verità che lo Statuto, per esempio, largito da un magnanimo e sapiente monarca, pone come cardini dell' edifizio sociale. Il *bene inseparabile* e *l' interesse dello stato* non possono da un savio legislatore mettersi a repentaglio per un preteso sentimentalismo politico, che dappertutto vuol cacciare la coscienza universale, il libero arbitrio, l' eterno principio morale e altre tali eresie *malinconiche*.

Gl'incontentabili, i perpetui nemici dell' ordine e della pace che diffonde sulle contrade d' Europa il sistema monarchico, chiamano dispotismo il freno imposto alla predicazione dei loro assurdi. *Dispotismo*! sia pure; ma questo che i malevoli chiamano dispotismo ci dà la gloria militare, la scrupolosa amministrazione, la libertà... si la libertà, ma la saggia, la prudente libertà... col permesso dei superiori. Guardate alla Francia, all' Austria, e, se siete di buona fede, anche all'Italia. Le guerre per un *idea* in Italia e nel Messico pongono la prima a capo di tutte le nazioni cavalleresche; lo stupendo mosaico di nazionalità sotto una mano vigorosa che ne comprime gli slanci *inconsulti* danno alla seconda il titolo di potenza eminentemente conciliativa; le libertà parlamentari le rendono tutte tre invidiabili per la loro prosperità. Certo val meglio un tale *dispotismo illuminato* — e i giornali moderati lo hanno dimostrato ampiamente — che non l' anarchia, verbigrazia, della Svizzera e degli Stati Uniti d'America. Paesi che non hanno un Fisco, un esercito, nè una polizia forte, nè reali carabinieri, figuriamoci che cosa di buono possono essere! Popoli barbari, ignoranti e poveri, senza un ministero di pubblica istruzione, senza splendore di cerimonie ufficiali in onore di augusti personaggi, senza una banca nazionale. Dappertutto una libera concorrenza scandalosissima, i cittadini arbitri di se stessi e una stampa onnipotente che si permette di dir *plagas* dell'autorità che non è nè *sacra* nè *inviolabile*. Cotesti paesi infelici potranno dare al mondo degli uomini insignificanti, ma un Napoleone, un Metternich, un Cavour non mai!... Viva dunque il *dispotismo illuminato*!

Sotto questo benefico regime la libertà fa i suoi progressi

(1) *Della Critica*, libri tre di B. Mazzarella. Genova 1866.

lenti sì, ma sicuri. Essa talvolta procede da un colpo di Stato; tre o quattro mascalzoni gettati in un carcere, alcuni mandati in qualche isola remota, altri, più pericolosi, sacrificati alla *pubblica vendetta*; ma è affare di un momento e l'ordine e la felicità nascono da un *delitto utile*. Tal'altra cresce rigogliosa sotto gli auspici di gente, che ebbe sempre, fin dai più remoti tempi, e senza che se ne avvedesse, la protuberanza delle imprese *nazionali*, e si alimenta per lo più di *dolorosi sacrifizii*, di *magnanime alleanze*, di *gloriose battaglie* susseguite da *paci onorevoli* e da più *onorevoli ritirate*. La verità vi è largamente diffusa per opera del governo, geloso tutore del popolo, al quale ne viene esclusivamente affidato il deposito, e un regio Fisco o un zelante prefetto la dispensano con maggiore o minore parsimonia a seconda delle condizioni di tempo e di luogo. Un giornalismo ufficioso destinato al penoso ufficio di pedagogo della pubblica opinione, alza su cattedra di moralità e di giustizia; ed un ingegnoso organismo mette nelle mani dell'autorità legittima tutte le particolari libertà sancite dalla legge, affinchè ne regoli a suo senno l'*esercizio*. Le elezioni politiche e amministrative, le associazioni e riunioni pubbliche sono un diritto riconosciuto nel cittadino, — solo il governo sente per parte sua il *dovere*.di condurre questo vago diritto in modo che riesca, se non a suo vantaggio, a non serio suo nocumento.

Conformemente a queste sane teoriche dei governi forti veramente e rispettabili, il regio fisco del regno d'Italia spiega un attività incredibile ed uno zelo degno di ogni encomio contro la stampa democratica, mentre il governo, dopo aver diretto le elezioni, pensa a disciplinare una maggioranza parlamentare a modo, che lo serva e lo spalleggi, così nei suoi progetti di dar libertà alla chiesa cattolica secondo i voleri di Parigi e di Roma, come anche nelle restrizioni che, nella sua saviezza, crede dover porre all'uso di certe libertà che lo statuto poco cautamente concesse al popolo. Ottimamente si appone il barone Ricasoli quando crede che, « coi tanti mali da cui è afflitta l'Italia, » niuna cosa sia maggiormente a temersi e ad evitarsi che il parlar chiaro. È per vero, quando non è possibile mutar sistema, perchè quello che si ha, non ostante le sue piccole imperfezioni, è eccellente, il discutere passionato del popolo e il suo ingerirsi nelle alte faccende di governo, non può giovare che a scuotere il *principio di autorità*...

La persone sennate, che sono gli uomini *pratici*, non fanno che plaudire ad una logica tanto stringente ed augurano all'Italia lunghissimi anni di vita e felicità sotto un così onesto e forte sistema. Però... uno scrupolo. Il popolo italiano può esso credersi veramente contento di tanta *forza* ed *onestà* di sistema, sol perchè fiero ne va il governo, e plaudenti se ne mostrano i suddetti pratici e sennati uomini? Il regio fisco risponde di *sì*, senza esitare; ma c'è pure chi dubita e ancora chi dice recisamente *no*. Certo l'autorità del regio fisco è grande e la infallibilità sua è fuori di contestazione; tuttavia ciò che mi mette addosso una paura maledetta è la storia di Francia.

Il giorno 12 febbraio 1848 il ministro Guizot — *dieci giorni prima che scoppiasse la rivoluzione* — in una sua lettera confidenziale a Luigi Filippo — dopo una vittoria parlamentare ottenuta colle solite astuzie, gherminelle e corruzioni — annunziava essere stata *passata la stretta*, ritenersi il governo oramai securo e libera l'autorità del re. Questo ricordo — lo nasconderò io? — mio malgrado mi cagiona una *spiacevole* impressione, e son costretto a ripetere a denti stretti, talchè il fisco e Ricasoli non mi sentano: *L'avvenire è nelle mani di Dio e del. . . . . e del Popolo!*

D. M.

COMITATO DI SOCCORSO
AI GRECI

Riceviamo dalla Presidenza della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Brescia, Sezione Femminile, la seguente comunicazione, che lieti pubblichiamo, mentre ci è cara l'occasione per rallegrarci della nobile iniziativa a favore della Causa Ellenica, presa dalle generose figlie del nostro popolo:

« Gli insorti greci, con moto di generoso sacrificio, tentano liberarsi dal più esoso dei despotismi, quello del Turco.

« La simpatia universale dei buoni invoca propizia la sorte alla santa causa; ma l'insurrezione trae seco le dolorose conseguenze, che sono naturali a lotte di principio politico-religioso.

« Migliaia di famiglie sono costrette a fuggire dalle città e villaggi, senza pane e vestimenta e nella rigida stagione invernale gettarsi sulle aspre montagne, onde sottrarsi alle carnificine, che il barbaro Musulmano per fanatismo religioso fa di quei miseri, perchè Cristiani.

« Un fremito universale si alza per tanti patimenti di vecchi, di madri e bambini, che, sfuggiti al ferro omicida, muoiono di stenti, di fame e di freddo in luoghi inospiti, mentre i forti cadono sul campo di battaglia in difesa dei loro diritti e della civiltà.

« Per sollevare tanta miseria si sono costituiti in più luoghi dei Comitati di Soccorso ai Candiotti.

« **Il Comitato di Genova,** in corrispondenza col **Centrale di Atene,** ha invitato questa Società Operaia di Mutuo Soccorso a formare un Comitato locale per raccogliere offerte d'ogni natura, di preferenza quelle in danaro, per facilità di trasmissione.

« Rispondendo all'umanitario invito, la Direzione della Sezione femminile si è costituita in comitato raccoglitore, e si aggregherà altre persone per estendere e sollecitare il ritiro delle offerte onde soccorrere prontamente la sventura.

« Il Comitato, oltre gli incaricati a collettare, terrà aperto l'Ufficio in Contrada delle Consolazioni, N. 48, dalle ore 1 alle 3 pomeridiane nei giorni feriali, dalle 10 alle 12 antimeridiane nei festivi, per quei cittadini che non fossero conosciuti dalle Collettrici e Collettori, ed il cui sentimento generoso voglia rispondere alla santa religione dell'umanità sofferente.

« Le offerte vengono registrate in apposite schede firmate dai donatori e le risultanze complessive rese di pubblica ragione.

« La carità cittadina sia pronta e generosa in soccorso di tanti infelici. »

IL COMITATO

Direttrice Melli Marchesini Rachele, *Vice direttrice* Ajardi Lista Virginia, *Esattrice* Poletti Luigia, *Assistenti* Galli Maria, Bertoni Maria, Sonié Luigia, Zanini Anna, Frigerio Virginia.

(L'*Eco del Popolo*)

Bruxelles, 12 marzo 1867.

Cittadino Direttore,

Permettetemi che vi narri un fatterello di cui vi garantisco l'autenticità. Un mio amico garibaldino reduce dalla campagna del 1866, sapendo che in Bruxelles si facevano arruolamenti per il papa volle togliersi la curiosità di verificare la cosa. Si presentò quindi alla commissione arruolatrice che tiene il suo quartier generale nel convento degli Ignorantelli, situato Rue des Alexieus N. 16. Ivi giunto trovò nella sala una quarantina circa di giovani delle diverse provincie del Belgio che attendevano la loro iscrizione nei ruoli. In fondo di detta sala vi era un gabinetto ove sedeva maestosamente la Commissione, o per meglio dire il tribunale d'inquisizione. Gli aspiranti all'onore di servir il santo padre erano chiamati ad uno ad uno per la verifica dei loro documenti, tra i quali primeggiava anzi tutto l'attestato del parocco comprovante la buona condotta cristiana dello aspirante, cioè di essere assiduo alla messa ed al confessoniale, certificato questo di rigore senza di che non si è ammesso tra gli eletti. Il capo di cotesta Commissione nera è un certo Visconte de Bissaret che riceveva con grande sussiego individui e documenti, ed accettava o rigettava a suo beneplacito. Venne la volta del mio amico di presentarsi, e il Minosse dell'armata pontificia gli chiese tosto i suoi documenti. Il mio amico colla sua faccia tosta gli presenta un bellissimo certificato di buona condotta ottenuto nell'ultima campagna d'Italia... Non posso descrivervi l'orrore provato dalla Commissione nera alla vista di quel documento infernale. Chi si facea il segno della croce, chi biasicava ave maria e chi era muto di terrore. Il mio amico, fatta la sua gherminella, se la svignò chetamente e andò a ridere cogli amici della sua avventura; ed io credo mio debito di narrarvela, onde si sappia che nel *libero* regno del Belgio si arruolano continuamente sgherri per sostenere un governo che fu stimatizzato *negazione di Dio* ed è il centro della reazione Europea.

All' Ornatissimo Sig. il Console dei Rappresentanti delle Associazioni Operaie.

Sassari, li 25 febbraio 1867.

Fratelli Cittadini,

Non abbiamo potuto rispondervi immediatamente perchè il nostro Regolamento vieta il deliberare alla prima seduta, salvo non sia presente un quarto degli Associati, ed il vostro cortese foglio, avvisandoci dell'invio di L. 245 giunse tardi per poter convocare l'Assemblea; quindi la tardanza non l'attribuirete, siam certi, a negligenza, principalmente in questa circostanza che i figli del lavoro, e noi in ispecie abbiamo bisogno d'esser uniti, forti e compatti, appalesandosi tutti i giorni le mene di quelli che vorrebbero far ritrocedere i secoli.

Rivenendo sul vostro foglio, noi non possiamo ringraziarvi abbastanza sì del dono per concorrere l'indigenza che pur troppo di giorno in giorno va prendendo vaste proporzioni, che per la compassione che generosamente sentite dell'infelice Isola nostra. È veramente se non si sente compassione d'un popolo torturato a furia di gesuitismo già 150 anni, di che cosa si può sentire compassione? E pur troppo ne sentirono, e sentono poca quelli la cui missione consiste nell'occultare il vero, illudere i popoli di cui ne rovinano vita e sostanze, colpirli del proprio fango, avvilirli, spogliarli, calunniarli..... Ma voi, Fratelli Cittadini, col vostro dono avete protestato contro tali mostruosità pur troppo note, non lasciando scampo a repliche di sorta.

Grati pertanto del vostro operato, vi abbracciamo cordialmente, persuasi che noi figli del lavoro non lascieremo d'incontrarci.

Salute, e Fratellanza.

Il Presidente dell'Assemblea
G. SANNA GHERA.

P. MELIS — *Segretario.*

Napoli, 19 marzo.

La lotta dell'urna è terminata. In queste province meridionali la sconfitta del governo è completa. Sopra tutti i collegi però si è innalzata la città di Napoli. Eleggeva dodici deputati e otto sono di opposizione. Vi dirò poche cose sui collegi che diedero nomi ministeriali.

Non si parli di Poerio a Chiaia. La opposizione non lo ha combattuto: meno il *Roma* e *la Sveglia* che dissero poche parole, gli altri giornali o tacquero o appoggiarono la sua candidatura. Eppure l'Asproni al ballottaggio riportò 143 voti. Per chi conosce Napoli, questo fatto rivela la certezza che Carlo Poerio all'altra elezione che si farà, sarà respinto dagli elettori di Chiaia, sia che emerga — cosa difficile ma non impossibile — un democratico; sia che preferiscano uno del colore del cattolicissimo principe diTorella. — L'ira contro la Consorteria è profonda e giusta; essa è sgominata, dispersa; non ne lascieranno uno in piedi, e Carlo Poerio è considerato come il capo di questa idea che tanto male ha fatto a queste province italiane.

È inenarrabile quanto Gualterio ha fatto per escludere il benemerito Avezzana dal collegio di San Ferdinando, Enrico Spasiano dal collegio di Porto, e il caro, intelligente e onesto popolano Antonio Piscopo dal collegio della Vicaria. Gravi proteste si mandano alla Camera, ed io son persuaso che quelle elezioni saranno invalidate. Oltre le pressioni, i maneggi, le corruzioni, si è fatta questa colpevole gherminella, che gli stessi elettori si fecero votare in due collegi della città; e si dà per certo che qualcuno potè pure accudir a dare il voto in Castellamare.

Il Piscopo fu vinto per venti voti, e ne annullarono ventisei; lo Spasiano fu battuto per dieci voti, e dallo esame delle liste risulta che portarono a votare nel suo collegio 29 elettori di marina inscritti di uffizio dal Prefetto, e figuranti nelle tabelle stampati degli elettori di Chiaia e di San Ferdinando. Nella premura di agglomerare forze, fra gli aggiunti dalla prefettura al collegio di Porto vi sono due minori di venticinque anni. Fu rivocato l'ordine di partenza per gli uffiziali di Marina che dovevano partire il 15 e restarono a votare *comandati*. Un uffiziale che si dichiarò indocile nel primo scrutinio, fu messo agli arresti per il ballottaggio. E tutti questi eccessi il Gualterio commetteva in Porto per impedire la elezione del giovane Spasiano, ricco, indipendente e democratico, e sostenere la elezione di un Masci consigliere d'appello, e nelle passate elezioni avversato dal ministero medesimo, perchè sfolgorato cattolico, e contrario all'idea di Roma capitale, come lo dichiarò in manifesti pubblici.

Nel collegio di Vicaria era certa la sconfitta del Ciccarelli. Ha dell'incredibile quanto fu posto in opera contro Piscopo. E lo stesso fecero a San Ferdinando: ma tutte le cose saranno chiarite dalle inchieste che si faranno secondo le proteste degli elettori. La sbirraglia correva audace e sfacciata a portare car-

rozzate di elettori impauriti dalla pressione; ed io che vi scrivo ho consigliato nella prima sezione di San Giuseppe a Montoliveto un elettore a lacerare la scheda che aveva scritta sotto gli sguardi di un poliziotto che fu mandato via dalla sala dove, non elettore, egli si era introdotto per assicurarsi della obbedienza del docile uomo che era stato da lui condotto a votare.

Io credo che nell' aula dei Cinquecento acquisterà maggiore celebrità il nome del prefetto marchese Filippo Gualterio, di cui ora si discorre dal popolo di Napoli in tali termini che per decenza io non ripeterò nella mia corrispondenza. Il *falso* dispaccio a Lecce, non è il peggiore dei suoi atti, sebbene sia stato il suggello ultimo nella pubblica opinione.

Oggi egli è smaniante. Dal collegio di Affragola gli hanno schiacciato il Chiaradia che, certo della sua vittoria, s'era recato là per presentarsi, radiante di gioia ministeriale, a render grazie agli elettori, appena il seggio lo avrebbe proclamato. Tornò via più che di catti, occulto e addolorato. A questo scarto si è data molta importanza, non per il Chiaradia che non franca la spesa d'occuparsene, ma per l'impegno che ebbe a suo favore il marchese Gualterio, e per le radici che aveva preso in quel collegio.

Gran senso fece pure la esclusione del consorte Beneventano, anche dal ballottaggio, nel collegio di Casoria. La gara rimase fra l'avvocato Muti, e il giovane avvocato Delmonte, ambi liberali (e l'ultimo più democratico ancora) vinto per soli quattro voti. Il Beneventano si riteneva come inespugnabile.

Il Gualterio è inconsolabile. Persona bene informata — e qui la pulizia davvero la fan bene per sapere i misteri Gualteriani — mi riferiva ieri che il marchese Orvietano minacciasse non tardo lo sbaraglio di questa Camera novella e rossa.

Pare che nella sua pia e dura madre non penetri l' idea di sfratto suo da queste amenissime sponde, e non s' accorga del passaporto che gli elettori gli hanno già spedito in forma solenne. E il Ricasoli può più stare?

Io vorrei però che la partenza del Gualterio non fosse prossima: egli ci è ancora necessario come uno stimolo qui per la imminente elezione dei consiglieri provinciali: non uno egli ne avrà favorevole. Ci è necessario per la elezione dei collegi che per opzioni o nullità resteranno vacanti — e saranno molti. — Si sa che il Gualterio, come il Ricasoli, è personale e politico nemico del Guerrazzi, escluso, con poco onore di Livorno. Or qui si pensa a questo nome caro agli uomini che nei suoi libri impararono ad amar la Italia e la libertà. Date pure per *immancabile* la sua elezione in questi collegi, e più splendido e più spontaneo sarà il risultato, se avremo la fortuna che Gualterio sia ancora prefetto di Napoli.

L'agitazione elettorale ha giovato in queste provinnie a risvegliare gli spiriti assorti nella malinconia, e a misurare le forze della democrazia che sono immense. Un Baracco ricco di patrimonio territoriale per dieci milioni di scudi, è stato battuto nell'urna di Cotrone al grido di libertà e di uguaglianza. E poi si dica che non facciamo cammino! Abbiamo dietro di noi l'ultima generazione che neppure s' irrita e anzi ride dei moderati — tanto è fidente nella vittoria delle sue dottrine sociali e della libertà intiera.

RIVISTA POLITICA

Non fu vaghezza di polemiche *istruttive* che ci spinse ad armeggiare coll' *Unità Italiana* sulla questione dell' *astensione*, ma dovere di giornalisti di combattere una teoria che riputiamo dannosa al nostro partito, e che già cominciava a sedurre alcune Società democratiche e non pochi buoni patrioti. Noi esponemmo succintamente i vantaggi che derivano dall' esercizio di *tutti* i diritti del cittadino e i danni dalla trascuranza d'un solo; indicammo il *voto*, non come UNICO mezzo, ma UNO dei tanti coi quali dobbiamo combattere i nemici della libertà, essendo ovvio per tutti che il soldato debba valersi di tutte le armi, dal cannone al sassolino. Alle nostre osservazioni l' *Unità Italiana* rispondeva con sei colonne e mezza di parole, nelle quali tutto si trova, sarcasmi, beffe, risa e amenità d' ogni genere condito di sale più o meno attico, ma una sol piccola cosa manca, cioè, una semplice e chiara esposizione dei vantaggi dell'astensione. Eppure quella piccola cosa era il fondamento, l'essenza stessa della questione!

Anche l'anno scorso quando dovemmo difendere il nostro partito dalla grave accusa mossagli dall' *Unità Italiana di non aver compreso il proprio dovere* per aver preso parte alla guerra, (*Dovere N.* 33, 1866), noi la scongiurammo reiteratamente di volerci far conoscere i vantaggi, i prodigi, i miracoli che sarebbero scaturiti dall' inazione. La nostra preghiera non fu esaudita e l' *Unità* mantenne costantemente su ciò un superbo silenzio. Essa vuol essere creduta sulla sua parola senza darne ragioni, senza degnarsi d' illuminare i poveri ignoranti; anzi le sue pretese vanno molto più in là e vuole che tutti coloro che sono d'un opinione contraria alla sua, tutti coloro che non accettano le sue teorie di astensione nella guerra e nelle elezioni, si ricredano, si ravvedino, facciano amenda onorevole e dichiarino, *individualmente o collettivamente*, coram populo: *ci siamo ingannati, e ne chiediamo venia; non ci torneremo più alle ultime prove.* (*Unità Italiana N.* 73).

Ora, siccome quasi tutta la nazione prese parte, direttamente o indirettamente, alla guerra e s' interessò alle elezioni, ne viene di conseguenza che la nazione, a somiglianza di Enrico IV al cospetto d' Ildebrando, deva prostrarsi innanzi ai Redattori dell' *Unità* e dir loro: « Signori, noi siamo venticinque milioni di ciuchi che abbiamo perduto il bene dell' intelletto: voi soli, in numero di tre, l'avete conservato, voi soli avete visto, previsto, ponderato con somma sapienza uomini e cose e vi siete appalesati infallibili. *Noi ci siamo ingannati*; non ne sappiamo ancora il come e il perchè, non avendocelo voi detto, ma dal momento che ci assicurate esserci noi *ingannati*, noi crediamo alla vostra parola ed imploriamo la vostra misericordia. Noi vi *chiediamo venia* di quanto abbiam fatto e vi promettiamo di non farlo mai più. . . »

Non aggiungeremo parola; avvertiamo soltanto i Redattori dell' *Unità* che la loro pretesa potrebbe eccitare una ilarità più legittima e naturale di quella destata in essi dalle parole del *Dovere* e che non tutti gli scrittori *umoristici* potrebbero usare a loro riguardo la stessa nostra moderazione. E su di ciò basta così: jam sat prata biberunt — passiamo ad altro.

La questione d'Oriente, o per meglio dire, la questione europea si avanza bel bello verso il suo scioglimento, mercè l'impazienza della Russia e della Francia di realizzare i loro sinistri disegni.

La Russia dopo la guerra di Crimea e l' umiliazione subita dal trattato di Parigi, *si raccolse*, come dissero i suoi uomini di Stato, per riprendere lena e ritentare la prova delle armi.

La Russia non vuole e, volendo, forse non potrebbe abbandonare le sue mire conquistatrici sul Bosforo, ove la chiamano

i suoi interessi, le sue ambizioni, le tradizioni dei suoi imperatori e le aspirazioni generali della nazione. L' insurrezione greca che con tanto eroismo si mantiene da sì gran tempo vittoriosa e il malcontento delle altre popolazioni cristiane dell' impero turco che minaccia scoppiare in aperta rivolta, offrono naturalmente alla Russia ampio pretesto di attuare i suoi disegni, e tutti i governi sono omai convinti ch' essa non lascierà sfuggire l' occasione propizia. Infatti, i suoi straordinarii armamenti e i suoi concentramenti di truppe sul Pruth e in Polonia, non che l' esigenza delle sue note diplomatiche, colle quali, a misura che la Turchia fa concessioni agl' insorti per scongiurare il pericolo, essa le dichiara insufficienti (e in ciò avrebbe ragione se fosse mossa dall' interesse dei popoli), dinotano chiaramente che l' ora suprema per l' *ammalato* è suonata a Pietroburgo.

D' altra parte la Francia, profondamente umiliata anch' essa da Sadowa che le tolse il primato militare e ingelosita del possente impero germanico che le sorge a canto, si agita per escire da una penosa situazione che la indebolisce all' interno e non le accresce prestigio all' estero. E siccome i pretesti non mancano a chi ha tante *idee* per la testa, la Francia afferrò la prima che le si presentava e si prepara a porla in esecuzione. È nota la vertenza surta tra la Olanda e la Prussia a cagione del Lussemburgo che facea parte della disciolta confederazione germanica. La Prussia pretende che quel ducato debba sempre considerarsi qual territorio tedesco e si crede in diritto di occuparne, come innanzi, le fortezze colle sue truppe per poterselo ingoiare alla prima occasione. L' Olanda invece, in vista del nuovo ordine di cose stabilito dalla pace di Praga, dichiara il ducato sciolto da ogni vincolo colla Germania e respinge le pretese della Prussia. Il motivo che induce l' Olanda a resistere a questa potenza non è tanto il timore di perdere quel piccolo ducato, quanto quello di avere un vicino così poco scrupoloso, che ingloba nella sua *vaterland* il territorio altrui come lo Schlewig e Posen e non riconosce confini. Per torsi dal pericolo, essa — a quanto si afferma — non trovò miglior partito che di frapporre tra se e la Prussia rapace un' altro potente vicino e cedette quindi il Lussemburgo alla Francia. Povera Olanda che per salvarsi dall' avoltoio si getta in bocca al lupo! Comunque sia, questa cessione, insignificante in apparenza, è gravida di procelle, perchè nessuna potenza può permettere ulteriori ingrandimenti alla Francia; cosichè, dovunque volgiamo lo sguardo, in Oriente o in Occidente, la guerra sembra inevitabile, prossima, generale. Dalle guerre di principi i popoli nulla hanno da guadagnare e tutto da perdere; dipende però da essi, se vogliono e se gli ammaestramenti del passato giovassero, a far sì che di regie, le guerre diventino insurrezionali e terminino a vantaggio dell' Umanità e del Progresso.

Un' altra notizia di grande importanza è il contegno assunto dal governo di Washington rimpetto ai feniani, pei quali dimostra vivissima simpatia e sembra persino disposto a riconoscerli come belligeranti. Se il fatto si avvera, difficilmente l' Inghilterra potrà scansare la guerra, e l' intervento della grande Repubblica nelle cose europee sarà uno dei più interessanti episodii della conflagrazione generale.

Il risultato delle elezioni politiche non muta sostanzialmente — come già dicemmo — lo stato dei partiti nel parlamento, non assicurando ad alcuno una maggioranza abbastanza forte per poter governare. Il ministero malgrado i tanti mezzi di pressione e corruzione messi in opra, ebbe dolorose sconfitte in molti de' suoi caporioni e vittorie di Pirro nella massima parte de' suoi candidati; l' opposizione invece guadagnò non poche voci e fu maggiormente rinvigorita dalla pubblica opinione. Se si facesse un confronto statistico tra le passate e presenti elezioni, ne emergerebbe chiara la prova che anche il microscopico paese *legale* si allontana sempre più da un *sistema* che lo disonora e rovina. E questo pure è un ottimo segno.

SOCCORSO ALLA GRECIA

LISTA OTTAVA.

Lista antecedente L. 1250 92.

Igi Alessandro, Bruxelles l. 4 — Antonio Fucini, Brescia l. 1 Domenico Pallini, id. c. 50 — Angelo Rossetti, id. c. 50 — Vittori Martino, id. c. 40 — Rovillo Giovanni, Salerno l. 1 50

Somme raccolte per cura della Società Operaia di Brescia Sezione femminile.

Piccinelli Catterina, Brescia l. 2 50 — Burzino Adele, id. l. 1 Duina Emilia, id. l. 1 50 — Simoni Laura, id. c. 50 — Tirandi Irene, id. c. 50 — Franzini Agape, id. c. 40 — Riccardi Angelina, id. l. 1 — Battaggia Angelo, id. l. 1 — Conti Giacomo, id. c. 50 — Battaggia Pietro, id. l. 2 — Frigerio Antonio, id. l. 2 — Frigerio Virginia, id. l. 2 — Frigerio Elvira, id. l. 2 — Passoni Evvelina, id. l. 5 — Lagorio Sorelle, id. l. 5 — Tedeschi Giovanni, id. l. 1 — Calini Teresa, id. l. 2 — Jamoli Giulia, id. l. 1 — Salvadego Francesco, id. l. 5 — N. N. id., l. 5 — Regis Bassi Carolina, id. l. 5 10 — Feccaroli Lelio Alessandro, id. l. 5 — Feccaroli Giacinto id. l. 5 — Bizzini Antonio, id. l. 2 — Plona Giovanni, id. c. 50 Diversi Operai, id. l. 9 65 — Girelli Giuseppe, c. 50 — Bisco Camillo, id. l. 1 — Timini Vincenzo, id. l. 2 60 — Maggi e Ascardi, Genova l. 5 — Tagliafico Santo, id. l. 1 — Finochietti F. id. l. 1 — F. Bianchi, id. l. 1 — G. Carbone id. c. 50 Peverani, id. c. 50 — A. Beluomo, id. c. 50 — Pittaluga, id. c. 50 — Ricci Francesco, id. c. 80 — F. C., id. c. 10 — N. N., id. c. 10 — N. N., id. c. 10 — F. C, id. c. 50 — Bolicò, id. c. 30 — N. N., id. c. 10 — P. C., id. c. 30 — Antonini Nicolò, id. c. 20 — O. O. id. c. 20 — Zanetti G. B. id. c. 25 — Cedrari Scipione, id. c. 50 — Tabacchi Vincenzo, id. c. 20 — P. Vagnani, id. c. 20 — Stocchi Carlo, id. c. 20 — Zaroli Caio, id. c. 50 — Reta Francesco, id. c. 25 — Venzi Angelo, id. c. 25 — G. G. M., id. c. 50 — De Sanctis Luigi, id. c. 50 — Paterbini Carlo, id c. 50 — Tagliarco Giacomo, id. c. 50 — Periandro Pistoni, id. c. 50 — Cretti Luigi, id. Giulianetto Carlo, id. c. 50 — Emanuele Nicolò, id. l. 1 — Apoloni Giacomo, id. c. 50 — Totale L. 1351 17.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1480, 35.

A. G. Cabella, Tempio l. 3 — Luigi Tavelli, Brescia l. 5 — Totale L. 1488, 35.

La Signora Ludmilla Assing ha inviato una seconda offerta di 12 copie della sua « *Vita di Piero Cironi,* » vendibile all' ufficio del giornale.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

ANNO V. GENOVA — SABATO 30 MARZO 1867. NUM. 13

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7. – sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, – sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, – sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, – sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, – sei mesi 6 — AMERICA. un anno L. 20, – sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Il credito fondiario della Penisola — Thiers e la politica francese — Consociazione degli Operai di Genova — Lettera al Direttore — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica — Società del Progresso d' Imola — Società del traforo del Cenisio — Soccorso alla Grecia.

AVVISO

S' invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento della loro associazione, a volersi porre prontamente in regola, a scanso d' interruzione nell' invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

IL CREDITO FONDIARIO
DELLA PENISOLA

(*Continuazione e fine, vedi N.* 11.)

II.

Abbiamo veduto come il governo se ne stia attorno al popolo, a guisa d' avoltoio, e come faccia oggetto delle sue beccate principalmente gli agricoltori: « gente pacifica, inerme, inchiodata, per così dire, ai suoi terreni, abituata all' oppressione, contenta, se può trarre, anche stentatamente, la vita, quasi impossibile a collegarsi, e per ciò facilissima ad essere manomessa ». Ci resta a vedere com' ei sia venuto in loro soccorso.

Il Torelli continua, magnificando le difficoltà da lui superate per fondare il credito fondiario. Il governo, egli dice, più volte pensò e tentò venire al riparo di tanta sventura. (E l'abbiamo veduto!) Ne fan fede i tanti progetti presentatisi. Frattanto l' agricoltura versava sempre più in cattive condizioni, reclamando sollievo. Ma il quesito si presentava ben difficile. Trovar capitali per l' agricoltura ad un patto moderato del cinque o sei per cento, mentre il commercio e le industrie lo reclamano per se, pagando l' otto, il nove ed anche il dieci per cento, era quesito poco meno che insolubile.

Il governo, senza sciupar la testa in progetti, aveva un mezzo facilissimo di sollevare l' agricoltura; e questo mezzo stava nel lasciare ai proprietari di beni rurali i loro prodotti, od almeno non pretender da loro più di ciò che pretende da altre fonti di ricchezza pubblica, che, secondo lui, sono in condizioni tanto migliori. Trovar chi presti denari, a modico interesse, ad una classe di cittadini, cui le vessazioni del governo, e tante cause indipendenti dal fatto dell' uomo pongono nell' impossibilità di soddisfare ai loro impegni; trovar chi presti denari, a modico interesse, nel mentre il governo è portato dalle sue dilapidazioni a contrarre degli imprestiti, i cui titoli ribassano fin più del 60 per cento; trovar chi presti denari, a modico interesse, mentre il governo vieta ai corpi morali ogni mutuo a favore dei privati, e toglie ogni limite ai ladronecci degli usurai, è veramente un problema di difficilissima soluzione. Ma di tale difficoltà è causa lo stesso governo. Infatti, prima che fosse pienamente recato ad atto questo sistema di falso liberalismo che illude cotanti, in Sardegna, dove scarseggiano i capitali, era facilissimo il trovare dei denari all'interesse del 6 per 100.

Le difficoltà erano grandi: ma i ministri del Re fecero quanto poteva aspettarsi da loro per superarle. « Il Ministro di grazia e giustizia, dice il Torelli, ha acconsentito alcune *facilitazioni indispensabili*, perchè la procedura dell' espropriazione, possa farsi con sollecitudine; ed il Ministro delle finanze ha coadiuvato esso pure, accordando una *semplificazione nel pagamento* delle tasse, calcolate però nella giusta misura, talchè non includono diminuzioni a danno dell' erario ». Si poteva pretendere di più? Sempre eguali a se stessi questi benedetti Ministri del Re!

Bisogna però convenire che gl' Instituti che s'addossarono il credito fondiario gareggiarono di disinteresse col Ministero. E per convincersene, basterà accennare come passi la cosa in altri paesi. In Polonia, scrive il Wolowski, aggiungendo 2 per 100 ai 4 per 100 d' annuo interesse, si estingue il debito, in capo a 28 anni e non si sborsano che 56 fiorini per un capitale di 100 fiorini. Una banca territoriale fu creata nel Belgio: un' annualità di fr. 1 e cent. 78 vi estingue, in trent' anni, un debito di 100 franchi; vale a dire, mediante la somma di 53 fr. e 40 cent. Nel Granducato di Posen l' estinzione si fa pagando l' uno per 100. In nessuna parte della Polonia e della Germania, l' annualità da pagarsi, tra capitale ed interesse, supera il 5 od il 6 per 100. Se mi fosse permesso di dir cosa che possa ridondare in lode di Luigi Bonaparte, aggiungerei,

che sotto di lui, s' organizzò in Francia il credito fondiario ed il credito agricolo, a condizioni, che, finchè dura il vigente sistema, forse non otterremo mai.

Altrove adunque si paga il 5 ed il 6 per 100. In Italia, i proprietari trovano dei capitali al 5 e 60. Gli è vero, che il 5 ed il 6 che si paga in altri paesi comprende anche la restituzione del capitale, laddove, presso di noi, la quota d'ammortizzazione si paga a disparte; ma bisogna aver presente, che di quei 5 fr. e 60 cent., 15 cent. si toglie il governo, *quia sum leo*, 45 cent. ne vanno in diritti di commissioni e spese d'amministrazione; e che l' interesse da pagarsi ai benevoli Instituti si riduce al 5 per 100. E notate che quegl' Instituti pagano il 4 per 100 delle somme depositate presso di loro.

A ragione pertanto il Ministro Torelli dava in maraviglie nel riferire al suo padrone il gran colpo che aveva fatto. « In tempi, nei quali, diceva il Ministro, l' interesse del denaro, impiegato anche in modo sicuro, si eleva all' 8 e 9 per 100, trovare stabilimenti solidissimi, che mutuano al 5 e 45, parrebbe un' anomalia, se non si considerasse che avendo la fiducia del pubblico che reca alle loro casse di risparmio il danaro al 4 per 100, possono dedicare parte dei guadagni a consolidare la nuova istituzione ».

La maraviglia cresce ove si scorra la legge dei 14 giugno 1866.

Secondo la medesima, i prestiti si fanno *in cartelle* fondiarie: e gl' Instituti possono emetterne fino a pareggiare il capitale dovuto dai mutuatari.

Ma gl' interessi, le annualità, i compensi dovuti agl' Instituti si devono pagare *in numerario*.

Pagare il 4 per 100 dei denari che si ricevono: contentarsi del 5 e 45 per 100 dei pezzetti di carta che si danno ai mutuatari invece di denaro, rassegnarsi ad emettere quell' interesse anche in denaro, è un tale scialacquo delle sostanze di quegl' Instituti, che i loro amministratori meriterebbero d' essere interdetti!

Ma continuiamo a scorrere la legge.

Le ipoteche devono valere il doppio delle somme da imprestarsi.

Gl' interessi, le annualità, i compensi, i diritti di finanza ed i rimborsi di capitale producono interesse dal giorno della scadenza.

In caso di ritardato pagamento, anche d' una sola parte del credito scaduto, gl' Instituti possono chiedere immediatamente il pagamento integrale d' ogni somma a loro dovuta.

Ove il mutuatario anticipi la restituzione di parte del capitale, continua a pagare i 15 cent. annui alla finanza, e se restituisce tutto il capitale prima del tempo convenuto, il detto pagamento è ridotto alla metà, ma si devono pagare tutte le annualità ad un tratto. In ogni caso, sono sacri i 45 centesimi di diritti di commissione e di spese d' amministrazione, però si devono pagare per una volta.

Per la riscossione delle annualità, sono autorizzati, in quanto all' esecuzione mobiliare, i mezzi umanissimi con cui il governo riscuote le imposte dirette.

Il Torelli previene S. M. che sul principio, i benefici Instituti non potranno molto largheggiare nei prestiti. « Non sarà certo al primo instante e come per incanto, egli dice, che si troveranno da impiegar tosto ingenti capitali, nè che gli stabilimenti potranno fare immediatamente vaste operazioni: converrà lasciare il tempo indispensabile anche a questo: ma se eravi mezzo possibile, se eravi via per giungere a quello scopo di sollevare l' agricoltura, i ministri proponenti credono sia quella da loro prescelta ». Essi non seppero o non vollero trovare un mezzo immediato, efficace di sollevare l' agricoltura, ma ben trovarono come dissanguarla, col richiederle *ad modum belli* centinaia di milioni per anticipazione d' imposte, prestito forzato e molte altre angherie.

Del resto le condizioni per ottenere cartelle sono tali e tante, che i più dei proprietarii debbono mandare in malora i benefici Instituti, sul meglio delle spese e delle seccature nelle quali si veggono avvolti. Secondo il Regolamento, ogni domanda di mutuo deve essere corredata:

Dalla specifica designazione degl'immobili da sottoporsi all'ipoteca, all'indicazione della loro natura, del comune in cui si trovano, del numero del catasto, e delle mappe censuarie dove esistono, e dei loro confini;

Dai documenti comprovanti la legittimità della provenienza degl'immobili, e il valore;

Dai certificati e documenti comprovanti la libertà ipotecaria degl' immobili ecc.

Gl' immobili che si offrono in ipoteca devono produrre un reddito certo e durevole.

L'annualità cui s'impegna di pagare il proprietario deve essere inferiore al reddito annuo netto dell'imponibile.

A giustificare il valore degl'immobili la domanda deve essere corredata:

Dai contratti d'acquisto,

Dalle stime giudiziali,

Dagli atti di divisione fra i coeredi,

Dalle scritture d'affitto o di locazione, se esistono, con indicazione delle anticipazioni pagate dai fittainoli,

Dal certificato delle imposte generali e locali dell' ultimo triennio, dalle copie autentiche dello stato catastale e della mappa catastale,

Dalla dichiarazione degli uffici d'imposta sulla rendita dei fondi e delle case, circa la notifica del reddito d'essi beni.

E non basta.

A richiesta degl' Instituti la domanda deve essere corredata d'una relazione portante:

Pei beni rurali:

La descrizione, denominazione, situazione, superficie in misura locale e col ragguaglio metrico di tutti beni, distinguendo quelli che formano un sol corpo da quelli che si coltivano separatamente, per essere intersecati dalle altrui proprietà;

La qualità degli stabili, il metodo di coltivazione, la loro rotazione agraria;

La dotazione del fondo in iscorte, bestiame, attrezzi rurali, dichiarando se le scorte stesse appartengono, e in qual proporzione, al proprietario o all'affittuale;

Le case rustiche destinate alla coltivazione del fondo;

Il reddito, sia in denaro che in generi, secondochè il fondo sia condotto per economia dal proprietario od affittato;

I pesi e le spese ordinarie e straordinarie.

Pei beni urbani:

La situazione degli stabili e la superficie metrica;

La qualità e stato della costruzione, la disposizione dei locali, le servitù di passaggio ecc.

Il reddito attribuito ai locali goduti dal proprietario e sua famiglia, distinto da quello per affitti;

Le spese ordinarie e straordinarie.

Nè qui finiscono le condizioni apposte agli imprestiti: ma devo finir io, per non annoiare più a lungo i lettori.

In tutte queste condizioni prescritte dalla legge e dal Regolamento, si vede in primo luogo, l'unghia del sistema, sempre intento a piluccare il popolo: poi la solita larghezza verso i re a denari. Quand'anche non fosse stato promesso d'accettare cartelle, che per la metà delle somme imprestate, e fosse stato stabilito il 4 per 100 d'interesse, gl'instituti avrebbero avuto l'8 per 100 del denaro imprestato: e i mutuatarii, pagando il 6, avrebbero luito, in certo numero d'anni, capitale ed interessi. Ma si ebbe in mira di soddisfare alle pretensioni dei re a denari, anzichè di soddisfare ai bisogni dell'agricoltura.

Però gli usurai dai *pii* instituti, verso i quali il governo fu sì compiacente, da escludere dallo loro *operazioni* Sicilia e Sardegna, soddisfecero almeno ai loro impegni? Da che il ministro Torelli faceva decretare al re, come provvedimento urgentissimo, l'istituzione del credito fondiario, sono già decorsi diciasette mesi: e gli spacciatori di carta al 5 e 60 per 100 si fanno ancora aspettare! La monarchia e i suoi favoriti non si occuperanno mai del popolo che per aggirarlo e spogliarlo!...

G. B. TUVERI.

Non potendo, per mancanza di spazio, pubblicare tutto il lungo articolo che c'invia il signor N. C. in confutazione del discorso di Thiers, ci limitiamo ad estrarne i seguenti brani:

THIERS E LA POLITICA FRANCESE

La dottrina del fatalismo con tutte le sue funeste conseguenze come il Sismondi (1) osserva, è stata la causa principale dell'immobilità Asiatica, e che ha reso la più bella parte del mondo, l'Asia prima civilizzatrice e progenitrice del genere umano, incapace di progresso: il fatalismo associato ad un completo assolutismo derivato dalla religione Maomettana sono i principii cardinali incarnati nella stirpe Ottomanna, che sulle rive del Bosforo rappresentando l'ideale dell' immobilità e dei tempi che furono, corre pericolo ciascun giorno di essere schiacciata dalla preponderante azione del progresso al quale non vuole piegarsi. Sulle rive del Tevere il mitrato sovrano senza credere nel fatalismo del suo confratello di Stambul, rappresenta pure l'immobilità, e mentre tutto si move, si trasforma e si perfeziona intorno a lui, egli sempre più s'identifica nel passato e nega il progredire dell'Umanità.

Premesse queste poche idee, non è meraviglia se un *paladino* del papato, un arnese da segrestia, rappresentante al corpo legislativo francese, il signor Thiers, colto il destro di poter sfogare una mal repressa rabbia, lo facesse con tutta quella bile ed impudenza ch'è propria di simil genia.

I tratti principali del suo discorso sono rivolti contro il principio di nazionalità: e ciò sta bene, poichè un clericale logico nei suoi principii non può proclamare una verità che emana direttamente del *diritto naturale*. Ma è pazzo o furfante allorquando calpestando la storia, asserisce che gli italiani non vogliono l'unità della patria loro, e che contro voglia stiano nell'attuale stato di cose? Ma è meglio citare le sue parole, per poter giustamente apprezzare la malignità delle sue insinuazioni « . . . Si permise dunque a Cavour e a Vittorio Em- « manuele di prendere la Toscana . . . . Fu loro permesso di « prender Napoli e Palermo . . . quindi parte degli Stati della « Santa Sede. » Con queste parole cerca di insinuare che la riunione di quelle provincie venne fatta senza il voler delle popolazioni: ma i fatti son troppo recenti perchè Thiers non faccia la meschina figura di adulteratore. E non furono forse quelle popolazioni e non le armate regie che scacciarono la casa Lorena, la Borbonica, la Estense e la Parmense? Il popolo stanco del giogo di quei tiranni, colla rivoluzione e senza alcuna pressione esterna li scacciò e co' suoi plebisciti si riunì al rimanente d'Italia. Anzi l'Unità italiana si compì malgrado la monarchia che volea impedire la spedizione di Marsala e si compì sopratutto malgrado la Francia che volle sempre una federazione di Stati e si sarebbe opposta colle armi al passaggio dello Stretto eseguito da Garibaldi, se l'Inghilterra glielo avesse permesso.

« In Italia, continua Thiers, quando si raccolgono i due « terzi dell'esercito per contenere il regno di Napoli, quando « si mitraglia Palermo, si può forse dire che ci sia stato « l'appoggio della popolazione? »

O nuovo Don Basilio! e chi di grazia, suscitò e alimentò il brigantaggio nel napolitano se non la Corte di Roma, la protetta della Francia? Se dopo il sessanta il brigantaggio ha prese così vaste proporzioni, non è forse l'effetto dell'oro speso dal palazzo Farnese e delle infami mene di Sua Santità che ha reso Roma il covo dei briganti accorsi da tutte le parti dell'Europa, e che partono dalla Santa Città ben muniti di denaro e di benedizioni papali e di ogni sorta di bolle assolutorie dei più neri delitti? Ignora pur anche il Thiers che il brigantaggio si è rivoltato in ultimo contro i suoi stessi protettori e scorazza sin sotto le mura di Roma: sarebbe questo brigantaggio effetto del malcontento contro l'Unità d'Italia, oppure della protezione francese che ha impedito sinora alle nostre truppe d'inseguirlo negli Stati Pontificii, ove si rifugia e si rafforza d'uomini e d'armi per ritentare le sue atroci scorrerie? . . . . Il Signor Thiers dovrebbe avere abbastanza pudore per non accusare l'Italia dei mali ad essa arrecati dalla Francia. Citare poi l'insurrezione di Palermo in conferma delle calunniose asserzioni è peggio ancora, essendo noto a tutti che quella insurrezione fu provocata dal mal governo, dalla miseria e dalla vergogna di Custosa e Lissa che esasperarono quella nobile popolazione, e non da odio contro l' *Unità*; anzi si può affermare, senza timore di essere smentiti, che l'idea unitaria è l'unico legame che tiene unite le provincie meridionali, ad onta delle tante colpe commesse dal nostro governo per disgustarle del nuovo regime.

« Su che fondasi il loro diritto? Sulla similitudine della « lingua. » Ecco così che secondo l'onorevole Thiers il diritto degli Italiani non fondasi che sulla *semplice* similitudine della lingua. Ma, e se uno domandasse su che fondasi il diritto dei Francesi di essere uniti? Che rispondereste? Ma già sarebbe meglio che dai vostri discorsi scancellaste, la parola *diritto*, che profanate, ed avete manifestato che per voi questa sacrosanta parola non ha valore alcuno, e se uno ne ha si è quello di *diritto del più forte*.

« Il diritto dei popoli si fonda sul loro sangue. » E qui proclamate una solenne verità. Ma forsechè gl'Italiani sono stati avari

(1) *Costituzioni dei popoli liberi.*

del loro sangue? E quanto non ne hanno versato in tutto il secolo XIX? E quanto non ne hanno versato in ciascun anno ed in ogni angolo dell'Itala terra? Dimenticate forse le cospirazioni del 21 e del 31, il sollevamento Siciliano del 37, il bombardamento di Messina, Catania e Palermo del 48, gli assedii di Roma e Venezia del 49, le battaglie di Curtatone, Montanara, di Goito, Novara, Custosa e del Tirolo? Non è stato forse sangue Italiano quello? Ma, e allora, sclamerete, perchè non vi siete potuti redimere? Il perchè lo sa l'empio papato e voi suo degno archimandrita, che da undici secoli chiama gli stranieri in Italia, e che ultimamente nel 49 ancor chiamò a calpestare ed a devastare questa classica terra, Spagnuoli, Tedeschi e Francesi, oltre gli sgherri mercenari del Borbone. Qual popolo può resistere contro forze palesi tanto preponderanti, oltre quelle occulte, e non meno da temersi di cui dispongono i figli di Lojola?

« Se gli Italiani avessero potuto da soli creare la loro Unità, « allora senza conoscere questo diritto in maniera assoluta, io « comprenderei la loro pretensione. Ma con che hanno essi « fondato la loro unità? Col sangue della Francia. » Adagio signor Thiers: meno petulante jattanza, e non pigliate sempre la menzogna per sistema. È vero che i francesi versarono il loro sangue a Magenta e Solferino, ma non lo versarono per l'Unità Italiana che Bonaparte non voleva a nessun costo, ma per rapirci Savoia e Nizza e sostituire la loro padronanza a quella dell'Austria. E poi dopo il 59 sono stati forse i francesi che versarono il loro sangue a Marsala, a Calatafimi, a Milazzo, a Capua, a Castelfidardo, ad Ancona? Ben credo di no: e la Francia non ha nemmeno il merito di averci lasciato fare perchè, come dicemmo, vi fu costretta dall'Inghilterra, e poi in quei momenti sarebbe stato assai pericoloso attaccare di fronte la Rivoluzione.

« Chi ha fatta l'Italia? Voi? Si o no? In Italia forse mi di« ranno di no . . . Ma prendiamo a giudice l'Europa; essa « mi risponderà che noi soli abbiam fatto l'Italia. » Qui il signor Thiers ritorna alla stessa asserzione gratuita che la Francia *sola* ha fatto l'Italia, ed intende ancor gettarci la macchia dell'ingratitudine. Il signor duca di Persigny, nella sua famosa lettera su Roma del maggio 1865 (1) ed il signor Rouher hanno già svincolato gl'Italiani da ogni debito di gratitudine verso i francesi, dicendo ch'essi scesero in Italia per interessi loro e non nostri. . . . . .

..... Ha ragione dunque Thiers quando dice che nell'attuale stato di cose la Francia è debole, ma s'inganna sulle cause di questa decadenza. Che ne sarà dell'imperatore Napoleone III? Saprà cavarsi dal ginepraio in cui si è innoltrato per non essersi voluto costituire il vero sostenitore della libertà ed indipendenza dei popoli? O finirà come Luigi XVI o come suo zio Napoleone I? L'avvenire lo mostrerà: ma resta sempre certo che chi vuol regnare colla ragione della forza, un giorno o l'altro alla forza soccombe, e resta vittima delle sue mali arti.

N. C.

Al Signor Console dei Rappresentanti delle Associazioni Operaie di Genova.

Cagliari, li 28 Febbraio 1867.

Il sottoscritto in nome di questa Società che rappresenta, accusa alla S. V. ricevuta del vaglia di L. It. duecento cinquanta in soccorso dei poveri più bisognosi della Sardegna, quali non potevano giungere più opportune in loro sollievo.

Ringrazii, Sig. Console, le Associazioni Operaie di Genova, le quali col loro obolo vollero sempre più cementare l'unione che stringere deve tutti gl' Italiani Operai, che quando siano all' altezza della loro missione scuoteranno da sè questo giogo che li opprime, se pur non vuolsi che di loro si dica — meritarsi un tal governo.

Questa Società intanto Le ne attesta tutta la sua riconoscenza che vorrà partecipare a tutte le Associazioni che ebbero la bontà di concorrere a consolare i Sardi afflitti e contristati dalla fame.

Lo scrivente Le rimette intanto due copie del nostro Regolamento, pregandola di volerci inviare una copia del suo.

Salu e e fratellanza,

Il Presidente
STEFANO ROCCA.

(1) *Dovere* N. 13, 1865.

CONSOCIAZIONE DEGLI OPERAI
DI GENOVA

La Consociazione Operaia nella sua seduta del 9 febbraio ha eletto il suo seggio come segue:

Massari Luigi, *Console* — Della Casa, P. Piccarolo, *Vice Consoli* — Galetto, Garibaldi, Carena, Assereto, Origoni, Mortola Tomaso, *Segretari* — Stalaggi, *Cassiere.*

Il nuovo Console pronunciò nella successiva adunanza il seguente discorso:

ONOREVOLI RAPPRESENTANTI

Il giorno 9 febbraio 1849 — Roma inaugurava la sua Repubblica — voi voleste nell' istesso giorno del 1867 inaugurare il vostro nuovo consolato per ricordare quel memorabile fatto.

È sempre cosa lodevole il rammentare fatti gloriosi che onorano il proprio paese e quindi eccitano a nuove gloriose imprese. La Repubblica Romana ne' suoi atti e proclami chiamava tutti i popoli fratelli ed emanava leggi colle quali rendeva uguali tutti i cittadini, nè faceva differenza fra italiani e italiani.

Il nostro sommo Maestro, G. Mazzini, era capo di quel governo. Esso dovette cedere alla forza brutale straniera ed all' abbandono in cui fu lasciato dalla monarchia Sabauda nella sua lotta contro quattro eserciti. Questa è storia che voi ben conoscete, ma parvemi bello ed acconcio il ricordarlo nella presente occasione.

Voi, Onorevoli Rappresentanti, vi degnaste di nominare a vostro Console un giovane non fornito che di buona volontà e mancante di quella esperienza e capacità necessaria per dirigere la Consociazione di cui Genova va superba.

Io di questa e quella sfornito, vi dichiarai sino dalla sera che venni nominato da Voi che conscienziosamente doveva rinunciare all' onorevole mandato, perchè il peso di questo mi riesciva impossibile a sopportare — Incoraggiato però da Voi tutti e coadiuvato da quelli che vi compiaceste di mettermi al fianco, spero che anche quest' anno la Consocia-

zione farà atti degni della sua istituzione. La vostra assiduità alle sedute, l' ordine, senza il quale nulla si può compiere, mi danno speranza e anima a sostenere quanto meglio potrò l'onore conferitomi.

Buona parte di voi conosce quanto io sia desideroso di vedere il risorgimento delle Associazioni Operaie, ma siccome i problemi sociali che si discutono presso i popoli più di noi avanzati nelle Associazioni, ci dimostrano come il solo mutuo soccorso non può emancipare l' operaio dal capitalista, e lo lascia sempre in lotta col medesimo, giacchè non provvede che ai casi di infortunio o malattia e non gli assicura il benessere materiale e i mezzi d'innalzare il proletario alla dignità di uomo libero e indipendente.

Il Consolato in quest' anno cercherà con tutte le sue forze di aiutare e creare Stabilimenti di produzione, di società di consumo e credito al lavoro.

Spero perciò che anche in quest' anno voi tutti vorrete sacrificarvi con tutti quei mezzi possibili per riescire a questo scopo onde avviar l' Operaio a quella progressiva vita sociale ch' è l' unica salute pel nostro avvenire.

Noi manterremo sempre quella parte in politica che sin qui tenne con tant' onore la Consociazione di Genova, quell' energia dimostrata colle sue proteste contro chi offendeva o tradiva l' onor nazionale, oggetto il più caro e sacro per un popolo che aspira a grandi destini qual' è l'italiano, sprezzeremo qualunque seduzione governativa e manterremo intatto l'onore di tutte le Associazioni Operaie per cattivarci la stima di tutta la cittadinanza. Tale sarà il nostro scopo.

Fa duopo perseverare nelle imprese cominciate, imitando il nostro gran Maestro, che disse *voi manterrete il patto d' Associazione a qualunque costo inviolabile*; dunque, mercè il vostro concorso il consolato farà quanto potrà per mandare in esecuzione tutto quello che da noi verrà proposto per mantenere la promessa fatta; e la pacatezza nelle discussioni — il rispetto comune farà sì che ci renderà facile a compiere qualunque impresa vorrete degnarvi di affidarci.

Genova, 12 febbraio 1867.

Genova, 25 marzo 1867.

La Consociazione degli Operai di Genova, avendo a sua cognizione come il Governo, sordo sempre ai reclami degli Operai Italiani, contro l'abuso invalso di preferire l'industria estera alla nazionale, affidando lavori di gran mole si in Francia, che in Inghilterra ed in America, nel mentre che a migliaia gli Operai Italiani sone privi di lavoro, comunicava al barone Andrea Podestà, deputato del 2.o Collegio di Genova, il triste sistema, incaricandolo di instare presso tutti quei deputati a cui sta a cuore il decoro e l'interesse nazionale, e presso il governo stesso, per vedere che una volta alfine fosse tolto codesto abuso, che si da vicino lede gl' interessi Nazionali, e lascia nella più squallida miseria migliaia di famiglie.

A tutte le Associazioni della Penisola, la Consociazione fa appello, pregandole ad interessarsi di sì importante bisogna, sia col porgere reclami, che coll' incaricare i deputati delle loro provincie, a combattere ad oltranza questo falso e pernicioso sistema.

Da un' Onorevole Cittadino ci viene rimessa la seguente lettera, che di buon grado pubblichiamo nell'interesse degli Ospedali.

Signor Direttore,

Potrei essere tanto fortunato da sperare che queste mie brevi osservazioni sugli ospedali di Genova potessero trovare posto nel vostro veridico ed indipendente giornale?

Sciolta l' antica amministrazione degli Ospedali civili per la nuova legge sull' Opere pie, dal prefetto Gualterio l' alta Direzione fu deferita ad un nobile camuffato da liberale, che non potendo vivere in Genova per le ristrette finanze, viveva nei dintorni. Ora invece portò i suoi lari nella capitale provisoria e di là continua ad amministrare e dirigere i tre stabilimenti. I pieni poteri di cui era rivestito, e che aveva esercitati, Iddio sa come, cessarono dopo tre lunghi anni e fu nominata una commissione amministrativa di cui è capo e presidente lo stesso delegato interinale, composta di dieci membri, quattro dei quali erano medici. Ma questi quattro medici, dopo avere lottato per 15 mesi, dovettero ritirarsi innanzi alla caparbietà di uomini che non volevano cedere l' autorità che a forza d' illegalità avevano afferrata. Due di questi hanno dato per le stampe i motivi che li determinarono a declinare il mandato, impotenti e stanchi di lottare onde migliorare le condizioni dei curanti e degli ammalati. Intanto la maggior parte del pubblico assiste indifferente a questo sperpero dell' obolo filantropico che onesti cittadini hanno lasciato onde alleviare l'umanità sofferente.

Ma onde mitigare la triste impressione che le veridiche censure dei dimissionarii possono esercitare sul pubblico sono persuaso che architetteranno qualche improvisata come quella ideata dal Delegato interinale, quando annunziò nella *Gazzetta di Genova* che finalmente si era proveduto al necessario bisogno di stanze per le persone agiate ammalate. Queste, per la imperizia dell' architetto o d' altri, dopo aver minacciato rovina per ben tre volte, sono tuttora in *fieri*. Vedrete che annunzieranno ai quattro venti che l' amministrazione pensa di comperare qualche convento onde ampliare qualche sala speciale, e chi sa che cos' altro; ma siate convinto che ciò non è che una vera commedia onde coprire enormi spese malamente fatte; e a tutti questi intrighi servi ora di corazza coll' autorità di deputato e di Sindaco il Barone Andrea Podestà.

Firenze, 27 marzo.

Lascio a voi il giudizio sopra il discorso della Corona. La critica ha materia per quel che espresse, e molto più per quello che tace. Quella *legittima liquidazione dell'asse ecclesiastico*, è una perla . . . per Roma e per i vescovi di cui vogliono fare tanti mandarini, e per il basso clero da ridursi a obbedire con la passività del cadavere.

C'è un'altra frase degna di rilievo; la necessità di *rialzare la pubblica moralità*. E davvero che la necessità è grande, ma non mi pare ugualmente sentita dove maggiore è il bisogno, e dove la moralità sarebbe più efficace.

Chiedo venia a me povero cultore della classica letteratura latina, di ricordare come Cicerone scrivesse nel trattato *delle leggi*, avere Lucullo molto contribuito col lusso delle sue ricchezze a pervertire la semplicità dei costumi antichi di Roma,

dopo le conquiste dell'Asia; e conchiude dicendo che *mali principes plus exemplo, quam facto nocent.*

E per l'opposto Tacito racconta come vane tornassero le incessanti querele, e le molteplici leggi decretate dal Senato Romano contro il lusso che contaminò il secolo che decorse da Giulio Cesare e da Ottaviano Augusto, sino a Galba. Tacito che *di patria non parlava* — come dice il Botta — *perchè più patria non v'era — (gli empi se l'avevano divorata)* da storico moralista, dopo avere riferita la lettera di Tiberio che diceva, e diceva bene — *intra animum medendum est*; termina con le seguenti gravissime parole: « *Adstricti moris auctor Vespasianus fuit: antiquo ipse cultu, victuque. Inde principem emulandi amor plus valuit, quam poena ex legibus et metus.*

La Camera novella si è alacremente applicata al disbrigo della verificazione degli atti verbali, ed io non posso che lodare la economia del tempo che si è fatta, convalidando le elezioni che non presentavano serie irregolarità, o vizi degni di essere chiariti, o portanti nullità.

In tre giorni avrebbe terminato il suo lavoro, se il governo avesse mandato con maggior premura tutti gli atti verbali. Si è dovuto ricorrere alla pubblicità della tribuna per sollecitare i prefetti morosi. Era veramente singolare che la trasmissione fosse in ritardo per il maggior numero degli oppositori, come bene lo notava l'onorevole Nicotera nelle sedute d'ieri e di avantieri.

Il prefetto Gualterio si segnalò anche in questi invii tardivi; ne fu tacciuto il sue nome, e quello degli atti che indugiò a mandare. Misere vendette di un Prefetto che si perdè nel furioso zelo di combattere i liberali.

Di questo ritardo hanno colpa i Prefetti che avranno altronde obbedito agli ordini del ministero, quasi imponendo agli uffizi di ogni Collegio di rimettere a loro mani gli atti appena compiuti. Ma più inescusabile è la deferenza dei Seggi ai quali la legge elettorale dà facoltà, anzi prescrive, di spedire direttamente gli atti al ministero dell'interno. Di questo diritto si è prevaluto il Presidente del Seggio del Collegio di Monteleone, dove fu eletto il Musolino a primo scrutinio, che sebben fosse un Sindaco, rispose per le rime al signor Prefetto della Provincia che reclamava gli atti verbali a sè. Il Prefetto è certo Malussardi, creatura del Gualterio e sospetto di *smarrimento* di carte in altri affari.

Imparino gli elettori a stimarsi quello che sono, sovrani del voto e dei loro atti, e quindi molto superiori ai Prefetti loro amministratori e non padroni.

Nella verificazione dei poteri si è messo in evidenza questo, che tutte le elezioni meritevoli d'inchiesta, sia per soprusi delle autorità, sia per altri vizi gravissimi, sono deputati ministeriali. Una sola ve n'ha contro un'uomo di opposizione, cioè il Fabbri, ma dagli atti e dalla discussione che se ne fece apparisce che la peggior figura la fa il governo, e che avvi un Sindaco degno dell'animadversione delle leggi per avere prima firmato gli atti verbali attestandone la regolarità, e poi avere protestato per un'abrasione dolosa fatta evidentemente dagli interessati ad annullare la elezione.

Il deputato Mancini improvvisò un vigoroso discorso a confutazione delle idee messe innanzi dal Ricasoli che annunziò alla Camera avere già il pubblico ministero promosso un criminale processo sui fatti di codesta elezione. Il Mancini, sempre felice parlatore, fu felicissimo ed eloquente a difesa della piena libertà del voto, e fu plaudito ripetutamente.

Or io v'informerò perchè questa sollecitudine vi è stata a precipitare un processo. Non mi ricordo in qual sezione, ma certo in una di quel collegio, gl'impiegati erano piuttsto numerosi; ma nell' urna non trovarono che sette voti contrarii al candidato di opposizione. Or vogliono scuoprire i rei di essere stati fedeli alla propria coscienza.

Avvenne là quello che nel Collegio di Melfi, dove le autorità mandarono vetture per il trasporto gratuito degli elettori che credevano devoti al ministero; e gli elettori approfittarono dell'agevolezza e del risparmio di spese per accorrere a dare il voto al filosofo e democratico Floriano Delzio. Speculazioni fallite con dolore del *Diritto* e della *Perseveranza* che scomunicarono l'onesto e dottissimo Delzio.

Oggi si procederà alla elezione del Presidente. La Sinistra ha fissato in Francesco Crispi. I governativi, sono per il Mari proposto dal ministero, non senza qualche ritrosia per avere rifiutato il portafoglio di grazia e giustizia, e per non essersi lasciato indurre alla candidatura in Firenze contro il professore Emilio Cipriani suo amico personale, a cui fecero accanita e ignobile guerra.

La Camera pare che si divida in due sole parti, scomparendo le frazioni e le mezze tinte. La destra si è adunata nella Sala del Palazzo Riccardi dove ha sede la presidenza del Consiglio e il ministro dell' Interno.

Il Marchese Panciatichi, escluso dall' urna per guerra del ministero, inesorabile nel suo esclusivismo toscano, offrì i suoi magnifici Saloni alla sinistra che là convenne, e deliberò sul da farsi. Vi concorsero in numero di 123; ma sono assenti più di sessanta.

Veggo con piacere una fusione fra i deputati delle antiche provincie, con quelli del mezzo giorno. A questa forza unita e compatta fra non molto dovrà cedere il Ricasoli non più forte in Sella.

Ed egli pare che lo senta; imperocchè si tentò di offrire portafogli e Segretariati Generali per transigere; ma le proposte furono respinte. Si persiste molto per avere Rattazzi; ma finora non ha ceduto, sebbene voti in favore.

Da persone bene informate so che in Consiglio di Ministri fu fatta proposizione di assumere il Signor Mordini (che ancora non è ricomparso); ma alcuni ministri contrasservarono che il Mordini non portava forza al governo, bensì debolezza; perchè la sinistra lo aveva cancellato dalla sua tabella, e nella destra si recherebbe offesa a parecchi migliori di lui che erano rimasti fedeli al partito.

Ed ecco la sorte che tocca agli uomini che si bilanciano fra il sì e il no, volgendo l' occhio dove è maggiore l'utilità, come il ballerino di corda per l' equilibrio proprio.

Finirò questa corrispondenza parlandovi della Gallura. In quel Collegio fu eletto Garibaldi a primo scrutinio. Or gli elettori, a capo dei quali è il valoroso Bartolomei, Sindaco di Tempio, lo esortano, ed hanno ragione, che non posponga il proprio a qualunque altro Collegio. Se Garibaldi facesse il contrario, la Sardegna intera se ne risentirebbe. Ed è già troppo afflitta per altre calamità, senza che vi si aggiunga il ripudio dell' Eroe che ha trovato riposo in Caprera, isoletta adiacente alla grande isola della Sardegna, e parte della Gallura.

Nella Gallura mancava il pane, e, quel che è peggio, mancava il grano per farne. Disperati, si rivolsero al governo per inviare bastimenti carichi di frumento da pagarsi a prezzo di puro costo. Il ministro limitò il suo soccorso a raccomandare

al Prefetto di Livorno che persuadesse i negozianti a spedire un carico di grano a Terranova. Si faceva nulla!!!

Intanto la fame stringeva. Il generoso Sindaco di Tempio fece un' appello alla carità cittadina per un prestito, ipotecando il suo privato patrimonio. Si costituì un Comitato di cui fu eletto Presidente con larghe facoltà; si raccolsero i denari, e per telegrafo ordinarono la spedizione del grano che è già arrivato a Terranova fra le benedizioni dei Galluresi.

Atti laudabili sono questi che onorano i Cittadini svegliatissimi di Tempio, ed il loro Sindaco.

Come Garibaldi, tutore nato degli afflitti, ricuserà di rappresentare la provincia più tormentata di questa Italia che Botta chiamò Corpo di martiri?

RIVISTA POLITICA

La piccola questione del Lussemburgo si fa grossa e divien minacciosa. I giornali officiosi francesi che sinora aveano negato le trattative tra Parigi e la Aia per la cessione di quel territorio, ora le confessano e lasciano intravedere che il mercato è un fatto compinto. A questa dichiarazione la Prussia risponde con un' atto di ostilità, smascherando le sue batterie, pubblicando cioè i trattati segreti d' alleanza cogli stati tedeschi del sud, i quali pongono a sua disposizione e sotto il di lei comando i loro eserciti, onde significare alla Francia ch' essa si troverà di fronte, non la sola Prussia, ma tutta la Germania. La pubblicazione di quei trattati fu un colpo di fulmine caduto in mezzo alla popolazione francese, già soverchiamente eccitata da gelosia contro la Prussia e stoltamente lusingata dalle dichiarazioni fatte dal ministro Rouher al Corpo Legislativo che *la Baviera, Baden e gli altri stati del sud sarebbero sempre, in caso di guerra, baluardo e vanguardia alla Francia contro l'odiata rivale.*

Che farà ora il governo di Bonaparte innanzi al contegno deciso di Bismark e di tutta la Germania di non cedere un palmo di territorio tedesco? Rinunzierà al possesso del Lussemburgo come già rinunziò alla riva sinistra del Reno e subirà con santa rassegnazione questo secondo schiaffo? . . . . Due schiaffi, a così breve distanza, lo perderebbero irremisibilmente all' interno e lo renderebbero ridicolo all'estero, essendosi omai troppo compromesso colle sue trattative per poter retrocedere con onore: sperare d' altronde d' indurre la tenace Germania a concessioni è vana utopia vagheggiata appena da pochi giornali ottimisti: dunque? . . . . gli armamenti che si allestiscono in furia dall' una e l' altra sponda del Reno dinotano chiaramente quale sarà la conclusione del litigio.

Nè le cose procedono più liete dalla parte d'Oriente, ove la speranza d'un pacifico componimento si allontana ogni dì più. Il vantato accordo delle potenze europee nel chiedere al sultano la cessione di Candia alla Grecia o l' autonomia di questa o quella provincia non ha mai esistito, che anzi la maggior parte di esse si è pronunciata per l'integrità dell'impero Ottomano. La Russia invece, stando alle dichiarazioni de' suoi giornali officiali, vorrebbe che i governi tutti mantenessero una neutralità completa tra il Sultano e gl' insorti, o in caso diverso essa interverebbe colle armi in favore di questi ultimi. Se le intenzioni della Russia fossero rette e sincere, il non intervento sarebbe al certo il miglior partito, essendo evidente per tutti che il decrepito impero turco, assalito comtemporaneamente e da tutte le parti dalle popolazioni cristiane che ne formano la maggioranza, condannato dalla coscienza dei popoli civili che da gran tempo ne invocano la caduta, non resisterebbe lungo tempo al terribile urto, e dalla sua rovina sorgerebbero altrettanti centri di civiltà; ma ciò ch' è giusto in diritto non è sempre giusto in politica, per cui non è sorprendente se le idee *pure e disinteressate* della Russia non combinano punto colle idee non meno *pure e disinteressate* d'Austria, Francia, e se per sciogliere il nodo converrà trarre la spada e presto.

Difficilmente l'Italia o qualunque altra potenza grande o piccola potrà rimanere spettatrice inerte in una guerra generale, ma vi sarà suo malgrado trascinata, per quanto viva sia la sua riluttanza e strapotente il suo bisogno di pace e di raccoglimento. Quale sarà adunque la parte ad essa assegnata nel trambusto universale? Se interroghiamo il governo e la setta moderata che lo sostiene, il posto *naturale* d' Italia dev' essere quello di trascinarsi alla coda dell' esercito francese, si rovesci esso sul Reno o sul Bosforo, e qualunque ne sia il movente; ma la nazione omai sente ribrezzo di tanta servilità e non è punto disposta a tollerarla più oltre. Se la nazione sarà costretta alla guerra dalla sua dignità di grande potenza, non darà oro e sangue per sostenere interessi dinastici nostrani e stranieri, ma vorrà combattere là ove la chiamano i suoi stessi principii di nazionalità e libertà e gli interessi dei popoli. Sul Reno si schiererà a fianco della forte e intelligente Germania che aspira formarsi nazione *una e libera* e svincolarsi dall' involucro feudale di Bismark; in Grecia e in Oriente propugnerà la causa degli oppressi contro i vecchi dominatori o i nuovi che volessero sostituirli. Noi siamo intimamente convinti che il governo non potrebbe, senza suo grave pericolo, violentare l' indirizzo politico della nazione e intraprendere una nuova guerra *regia*.

La questione della riforma che da tanto tempo tiene agitati gli animi in Inghilterra, ha fatto un passo innanzi ed è entrata in una via di conciliazione. Il ministero Derby ha consentito di togliere dal progetto di legge presentato al Parlamento la disposizione che accordava il doppio voto ai privilegiati del censo, e, mercè quella concessione, Gladstone e i suoi amici politici hanno dichiarato di accettare il *bill*. Non sappiamo però se lo accetteranno le moltitudini degli operai inglesi che vogliono il suffragio universale..... ed hanno ragione.

I giornali americani del 6 marzo recano interessanti dettagli sulla situazione del Messico, che la *Patrie*, giornale non sospetto di ostilità contro Massimiliano, così riassume:

Dopo la presa di Zacatecas fatta da Miramon, il presidente *liberale* erasi rifuggito a Fresnillo, ove giunse il 31 gennaio, dopo essersi smarrito più volte per via. Juarez e i suoi ministri passarono la notte a Fresnillo, ove trovarono appena da riposare.

Ma questi insuccessi furono ben presto seguiti da una importante vittoria. Escobedo, postosi tra Zacatecas e Messico, costrinse Miramon a sgombrare la prima di queste città, e ad accettare a San-Jacinto una battaglia, che sconfisse l'armata imperiale.

Pare che Escobedo, il quale è ora il più saldo sostegno di Juarez, debba la vittoria di San-Jacinto ai molti Francesi (???) ed Americani che si trovavano sotto le sue bandiere.

Porfirio Diaz ha spinto una parte delle sue truppe tra Messico e Puebla. Da dieci giorni non si aveva alcuna comunicazione tra Vera Cruz e la capitale, cioè fino dal giorno in cui i Francesi avevano sgombrato Puebla, che fu il 16 febbraio.

Correva voce che alla stessa data, le forze imperiali comandate dall' imperatore Massimiliano e dai principali suoi generali Mejia, Miramon, Castillo e Marquez, fossero state battute da Escobedo, presso Abaco.

Altre voci affermano che, se l'imperatore aveva lasciato Messico, era per dirigersi verso la costa per una via diversa da quella di Puebla, ch' è occupata dai *liberali*, tra le cui mani temeva di cadere.

Il dispaccio telegrafico, ricevuto l'altrieri ed annunciante la presa di Tulacingo da parte degli imperiali, pare che renda verosimili queste voci. Infatti Tulacingo non è punto sulla strada che Massimiliano avrebbe dovuto seguire per marciare sovra Escobedo e gli Juaristi. Quella città è un po' più a destra, uscendo da Messico e nella direzione del golfo del Messico e del porto di Tuxpan, ove potrebbe aver luogo un imbarco.

Quello ch'è certo si è, che l'imperatore lasciò Messico il 13 febbraio, alcuni giorni dopo lo sgombro dei Francesi, dirigendosi al nord, e lasciando circa 3500 uomini per difendere la capitale. Ora questa, alla stessa data, era minacciata da 15 mila juaristi, raccolti a Cuemavaca e Toluca, e posti sotto il comando supremo di Porfirio Diaz, che si trovava ad una giornata circa di cammino da Messico.

Se l' imperatore Massimiliano lasciava Messico in una situazione precaria, egli non aveva meno a temere per sè stesso dalle forze dei liberali, che andava a combattere al nord per disperderli ed impedir loro di scendere sulla capitale. Infatti, dispacci da Zacatecas, 7 marzo, annunciavano che Juarez era giunto a San Luis de Potosi, sulla strada di Messico; che i liberali s'erano impadroniti di Colima e Guanajuato, e che in fine uno dei generali imperiali, Carro, era stato battuto ed ucciso a Gallinero dall'avanguardia delle forze juariste, dirette verso la capitale.....

Il *Popolo d'Italia* di Napoli protesta contro le asserzioni del nostro corrispondente circa al silenzio serbato dalla stampa napoletana sulla candidatura dell' onorevole Poerio e dichiara di aver esso combattuto in più numeri quella candidatura e sostenuta quella dello Asproni. Per debito d' imparzialità riconosciamo fondate ed esatte le rettificazioni del nostro Confratello.

Giovanni Tigre, uno dei Mille, ci prega di annunziare la morte di Francesco Demaestri, prode seguace di Garibaldi, che fece tutte le campagne dell' Indipendenza Italiana dal 1848 al 61, il quale spirava in Savona nel mattino del 23 corrente. Aderendo al mesto invito, noi ci uniamo di core al Tigre nel deplorare la dolorosa perdita.

SOCCORSO ALLA GRECIA

SOCIETA' DEL PROGRESSO

Al Cittadino Federico Campanella

Imola, 26 marzo 1867.

CITTADINO,

Abbiamo raccolto pei nostri fratelli di Candia la somma di Lire cento ottantatre e centesimi trenta che ci sollecitiamo a spedirvi perchè siano per opera vostra passate al Comitato Filellenico di Genova.

Vi preghiamo d'inserire nel vostro reputato giornale due parole che accennino a questa nostra spedizione, poichè il partito moderato, che oggi manda al Parlamento Giacomo Dina, non sa rifuggire dalle maligne accuse, tanto che va dicendo che i denari raccolti dai repubblicani non si sa mai dove vadano ad impaludarsi.

Salute e fratellanza,

Per la Società
BALVIGNI *Pres.*

Il Segretario
SPADONI.

IL PRESIDENTE DELLA SOCIETA' OPERAIA DEL TRAFORO DEL CENISIO

Al Comitato Filellenico in Genova

Bardonneche, 9 Marzo 1867.

Cittadini,

Rispondendo al generoso vostro appello, di farmi promotore di sottoscrizioni, a favore dei Greci, credetti più a proposito di dare un ballo di beneficenza, a favore di alcune opere filantropiche, e mi faccio premura d' inviarvi il vostro riparto consistente in L. 40; come da vaglia qui unito.

Intanto vi ringrazio di esservi ricordato di questa nascente nostra Società; mille fraterni saluti.

Il Presidente
GUIDETTI PIETRO.

LISTA NONA.

Lista antecedente L. 1351 17.

Società del Progresso, Imola l. 183,30 — Società Operaia del traforo del Cenisio, Bardonneche l. 40 — G. Malpelli, Bagnacavallo l. 3 — N. N., Milano L. 1 — Cornelia Baretta, id. l. 1 — N. N., id. c. 50 — Atenaide Pieramoldi, bambina di dodici anni, Perugia c. 50 — Rolla Felice, Lerici l. 2 — Patrizio Doberti, id. l. 1 — Giacomo Corosini, id. l. 1 — Ranello Michele, id. c. 50 — Luigi Gnetti, id. l. 1 — Andrea Baracchini, id. l. 1 — Francesco Borghetti, id. l. 1 — Roncallo Colombo, id. c. 50 — Paolo Rolla, Pogliola l. 2 — Ferrari Giambattista, Lerici l. 1 — Rolla Giovanni, id. l. 1 — Totale l. 1592 47.

Si vende all' Ufficio del giornale il *Dovere*, l' Opuscolo di Virgilio Estival, intitolato:

GARIBALDI
E IL GOVERNO ITALIANO NEL 1866
RIVELAZIONI

PREZZO L. 2, 50

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.